anxa
87-B
11681

Alberto Della Cella

1.

Studio sulle etimologie di antichi nomi e sulla toponomastica del territorio cortonese.

2.

Le Idee e le Parole.

CORTONA
TIPOGRAFIA EMILIO ALARI
—
1909.

All'egregio Signor
Cav.re Edoardo Babbis

Cantone

Alberto Della Cella

1.

Studio sulle etimologie d'antichi nomi mitologici e storici e sulla toponomastica del territorio cortonese e dell'antica Etruria.

2.

Le Idee e le Parole.

CORTONA
Tipografia Emilio Alari
—
1909.

Proprietà letteraria dell' autore sotto la guarentigia delle leggi.

AI CORTESI LETTORI

Nello scrivere queste pagine non ho avuto altro intento fuor che quello di rendere più alla mano la spiegazione d' un certo numero di antichi nomi mitologici, storici, e topografici per coloro cui manca il tempo ed il modo d' addentrarsi in più lunghi studj sull' argomento. Il libercolo è quindi superfluo per i dotti in materia.

E ciò per la prima parte.

Nella seconda parte, per un certo evidente nesso fra lo studio etimologico dei nomi e quello dei rapporti fra il linguaggio ed il pensiero, fra **le parole** *e* **le idee,** *ho rapidamente svolto alcune considerazioni obbiettive ed apolitiche che hanno attinenza con le odierne questioni economico - sociali.*

In entrambe le dissertazioni ho esposto il mio pensiero, conforme a quello già da altri enunciato, o diverso o nuovo, senza intendimenti polemici o men che rispettosi per le opinioni altrui, e senza soverchio lusso di citazioni bibliografiche: a scopo più popolare che scientifico.

Il lettore, perciò, vorrà essere indulgente.

Cortona, Novembre 1908.

A. Della Cella

SOMMARIO

Etimologie di antichi nomi personali e locali.

I.

La toponomastica. — scrittori antichi che ne trattarono.. — Pag. 1
Origini delle varie lingue; influssi delle diverse razze nella pronuncia e nelle inflessioni . . . . . » 2
Differenti manifestazioni artistiche delle varie razze . . . » 3
Migrazioni antiche, e prime mitologie . . . . . » 3
Aggruppamenti di tribù in federazioni e Stati . . . . » 4

II.

Il centro d'irradiazione delle correnti migratorie . . . » 6
Le razze selvagge . . . . . » 6
Le antiche scritture ieratiche e sillabiche. — La lingua etrusca e la latina; la lingua volgare . . . . . » 7
I Pelasgi . . . . . » 9

III.

Le razze che abitarono la Toscana . . . . . » 11
La toponomatologìa del territorio cortonese . . . . . » 11
Nomi di paesi e popoli antichi secondo vari autori . . . » 12
Nomi di eroi e personaggi della mitologìa greco-romana e gallica » 14

IV.

Nomi delle Deità etrusche . . . . . » 21
Nomi di personaggi etruschi preistorici . . . . . » 23
Nomi di popoli che ebbero dimora in Italia o vi mandarono colonie, o la invasero.. . . . . » 25

V.

La lingua latina e l'antica lingua parlata italica. — Le ricerche filologiche di Gaetano Poggi . . . . . » 32
I nomi locali odierni . . . . . » 36
Nomi generici aventi attinenza colla vita sociale . . . » 37
Toponomastica del territorio cortonese e dei territorii vicini . » 42
Nomi di altri luoghi della Toscana e dell'Umbria . . . » 61
Alcuni nomi di luoghi d'altre regioni d'Italia. . . . » 75

Le idee e le parole . . . . . Pag. 83

La lingua italiana parlata. — L' evoluzione dell' idea nella parola » 83
Saggio di parole che perdettero od alterarono la primitiva idea » 85
Digressione sulla *moneta*, sul *denaro*, sulle parole *capitale, paga, stipendio, frutto, produzione, proprietà* . . . . . » 90
La fraseologia iperbolica e convenzionale . . . . . » 100
Letteratura romantica femminile . . . . . » 102
Preziosità ortografiche . . . . . » 104
Abuso di parole straniere . . . . . » 105
Le bestemmie, gli intercalari e gli appellativi ingiuriosi . . » 107
Origine *fisiologica* di parole e frasi usuali . . . . . » 108
Riforma del frasario. — *Vossignoria, Ella, Lei, Voi* . . . » 108

CORREZIONI

A pagina 17 in nota :

a Parigi nel 1576 (2.ª edizine) *correggasi :* a Parigi nel 1765 (2.ª edizione).

A pagina 67, riga 18.ª :

plamassero *correggasi :* plasmassero.

Etimologie di antichi nomi personali e locali.

I.

Vien dato da alcuni, con vocabolo greco, il nome di *Toponomastica* a quel ramo della filologia il quale studia le origini dei nomi dati alle varie località di ciascun paese, regione, terra o borgata. Forse sarebbe più esatto il dire *Toponomatologìa* per non confondere le radicali *nomos* e *onomas;* ma sia l' una o l' altra delle parole basta questo accenno, tanto per intenderci.

Questo studio non è nuovo. Sono moltissimi gli scrittori antichi e moderni che se ne occuparono; ma i metodi furono diversi e disparati e le opinioni furono e sono discordi. Già Terenzio Varrone e dopo lui Nonnio Marcello peripatetico tiburticense e Festo Pompeo ne hanno accenni nei loro libri sulla lingua latina in parte fino a noi pervenuti. Successivamente è infinita la schiera dei filologi e dei glottologi che tentarono penetrare addentro le origini delle locuzioni usate dal popolo e dei nomi con cui ancora oggi sono designati i luoghi che abitiamo, i monti, i piani, i corsi d' acqua, le ripartigioni dei terreni; e sarebbe un inutile sfoggio di erudizione il citare qui una sequela di autori.

Le ricerche sulle origini dei nomi si rannodano naturalmente a quelle sulle origini e sulla provenienza delle lingue parlate in antico

e al giorno d' oggi. Su questo tema tutti si sono sbizzarriti: e chi trova tutte le radici nel greco, chi nell' ebraico, chi nel sanscrito, chi nel celtico, nel fenicio preistorico, nel caldeo. Da tutto questo cumulo di erudite ricerche si va delineando una assai verosimile congettura che è quella della monogenesi del linguaggio umano, la quale conduce di necessità a ritornare all' antica teoria autropologica della Monogenesi delle razze umane. Non è quindi più il caso di andare a ricercare le radici delle odierne parole in altre lingue *formate;* bisogna risalire più addietro e cercare una lingua primitiva umana. Questa ricerca hanno fatto o stanno facendo molti filologi e fra questi sono ben noti il Buonamici, il Trombetti il Mussafia, e l' Ascoli che in questi ultimi decenni diede un grande impulso alla glottologia. Anche la paletnologia e l' antropologia concorrono efficacemente allo studio del problema. Imperocchè lo studio delle razze e del loro fondersi nei movimenti migratori è aiuto efficacissimo nella ricerca delle radici dei dialetti locali.

Il Buonamici, in una dotta conferenza tenuta a Volterra nel Luglio del 1905, notava come egli avesse trovato nella lingua egizia alcune voci che hanno affinità di forma e di significati con radici e parole indo-europee. Questa osservazione è confortata dagli studj archeologici i quali trovano un fondo egizio nei più antichi esemplari di arti fittili, di scultura, e di architettura dei popoli liguri, etruschi, greci e persino finnici. E l' esame etnico dei caratteri salienti nella conformazione degli individui i quali abitarono o ancora abitano nei luoghi che traggono il nome dalle razze e sottorazze prenominate rivelano — in mezzo a varietà e differenze che indicano la presenza di altri tipi — una analogia spiccata con caratteri propri di alcuni popoli africani. Così i contadini di taluni luoghi delle nostre provincie meridionali presentano ancora forme craniali che ricordano gli antichissimi tipi stenofacelici; nella campagna romana veggonsi tipi di donne assolutamente saraceni; e nel territorio cortonese notasi ancor oggi l' esistenza di due tipi del tutto diversi: Uno dalla statura alta, capigliatura biondiccia, colorito roseo, occhi chiari, viso oblungo; l' altro dal cranio che ricorda il brachicefalo, capelli neri, statura bassa, estremità piccole, colorito scuro, denti piccoli fini e serrati, naso piccolo, mandibola inferiore un poco prominente, ciglia nere e folte, occhi neri. Quest' ultimo tipo compare specialmente sulla montagna. Anche nei vernacoli dei contadini del territorio aretino, e specie del cortonese, benchè apparentemente uguali, notansi inflessioni e parole differenti fra quei di montagna

e quei del piano: inflessioni e modi tonali che hanno un fondamento etnico antico. Una singolare cadenza, ad esempio, mi colpì nella *parlata* della gente di Castiglione fiorentino, cadenza che è assai simile a quella del dialetto degli abitanti della Liguria, coi quali, del resto vi sono altre rassomiglianze. Traccie evidenti di comunanza coi liguri si trovano in questa parte orientale della antica Etruria, e non solo in certi usi e costumi, ma nella forma altresì di varî utensili domestici.

Gli archeologi hanno a lungo discusso sui caratteri delle manifestazioni artistiche dei popoli (e non dico *popolo*) etruschi e vi scorgono i tipi fenici, egizj, greci ecc. Or io non credo che avvenissero in quei tempi grandi e continue importazioni di lavori d'artisti forestieri. Bensì un tipo arcaico comune si perfezionò in diversi modi, e quando gli etruschi ebbero sott'occhio modelli resi più belli da altri facilmente perfezionarono i proprj; e così dovettero fare i Fenici, i Greci, i Siculi. Ma le forme tipiche erano anteriori alle migrazioni di queste razze.

Quando io dico *razza* pertanto, non intendo già una gente generata da un proto-uomo autoctono e straniero ad altri proto-uomini sbocciati altrove: ma una *stirpe* staccatasi in antico da un ceppo comune, la quale per lungo vivere lungi da sociali contatti con le altre stirpi pur distaccatesi dallo stesso ceppo si è venuta sviluppando per le energie proprie *(ecco il progresso)* sotto le influenze dell'ambiente tellurico in cui si è trovata, accentuando quelle differenze fisiche che distinguono uomo da uomo in qualunque epoca anche in una stessa famiglia. E questa è l'origine delle differenze di razza.

Le tribù che migrarono da un centro primitivo (per quella legge biologica che è la necessità di cercare i mezzi di vivere quando il numero delle genti supera lo spazio e la produzione del luogo) trassero seco usi, costumi, linguaggio; onde, quando nelle loro peregrinazioni vennero fra loro a contatto non tardarono a riconoscere i vincoli di origine comune. Questo riconoscimento però divenne tanto più debole quanto maggiore fu il tempo trascorso dalla separazione. (1)

Le ricerche sulla preistoria confermano la supposizione che la primitiva mitologìa etrusca e greca abbia le sue radici nella mitologìa egizia. Ed ecco perchè Roma, a canto ai suoi Iddii, accoglieva senza

(1) G. B. Vico *(Principj di scienza nuova)* intuì una grande verità coll'esporre quel suo canone che « la storia ideale eterna del linguaggio racchiude la storia ideale eterna dei popoli. »

difficoltà i culti della Grecia, dell' Egitto, della Persia: Roma riconosceva l' origine comune di tutte queste forme di culto religioso.

Le guerre divenute frequenti fra le piccole tribù per questioni di predominio o bisogno d' espansione, quando già le differenze fisiche e psichiche erano acquisite, trassero alla necessità di alleanze fra i gruppi aventi maggiori caratteri di rassomiglianza: e certamente, il linguaggio somigliante vi influì. Di qui la costituzione politica delle prime federazioni, le quali, per lo stesso bisogno di unione difensiva, assursero a Stati unitari. Questa forma *unitaria* durò attraverso secoli fino al medio evo in cui una grande disgregazione si manifestò: ma, per impulsi di altra natura che non quelli dei tempi remoti, risorsero ancora le grandi unioni che ebbero nome di *Stati* e *Nazioni*. Oggi si va appunto delineando nuovamente la tendenza opposta. Cessata la forza della teologica idea della sovranità d' un uomo o di una stirpe per diritto divino, ogni singola gente tende a circoscriversi nei confini della propria razza o sottorazza o anche semplice varietà acquisita. Il problema della nazionalità associata al *particolarismo* è nei tempi nostri risolto assai bene dall' Impero Germanico e dagli Stati Uniti d' America, e si va aggravando negli stati *unitari* a mosaici di lingue come vediamo negli Imperi Austro-Ungarico e Moscovita. Ma lo stesso problema s' affaccerà tardi o tosto nel seno delle nazioni che pur hanno acquisito una lingua *ufficiale* comune. Quando la forte costituzione degli Stati sarà fatalmente disciolta e sostituita da federazioni (un ritorno allo antico secondo la *spirale ciclica* del progresso) con poche leggi unitarie ed uniformi per gli interessi comuni, le guerre diverranno rare, combattute da piccoli eserciti. Il cammino fatale delle nazioni verso le autonomie *regionali* e *locali* non potrà essere impedito perchè è un bisogno etnico. Esso è un ritorno all' antico perchè vanno morendo le idee e le necessità che causarono i grandi aggruppamenti politici. Nè l' Italia potrà forse sfuggire a questa legge di equilibrio sociale. E noi, nazione di rigenerazione recente abbiamo sin qui errato assai con la dottrinaria legiferazione uniforme e livellatrice, pretendendo che tali siano a Trapani quali sono a Susa perfino le leggi agrarie, non badando alle antiche e sapienti ragioni delle consuetudini locali. Egli è come se si volesse stabilire per legge un dialetto uguale per i montanari delle alpi Giulie e per i cafoni della Calabria, mentre è molto se si tien viva una lingua civile comune, pur con cento pronunzie, inflessioni e forme di dire differenti da regione e regione. Ed alcun che di simile

doveva avvenire già nell' epoca più gloriosa del dominio romano. (1)

Nella storia ideale eterna del progresso umano si può divinare un ritorno a cicli di riconcentramento di grandi unità sociali uniformi nel pensiero, nelle leggi, nei costumi, quando, col lungo mescolarsi e confondersi dei vari tipi umani negli incrociamenti andranno attutendosi le differenze fisiche, e per assoluta conseguenza, le differenze intellettuali e morali. Ma se è vera - come pur troppo sembra - la fatale legge di invecchiamento e decadenza delle razze a mano a mano che aumenta il loro incivilimento, l' umanità, in quello evento storico molto remoto, non avrà a rallegrarsi, imperocchè allora gli uomini tutti appariranno veramente uguali nella placida laguna di una universale mediocrità.

---

(1) Lo studio interessantissimo della pronunzia del *latino* è stato fatto per lo più con criterii troppo esclusivi e, direi, classici. Il latino era certamente pronunziato in diverso modo dai varj popoli che formavano l' Impero Romano; e molte che a noi paiono storpiature di parole latine nelle lingue viventi non sono che sopravivenze tradizionali della pronuncia antica popolare. Così, ad esempio: *l' aut* diviene *o; aurum* diviene *oro; ausus - oso; fauce - foce;* da *claudere* si fa *chiodo;* perchè? perchè in fatto fuori di Roma *au* era *o* quasi ovunque, e sovratutto fra i Galli. Quando s' imbattevano in locuzioni classiche come *aurora* allora pigliavano la parola col suono classico. Così: *quid, quis* in molte parti del mondo romano suonavano *chi;* e in molti luoghi *quà* è ancor oggi *cà* e *questo* è *chesto.* Dove l' influsso romano era più vivo, come in *qualis* e *quando,* il volgo italico [non il gallico] assorbì la pronunzia; mentre *quomodo* divenne *comodo* imponendosi con un significato analogico anche alla lingua e ortografia letteraria e classica come tanti altri idiotismi che risuonavano in bocca ai servi, ai liberti, alle ancelle tolte, come oggi, alle provincie; e il *cum* [l' *u* etrusco] si piegò in *con,* come *mundus* in *mondo;* e via dicendo. E i Romani di Roma ben lo sapevano e si facevano beffe dei Romani *adottivi;* onde, la frase tanto nota « so' romano de Roma » non è d' oggi ma, a complemento e più sovente a contrapposto del classico « civis romanus sum, » già era in bocca all' altiero quirite nato all' ombra del Panteon e alle falde del Campidoglio quando s' imbatteva negli innumerevoli Romani delle Provincie e de' Municipi e sovratutto ne' tracotanti legionari arruolati in ogni parte del mondo conosciuto.

II.

Dove fu il centro d' onde irradiarono le correnti migratorie? La maggior parte degli scrittori colloca questo centro nell' *Iran*. Vincenzo Gioberti nota che l' Iran nei tempi primitivi, oltre la grande popolazione indo - pelasgica, fu abitato ad ostro da molte tribù negre e camitiche e a tramontana da tribù bianche e semitiche; ed osserva che il corso e lo sbrancamento successivo di queste varie razze a levante e a ponente è il solo modo con cui si possa spiegare la convenienza singolare e certamente non fortuita che l' antica civiltà dell' Egitto ha, per qualche rispetto, con quella dell' India. E questa osservazione concorda con i recenti studj del ch.mo Giulio Buonamici il quale trovò radicali indo-europee nella lingua egiziana. E radicali simili si trovano anche nelle lingue semitiche.

Ma quand' anche il centro d' irradiazione umana si voglia porre in altra parte del mondo come taluni pensano, le conseguenze logiche rispetto alle razze ed alle lingue non mutano.

L' opinione, aspramente combattuta da alcuni etnologi, che le razze selvagge, semi - selvagge, ovvero incivilite (come gli antichi Messicani e Peruviani) delle regioni americane, australiane e di Oceania siano derivate da migrazioni di genti delle razze asiatiche, od africane (razze nere, gialle o miste) è oggidì abbracciata nuovamente dagli studiosi. (1) Ritorna in onore la teoria di V. Gioberti *(Del Bello:* cap. IX)

(1) Secondo alcuni moderni antropologi la culla dell' uomo considerato come una risultante della evoluzione del *pitecoide* non sarebbe più l' Asia ma l' America. Il paleontologo sud americano F. Ameghino scoprì negli strati del pliocene superiore i resti fossili dell' *uomo della Pampa;* e nell' Argentina, negli strati del miocene presso il monte Hermoso scoprì i resti fossili di un bipede che egli giudicò aver avuto forme quasi umane. L' antichità sarebbe di quasi quattro milioni d' anni. E l' uomo più antico sarebbe quindi originario della America meridionale.

Ma erano proprio resti di un essere *umano?* Sappiamo bene quante volte si credette

che tutte le religioni dei popoli non semitici derivarono dalla Ierocrazia camitica e giapetica della Mesopotamia e dell' Iran. E con esse si propagarono il linguaggio jeratico (scrittura simbolica o geroglifica) e la architettura solenne cioè religiosa d' onde ebbero origine le prodigiose costruzioni del mondo antico. E notisi il significato di *solenne*, non da *suolo* o da *solito* ma da *sol*, il sole, la prima deificazione dei popoli camitici e delle sottorazze da questi derivate, fra cui gli umbro - etruschi più antichi.

La scrittura ieratica o ideografica esprimeva le idee del linguaggio parlato, unico nella sua genesi fondamentale benchè suddiviso a poco a poco in diverse forme dialettali.

Le scritture sillabiche (alfabeti civili) furono un trovato posteriore, quando le tribù già si erano fatte autonome perdendo la continuità dell' idea unitaria che nei tempi più remoti le teneva collegate. Di qui la diversità dei caratteri alfabetici. Non è qui il luogo di ingolfarsi in disquisizioni sui varî alfabeti. Basta accennare alla scrittura dei primi popoli italici cioè umbro - etrusca, greco arcaica, laziale arcaica. Non è sostenibile l' opinione di molti filologi che dal greco siano derivati l' etrusco ed il latino: bensì tutte queste forme vennero da un ceppo unico che forse ebbe il suo centro nella Fenicia. (1) Però, io opino che ciò non si deva intendere nel senso di una trasmissione da l' uno a l' altro popolo come insegnamento o dono di cosa nuovissima a genti ignare, ma solo nel senso che le tribù staccatesi in diverse epoche da quel centro portarono seco l' alfabeto come era in uso in quel momento. (2) E questa è l' origine delle differenze particolari che

---

d' aver dinnanzi ossa umane che poi erano tutt' altro! E se pur lo fossero è egli improbabile che per immani cataclismi dell' emisfero australe avvenuti in epoche più recenti quelle ossa per rovesciamento di strati non siansi colà inabissate?

Ad ogni modo, se anche si vuole credere che l' *uomo* venne di colà nel nostro emisfero, ciò non avrebbe alcuna importanza storica nel caso nostro, perchè si tratterebbe di alcuni milioni d' anni prima che apparisse l' aurora dell' *uomo tipico* oggi *vivente* cioè delle razze evolute, dalle migrazioni delle quali incomincia la *preistoria ideale* della umanità. E il ragionamento vale lo stesso qnand' anche i milioni quasi favolosi si volessero ridurre a un centinaio di migliaia d' anni.

(1) G. B. Vico nota che « Sancuniate scrisse in caratteri fenicj volgari quando i Greci non conoscevano ancora le lettere sillabiche. »

(2) Ferdinando Gregoriovins nei suoi « *Diarî Romani* » parlando del prof. Hickel di Iena osserva appunto che questi voleva spiegare l' etrusco con la lingua ebraica; la quale tesi trova corrispondenza in quanto scrivo più innanzi intorno all' origine di tanti nomi della mitologia greco - latina.

troviamo negli alfabeti arcaici i quali mostrano nello stesso tempo una somiglianza generale. Così gli Etruschi scrivevano da destra a sinistra quando i Greci, coi quali pur avevano commercio, già scrivevano da sinistra a destra. La diversità [con segni grafici evidentemente somiglianti] deriva dal perfezionamento avvenuto in un' epoca posteriore; come un tentativo d' adattamento fu la scrittura bustrofeda (1) quand' erano in rapporti promiscui i popoli latini e gli etruschi.

Frèret, le cui osservazioni critiche sono anche oggi riconosciute giuste, ammise (Oeuvres - T. XVIII - 74) che i Greci ebbero dai Fenici i caratteri della loro scrittura, molte arti, e alcune Divinità. Non, quindi, dai Greci gli Etruschi potevano contemporaneamente o prima ricevere queste forme di civiltà.

Il ch.mo Luigi Morandi *(Origine della lingua italiana)* concorda press' a poco col Gioberti nell' idea che tutti gli antichi idiomi derivarono da un' antichissima lingua parlata dagli Arii, i cui elementi si troverebbero ancora nei varj dialetti odierni e nelle lingue Romanze. Egli però non sembra ammettere che l' etrusco antico avesse comunanza col latino dal quale crede che derivi il *volgare*, mentre altri filologi, come A. Mussafia ritengono (e secondo me con ragione) che il *volgare* d' onde uscì il nostro *italiano* sussisteva già in antico a fianco del latino e prima del latino. (2) Il Morandi osserva a questo proposito che negli idiomi toscani è scomparso ogni vestigio di parole etrusche. Ciò è vero per il linguaggio *colto* ma nelle campagne se ne sentono ancora di molte, e molte son passate nel latino e nel Greco. Per citarne alcune: *ziro*, *covile* (CVIL), *pompa;* l' antico TAPNA che è nel latino *Dannati:* PVRCE = latino *porrige:* TVRCE che è il nostro *Torcia;* ALPAN che è il latino *alba*. Le tavole eugubine (alcune delle quali, a quanto appare, non sono soltanto *invocazioni* (comprecationes) ma dettano regole per i tributi e per le prestazioni di rito civile e religioso) contengono non poche parole corrispondenti al latino arcaico, ad esempio: *Pune* (lat. pone); *mantrake* (mandra); *Vitlu* (vitulus);

(1) Ne abbiamo un esempio nella *stele* del foro romano. Pur rispettando l' opinione del ch.mo Comparetti e d' altri io trovo qui la prova che i Romani si trovarono a contatto con gli etruschi da una parte e dall' altra con i popoli della Magna Grecia che già usavano caratteri ellenici scrivendo da sinistra a destra in maniera meno arcaica e più comoda.

(2) La parola stessa *vernacolo*, che *indica* il parlare famigliare, del popolo, dimostra la esistenza di questo *volgare* con la sua naturale derivazione da *Verna* = « servo di casa, gente ignobile, plebe paesana. »

Katha (catulus); *Bovie*; *Iovina* (latino *juvo*, aiutare con viveri); *Trebla* (lat. trebla); *Rubiname*; *Futu* (vaso da acqua); *Fons*; *Pacer* (d' onde il latino *paco*); *prestote* (che è radicale del nostro volgare *prestare* nel senso di *dare*) *Fratrom*; *Kaselate* (caseus); *aveis*; *arvia*; *fetu*; *uvef* (ovi); *vinu*; *pistuniru* (latino *pistura*); *purka* (porca); *spina*; *amperia* (il nostro *amperlo*); *supa*. Ed anche nel greco, come ha dimostrato Gaetano Poggi (V. specialmente: *Genuati* e *Viturii*) son passate in gran numero le radicali dei nomi topografici dati ancor oggi a tante località dell' Italia: nomi che sono anteriori alle conquiste tirreniche e pelasgiche!

Ma, dopo tutte queste sottili disquisizioni la disputa diviene pressochè inutile ove si ammetta con gli autori già citati e col nostro dotto glottologo Angiolo Battaglia la monogenesi del linguaggio.

La scrittura fonetica (non ideografica) che ci fu tramandata rappresentava la lingua popolare. Da questa lingua — di cui erano dialetti o derivazioni il *ligure*, l' *osco*, l' *umbro*, l' *etrusco*, il *sabino*, il *siculo*, e fu l' *italico* antichissimo — nacquero i nomi geografici e topografici. (1)

Non ho nominato il *Pelasgico*, perchè su questa parola vi è un disaccordo profondo. Mentre per alcuni questo nome non rappresenta un popolo speciale, ma soltanto la designazione di gente migratrice che attraversa i mari, per altri i *Pelasgi* sono un popolo antichissimo. Per gli uni sono genti venute quando già altri popoli più antichi li avevano preceduti nelle invasioni, nelle civiltà, nelle arti; popoli che avevano avuto con essi una parentela etnica. Per altri sono essi, i Pelasgi, i primi apportatori di civiltà. Io penso che con il nome di Pelasgi gli antichi chiamassero varj e diversi *immigratori*, come oggi noi diciamo *un forestiero* indifferentemente a chi non è italiano, sia esso francese, tedesco o inglese. Più tardi sembra che il nome abbia designato una gente distinta che in Grecia e nell' Asia fu così denominata convertendo l' appellativo generico in speciale. Costoro apparvero in Italia coi leggendari Pico ed Ercole dopo gli ibèri, i liguri, gli ombri e gli etruschi - finnici.

Affatto diversa è l' etimologìa proposta dal ch.mo Padre De Cara

(1) I parlari volgari - nota G. B. Vico - devono essere i testimoni più gravi degli antichi costumi dei popoli.

(morto nel 1905). (1) Egli parte dal principio che i Pelasgi siano gli Hethei, i Kittim della Bibbia, gli Iksos dell' Egitto. E sarebbero Camiti. Il nome lo fa derivare da *Ati* (Hetei) e da *Pel* (migrare); e in ciò - ossia nella radicale *Pel* - non discorda dagli altri etimologisti. Ma poi, crea un gran numero di *sotto - pelasgi* fra cui gli etruschi stessi che fa venire dalla Lidia. Continuando per questa via egli fa camitico - pelasgi i nomi di Atene, Ausonia, Piceno, Alatri, Ferentino e molti altri. E perfino *latini* fa derivare da *Pel - ati - ni*, corruzione di *Pel - aski - ni* ecc. E gli *aborigeni* o *aberrigeni* del Lazio sarebbero stati *Pelasgi* anch' essi. In tutto questo io vedo la conferma soltanto di ciò che ho supposto, cioè che *Pelasgi* non era il nome *autonomo* di una gente, ma il nomignolo dato ai nuovi venuti *(pellegrini, immigrati, sbarcati)* dai primitivi abitanti (indigeni) che li vedevano arrivare in diverse riprese, ed anche da diverse parti e a non brevi intervalli. Ho accennato a questa teoria pelasgica del De Cara, per indicare più innanzi come egli spieghi parecchi nomi preistorici e storici in opposizione agli altri Etimologi.

(1) Veggasi in proposito lo studio critico pubblicato da Alberto Pizzo nel fascicolo 2. - 3.o della *Rivista di storia Antica* - anno 1900.

III.

Nel territorio che oggi è designato col nome di *Toscana* varie razze o sottorazze ebbero stanza e dominio: i Liguri, gli Etruschi - finnici, i Raseni o Tirreni, i neo - Pelasgi. Ognuno di questi popoli lasciò in parte ai successori le traccie vive della propria civiltà: onde sopravvissero nomi e parole del linguaggio d' ognuno di quei popoli, conservate per tradizione, ed oggi ancora viventi specialmente nelle campagne.

Io circoscrivo questo breve mio studio al territorio che attornia Cortona, benchè la chiave esplicativa possa applicarsi a tutta l' Italia secondo le indagini dell' erudito Gaetano Poggi ed il metodo da lui strenuamente propugnato sul quale io ricalco molte delle etimologie qui appresso enunciate.

La toponomatologia del territorio cortonese può avere differenti origini:

La più antica, ligure - italica:

La etrusca o tirrenica, poco dissimile nelle radici fondamentali;

La Romana o latina;

La medievale o moderna.

Per le ultime due categorie è facile rintracciare il significato dei nomi corrispondenti quasi sempre al nostro linguaggio volgare. Ma per le più antiche le difficoltà sono più gravi perchè le primitive radicali soffersero nelle inflessioni mutamenti grandissimi come è sempre accaduto nei linguaggi parlati da genti di differenti stirpi.

Ma bisogna tener fermo il canone filologico che i nomi antichi avevano un significato vero e proprio che ne costituiva la ragione efficente, ed erano composti di suoni (sillabe) e parole che esprimevano qualche cosa. Il primitivo linguaggio dovette essere per monosillabi i qua-

li rappresentavano idee semplici. L'accoppiamento di sillabe creò le parole composte con le quali furono distinte ed espresse le idee riflesse. Questa è la via per rintracciare la probabile monogenesi del linguaggio e per discernere le *radicali proto-glossiche* in molte parole delle lingue viventi.

A questo lavoro s'accinsero già parecchi filologi: ma il punto di partenza essendo diverso e disparato, le conseguenze per le medesime serie di parole presentarono disaccordi poco confortanti. Non sarà inutile una digressione su questo punto per venire poi alla spiegazione dei nomi locali.

Ecco alcuni nomi antichi secondo le radicali preferite dal padre De Cara:

Macetia (Macedonia) = terra dei *Cetii* ossia dei figli di *Ket* (Hetei); e non già da Kettim figlio di Iavan;

Attica e **Atene** = derivano dagli *Hetèi*, e non sarebbero nomi ariani;

Ausonia sarebbe derivato da Auzena, paese appartenente agli Athi ossia Ethei;

Picentini, Alatri, Ferentinum. Palatium, Latini, Veneti sarebbero tutte derivazioni da *Ethei*;

Ed *Ethei* sarebbero *Italia* e *Camilla*. Anzi, *Camilla* non sarebbe altro che *Itamilla - Itamila = Italiana!* Beninteso, che anche *Cadmo* sarebbe l'*Etheo Het-mos* l'eroe eponino di Cipro.

Ora a me pare che questo straordinario gonfiamento della radicale *Ethèi* sia troppo ardito e un po' fantastico.

A dimostrare quanto sieno differenti le idee sull'origine dei nomi antichi fermiamoci appunto sulle parole *Italia* e *Cadmo*.

Mentre il De Cara fa derivare la parola *Italia* da *Ethei*, altri ne trovano l'origine in « I » (Dio) « ta » [sanscrito di *tata* cioè padre] e « lia » (sanscrito di *terra)* e significherebbe « la terra dei padri del metallo » cioè la terra dei fucinatori etruschi. Un gran numero di scrittori, invece, fa derivare *Italia* da *vita* o da *Vitulus;* onde si arriva a dimostrare che *civiltà* suona « *riunione di Itali,* » ed il simbolo dell'Italia sarebbe il Bove.

Cadmo per De Cara è l'Etheo *Etmos*. — Il filologo P. Lucchetti vuole semplicemente che sia l'uomo fenicio apportatore del *Cadmia* (bronzo) nelle sue migrazioni. E quindi *Caco*, il famoso Caco dell'antro del Palatino, non è altri che l'osco-fenicio figlio di Vulcano, il maestro fonditore di metalli. Imperocchè tutta la leggenda dei tempi

preistorici in Italia non sarebbe che il ricordo del vulcanismo, e della prima civiltà che fu tutta di metallurgia, di minatori, di fonditori, e non di agricoltori.

Newton studiando gli antichi scrittori opinava che Cadmo fosse stato un personaggio storico vivente in Egitto. d' onde uscì ai tempi di Mosè per andare in Grecia. (1) Secondo Frèret (chronologie: tom. 1.°) Cadmo fenicio, venne a Tebe 1600 anni circa avanti Cristo. Il nome *Cadmo* deriverebbe dal dorico antico *Kedemon* e significherebbe « curare, amministrare. » Di qui le parole « Casmilus, Cadmilus, Camilus » e il Camillo volgare. Secondo Varrone Mercurio era chiamato *Camillo* che voleva dire « Ministro. » La parola greco - dorica sovra citata era una di quelle antichissime recate in Grecia dai « Pelasgi d' Italia e di Toscana » (dice il dotto Frèret), dagli Etruschi precisamente e proprio dalle colonie di *Corito* diciamo noi (V. Freret — Mèmoires ecc. Tomo XVIII pag. 76). (2)

Secondo altri, infine, « *Camillo* » è etrusco e deriva dal simbolo egiziano della canicola come il *Mercurio* fenicio; e *Mercuro* (da *racel* in ebraico e *marcolet)* significa « commerciante. » Così che sarebbe la radice buonissima delle nostre parole « mercuriale, » merce, « mercante » ecc; e *marca* e *marcare* sarebbero un derivato da *mercare* cioè significherebbe *i contrassegni* della proprietà delle cose messe in *commercio*. Gli Egiziani attribuivano a Mercurio tutti i ritrovati utili.

Prima di passare alla « nomenclatura locale » non sarà fuor di luogo esaminare qui le origini di qualche altro nome antico;

Belenus antico nome gallico. - Secondo Frèret (Mèm: XVIII - 176) deriva dal celtico *Belyn* che vuol dir *biondo*. E forse in questa radicale sta l' origine del cognome « Beligni, » oggi ancora esistente. E veramente, il dio Beleno che era rappresentato *radioso* era l' Adone o il biondo Apollo greco, era l' *Horus* degli Egizii, cioè la personificazione del Sole.

Centauri e **Lapiti** = Centauro vuol dire « stimolatore di bovi, » e Lapiti deriva dal greco « Lapidon » che significa « canale » o fosso

(1) V. Frèret: chronologie: tomo 3.o

(2) Sarebbe un gonfiare inutilmente il volume lo affastellare [come è assai moderna usanza] un numero opprimente di citazioni di autori già citati nei libri che si hanno sott' occhio. O la citazione si fa di prima mano ed è sfoggio d' erudizione e tempo perso quando abbiamo la morale certezza della esattezza di chi già adduce quei testi; o la si ripete di seconda mano ed è una vanagloriosa pirateria.

di scolo. La famosa mitologica battaglia fra Centauri e Lapiti voleva significare semplicemente che i Lapiti bonificando il suolo paludoso dopo il diluvio di Deucalione lo coltivarono scacciando i Centauri sui monti. La favola dei Centauri metà uomini e metà cavalli è una poetica invenzione. I Centauri non furono mai cavalieri. Fu Pindaro il primo a divulgarla; ma non ne parlano nè Omero, nè Esiodo, nè Antinòo; e nell'antico Zodiaco il Centauro è un uomo a piedi. Del resto i Siculi (Ibèri) che abitavano l'Italia centrale mediterranea prima dei Tirreni già combattevano a cavallo quando i Greci loro contemporanei non conoscevano l'arte della equitazione.

Giova qui enunciare una tesi che a me pare accettabile più di tante altre. Tutta, quasi, la mitologìa che noi abbiamo ricevuto dagli scrittori antichi nella greca veste è edificata su tradizioni di epoche anteriori alla civiltà ellenica e di popoli immigrati nella Grecia. I poeti greci non lavorarono su semplici *concepimenti astratti* ma su *ricordi* e su *leggende* che adombravano cose e *fatti* della vita reale e non *miti* e chimere. Il mito sorse dal lavoro intellettuale delle generazioni che si succedettero perdendo od abbuiando, lungo il cammino, la memoria della realtà rappresentata da nomi. La personificazione di *figure* e di *nomi* che esprimevano avvenimenti, precetti, avvisi, od uffici pubblici fu *prosopopea* greca. (1)

Prendiamo dunque in esame una serie di Dei, semidei ed eroi.

Atlante = Atlas (fenicio *Atlah)*: significa « le grandi fatiche. » Atlante era un astronomo, e oggi si direbbe un cartografo. Ecco già una spiegazione della figura di Atlante che porta il globo terrestre sulle spalle. Ma altra ragione è che *Atlah* e *telah* (nella lingua ebraica) vuol dire anche « sospendere » « sostegno » (d'onde *stele* per *colonna)*. In sostanza questo Atlante era la figurazione del collegio sacerdotale il quale studiava l'astronomia.

Bacco e Dionisio. = L'uno e l'altro giunsero a noi come una personificazione del Dio del vino. L'ingarbugliato mito di questi due nomi può leggersi nella « Genealogìa degli Dei » di Giovanni Boccaccio. Egli dice che Bacco significa *furore* per gli effetti dell'ubriachezza e Dionisio è *Dio di Nisia* da lui fondata.

(1) Questo concetto che già appare in scrittori più antichi è manifestato anche da Camillo Ravioli nei suoi scritti su l'Italia antica. Anche Vico osserva che i dodici Dei maggiori greco-romani furono caldei, fenici, assiri.

Ma Bacco era semplicemente una parola dell' antico linguaggio; era una invocazione a Dio in certe feste dell' anno: « Io Bacchè, io Baccoth, » *Dio mirate il nostro pianto;* « Dionisio » *Io nissi* invocazione di guerra dei cacciatori che inseguivano le belve feroci: *Dio siate mia guida.* (1) Il corteggio di Bacco non era che un mito ricordante l' antica rappresentazione della festa delle caccie. Le *Baccanti* erano il ricordo delle *donne piangenti* e chiedenti l' aiuto di Dio. *Le menadi* erano precisamente le *portatrici dei cartelloni* contenenti le leggi o regolamenti [Mènes] e le *Bassaridi* erano le vendemmiatrici poichè le feste si celebravano dopo le vendemmie, le *Tiàdi* erano le *vaganti. Satiri* erano gli *uomini travestiti* [confr. l' ebraico « Satur » travestito] e *Fauni* gli uomini *mascherati* (da *phaunim*, latino *Oscilla*); ma altri voglion *Fauni* da *Far* « parlare; » quindi « i parlanti. » E su queste discrepanze non si verrà mai a capo di nulla. Il vecchio *Sileno* significava il *riposo salutifero.* Tutto questo Corteggio cantava gli inni d' invocazione. Uno di questi inni (comprecationes è venuto sino a noi nell' inno dei *fratres arvales* anteriore a tutte le classiche evoluzioni della mitologia religiosa romana. Esso fu certo portato in Ausonia con le prime migrazioni umane.

Che vi siano stati uomini reali i quali compierono le gesta adombrate nel mito di Bacco è da ammettersi. Gli Egiziani attribuirono a Cam gli emblemi dell' avviso simbolico rappresentato da un uomo, una donna e un fanciullo *(liber),* che preannunziava le feste del nuovo anno; e poscia attribuirono a Bacco le gesta del condottiero e legislatore camita. In oriente le gesta di Nembrod furono impersonate in Bacco. Nembrod era figlio di Cush figlio di Cam.

Noterò ancora che Bacco nella mitologia è figlio di Giove e Semele. Semele (ebraico *Simeleh* d' onde il latino *simili e simulacrum)* significa *imitazione.* Ora *Ben Semele* significava « il fanciullo annunciante la rappresentazione » cioè la commemorazione. E siccome il cartello presentava alla vista un uomo maestoso, una donna e un fanciullo, ecco Bacco (liber) figlio di Giove (Dio) e Semele.

(1. Il Frèrèt invece vuole venga dal greco *Dio nussos* = « il figlio prediletto di Giove! » Quanto al « *Io triumphe* » siamo pur troppo alle più strane interpretrazioni. La primitiva origine orientale sarebbe *io* = « Ieov, » Dio, e « Teroyèh » = « singulti, » gridi di dolore. Da questa parola gli occidentali fecero *Triumpe.* Ma ecco altri filologi i quali vogliono che triumphus venga dal greco *Treis peus* [tre piedi] o da *Treis bous* [immolazione di tre buoi]!

Belenus o **Belinus** = Dio gallico *(V. pag. 13)*. Ha la radicale di *Bel* che era l' *Adone* di *Biblos*, il *Moloch* ammonita, l' *Orus* egizio. La mitologìa fa Belo figlio di Epafo e padre di Danao signore dell' Egitto. Ma questo Danao è posteriore e proviene dai Pastori italici *(Iksos)*.

Cabiri, Coribanti, Cureti e **Dactili** = *Cabiri* significa « dei possenti » e dall' Egitto le figurazioni passarono in Samotracia *(Samadraki* all' entrata dei Dardanelli). Poi i cabiri divengono, con personificazione reale, sette *Capi* che per 280 anni dopo il 2246 A. C. guidano il Mondo Pelasgo (1) Ma il Frèret non vuol saperne della radice orientale *Kabir* che significa « grandi » e « potenti » nè di *habbirim* « soci » nè dell' ebraico *gabar* « potente. » Egli diffida delle radici orientali « sempre pronte a rispondere al primo appello degli etimologi. » (2) Ma egli ammette che i primi Cabiri vennero dall' Egitto e li fa discendere da Cabira figlia di Proteo: il che è mitologìa. *Cabiri* secondo i moderni è da *Cab* = « Caput; » ma mi pare che tutto si riconnetta alla radicale fenicia. - Coribanti, Cureti, e Dactili erano in Grecia e a Roma tre caste sacerdotali. Gli etimologisti pretesero che Coribanti significasse Danzatori, ovvero uomini che dondolavano il capo: Cureti uomini nel fior dell' età: Dattili che segnavano colle dita; ovvero dall' antico Frigio (armeno) « Daiac dil » coloro che allevano i bambini. Ecco invece altra etimologìa: ricordando che questi nomi provengono dalle colonie entrate in Grecia dall' Egitto, i medesimi significano le tre caste dei colonizzatori, cioè Coribanti i sacrificatori (i sacerdoti): Cureti gli abitanti della città (d' onde poi il nome di Creta - civitas), Dactili i poveri della colonia cioè i lavoratori; ed erano minatori, fonditori di metalli, operai (3) .

Caducèo = Ho già detto dell' origine e del significato di « Mercurio. » « Caduceo » viene dalla radice orientale *Cadosh* = santo; e il bastone era il distintivo di colui che lo portava e che doveva essere rispettato come uomo pubblico.

Canicola = La stella che annunciava l' epoca dello straripamento del Nilo (sorgente di benefica fertilità) era chiamata *Thot* o *Thaut* = il cane avvisatore. È la stessa che i latini chiamarono « Sirio » la quale parola deriva dall' egiziano *Sihor* che significava « Nilo. » Noi poi as-

---

[1] Ravioli: libri citati.

[2] Frèret = Mythologìe [Tomo ultimo]

[3] Queste etimologìe e le altre indicate in seguito trovano oggi la loro radice nelle lingue semitiche.

sociammo alla « canicola » l' idea di gran caldo perchè la stella brilla specialmente nella stagione d' estate.

Dedalo, Icaro, e il **Labirinto.** = Tutta questa mitologìa fu trasportata a Creta e trasformata in una meravigliosa favola d' uomini che volarono via con ali posticcie. Si tratta, invece, di una personificazione tardiva di *emblemi* egiziani. I venti buoni che favorivano la crescenza del Nilo erano rappresentati da un *Anubis* (il cane) con le ali: *Dedalo* significa « altezza sufficiente » (dell' acqua); *Icaro* da *Marah - Icar* « la cattiva notizia per il Contadino » quando l' acqua mancava. E il *labirinto* da cui sarebbero volati via non è che *la torre, il palazzo,* cioè oggi diremmo il chiostro dove risiedeva il collegio sacerdotale che regolava i lavori secondo le stagioni. (1)

Diana o **Deiona** = significa « l' abbondanza »; ed è la stessa figura di *Rea* « (quella che nutrisce) ». Fu poi personificata nella luna per una serie di *apoteosi* dei diversi emblemi sotto i quali era raffigurata.

Druidi = Il nome di questi sacerdoti così celebri nelle Gallie vuolsi da taluni far derivare dal greco *Drus* = quercia, o dal celtico *De-rou* che significa pure quercia, perchè essi risiedevano nelle foreste di quercie. La parola deve essere più antica, e secondo Frèret si trova nel celtico antico *De Rhouidd* = « Dio parlante », cioè che parla con Dio: teologo.

Ercole = Questo eroe universale fu dapprima una *espressione collettiva* composta dalle radici orientali *horim* (distinti) e *Keli* (clava) « i distinti guerrieri ». E questo *signum* si esponeva quando dovevano adunarsi i giovani in armi. La parola *Heros* (eroe) non ha altra origine.

Come sempre succede, la parola divenne eponimia: e uomini furono noti con questo nome di *Ercole* in tempi successivi; onde il numero imbarazzante di Ercoli in diversi tempi e luoghi, che vissero realmente. Uno dei più antichi fu quello menzionato dal Ravioli che lo fa discendente da una Danaide (della stirpe dei pastori etruschi emigrati in Egitto dopo la catastrofe tellurica in cui fu sommersa l' Atlantide) stabilitasi in Argo. E questo ci riconduce alle origini egizie e fenicie.

---

[1] Qnesto modo di spiegare la Teogonia mitologica non è nuovo, ma fu già proposto da autori antichi; e trovasi sviluppato anche nel libro: *Le ciel poëtique ou la Teogonie* pubblicato a Parigi nel 1576 [2.a edizione] senza nome di autore.

Febo. = Gli egiziani rappresentavano l' abbondanza delle acque con un Sole che versava acqua dalla bocca e lo chiamavano *phebos* cioè « la bocca del rigonfiamento ». Ecco la sua personificazione con Apollo.

Fenice = era un uccello emblematico delle feste d' Iside che si denominava *Phenix* da *Phonec* = « abbondanza deliziosa » prevista per quella annata.

Marte = presso gli egizj era *Haritz* o *M - haritz*. In Italia Marte sarebbe stato il famoso *Pico (Mas, Mars)* il *Marmar* degli inni arvalici, il *Mars grabovis* delle tavole eugubine, il *Mamurius* dei Carmi saliari. Il prof. Roselli lo fa derivare dal sanscrito *Marman*. Ma è sempre « il forte », il « virile ». Per altri poi Marte è « *ferro* », e la parola indica fucina e fuoco. Anche qui abbiamo l' idea comune di forza e di armi.

Medusa e **Gorgona**, che nella mitologìa greca divennero terrificanti figure, erano due lieti emblemi della festa della macinazione delle ulive. La festa si celebrava dopo il tramonto del sole; perciò si esponeva una luna piena circondata da serpenti emblema della vita. La parola è nelle lingue orientali: ebraico *dush* = « macinare; » *Me - Dush* = « la macinazione ». *Gorgona* è da *galgol* = « ruota per macinare ».

Questi sono avanzi di nomi e di riti portati dai primi popoli emigrati dall' oriente. La figura della luna con le chiome serpentine fu poi dagli etruschi associata ai riti funebri.

Le muse. = Erano la rappresentazione dei nove mesi in cui il suolo d' Egitto era libero dalle acque del Nilo; e le tre *grazie (Charites)* erano il segno dei tre mesi d' ozio forzato durante l' inondazione. Allo stesso ciclo d' idee appartenevano le *parche*, le *furie*, le *eumenidi:* tutte parole che avevano rapporto coi lavori di ciascun mese. E lo stesso Pegaso, cavallo alato, con Bellerofonte era un emblema di navigazione interrotta.

Nettuno = significava « l' arrivo delle navi ». Il nome greco *Poseidon* significherebbe « il marito della terra », cioè il mare che abbraccia i lidi.

Plutone = secondo gli egittologi deriva da *Peloutah* = « liberazione », ed era l' Osiride dei riti funebri. Ma altri vogliono che *Pluto* sia latino e significhi « potente » da *plus!*

Saturno. = Qui siamo in piena discordia. Secondo le radicali egizie sarebbe « il giudice », come *Cronos* sarebbe « l' aureola » o il serto di maestà. Nella genealogìa degli Dei Saturno sarebbe figlio del cielo e di Vesta; e sarebbe così chiamato perchè (dice Cirone) « degli anni si sa-

tolla » (!!) Cacciato da Giove venne in Italia ed insegnò l' agricoltura, come canta Virgilio. Dal primordiale *Sata* sarebbe derivato il nome di Saturno; e così opina G. B. Vico *(scienza nova* — libro I.) Ma secondo il Lucchetti Saturno è « fuoco » « piombo » e « fucina », e si connette con *Satana*. L' Italia - Saturnia - è « terra del fuoco ». (1)

Ma *Sathar* in ebraico significa « nascondersi »; e data la teoria delle migrazioni dall' Asia ed attraverso a strisce africane la etimologìa avrebbe una base buona. Noto poi che fra gli antichi Re dell' Egitto abbiamo un *Sethos*.

Il Nispi - Landi, invece, appoggiandosi agli autori da lui citati, ritiene essere stato Saturno un vero uomo e legislatore vissuto nel Lazio intorno a 1500 anni avanti Cristo. Ora, ciò è probabilmente vero per la ragione già addotta che denominazioni emblematiche divennero col tempo nomi personali, e passarono nelle varie lingue entrandovi coi nomi e coi riti delle prime genti immigrate. Del resto ha ragione Nispi - Landi quando dice che la filologìa automaticamente seguita per somiglianza dei soli suoni e delle sole radici è un tranello che conduce ad ibridismi inverosimili.

Sfinge = Questa misteriosa sfinge era un *monimentum* cioè un segnale con testa di donna e corpo di leone per indicare l' altezza delle acque del Nilo e il loro eccesso quando la testa ne era ricoperta. *Sphinx* significa « sovrabbondanza ».

Venere in fenicio significò dapprincipio semplicemente « le fanciulle » *(Venoth)*. Tutta la teogonia nacque dagli emblemi che certe fanciulle avevano nei riti religiosi.

Vulcano = Il nome alludeva ai fucinatori ed era un cartello che significava « Camini Moderator ».

Derivazioni e significati analoghi a quelli sin qui ricordati hanno quasi tutti i nomi della mitologia, come Afrodite, Ecate, Pallade, Caronte, Cerbero, Esculapio, Gorgone, Latona, Lucina, le parche, le furie, le arpie, i titani ecc. coi quali non mi dilungherò per non deviare oltre al mio scopo.

Conchiudendo, tutta questa Teogonia ha le sue origini nei riti re-

[1] In mezzo al divagare della mitologìa è però ricordato che Saturno fu il primo che insegnò ai popoli laziali a fondere moneta di bronzo, mentre prima usavano pelli di pecore indurite al fuoco [peculia]; e che sat - urn racchiude la radicale *ur* che accenna sempre a *fuoco*.

ligiosi e civili Egizio - Fenici che si raggruppavano attorno alle figurazioni di Osiride, Iside e Horo.

Osiride, da *Ochsi - eres:* significava « il dominio della terra »; quindi la sua figura con innumerevoli attributi, e la personificazione del sole.

Iside = la donna: da *Isha* che fu il primo nome della donna come leggiamo nella genesi. E in questa donna era raffigurata la terra produttrice d' ogni frutto;

Horo = il lavoratore della terra: da *hores* (greco: horos). E dall' orientale *arash* deriva il latino *aratio* e *ars*. Ancor oggi, nel Copto, os - iri significa « dominus fabricator » ed I - si « primum receptaculum » V. Frèret T. XVII. p. 285). *Orus* in egiziano venne poi a significare *Re*. (Frèret - IX - 24).

IV.

Alcuni degli *Dei* del mondo greco-romano trovano corrispondenza nella Teogonia etrusca, (1) e ciò perchè appunto derivano dalle stesse comuni origini. E così abbiamo:

Thalna o **Cupra** o **Hera** per Giunone. *Thalna*, da *Tallos* = « la fiorente » : la parola arcaica passò nel greco. *Cupra* (Ciprigna) fu nome adottato dopo i contatti con gli Elleni ; ma Frèret lo vuol derivato dal Sabino ed equivalente a *Bocca*. *Hera* = « la signora » (domina) ; ma chi ne cerca l'etimologìa nel greco interpetra « amabilis » e « jucunda ».

Turan per **Venere.** = Abbiamo le radicali in *Tyr* - *Tur* città fenicia, *Tur* = « torre » (luogo dominante), *Turannio* = « signoreggiare ».

Turms e **Mircuivios** (o meglio MIRCVIVIVS) per Mercurio. *Mircuivios* ci riconduce alla radicale di Mercurio, già indicata. *Turms* non dal greco Tormos [solco, meta], ma dal primitivo *Tur* « andare in giro », che è forse radicale del latino *Turma* = Torma, manipolo di gente che cammina Ricordiamo che Mercurio era dapprima il gonfalone o cartellone, e più esattamente l'insegna (nel senso del latino *signum)* che annunciava l'arrivo delle carovane di commercianti.

Setnlans è **Vulcano.** Sembra una parola inesplicabile, non potendosi spingere il *radicalismo* fino a rintracciarne la derivazione dai nomi di Seth e Lamech. Vi si vede invece la radice *Sat* di Saturno. Ma io penso che gli etruschi usassero nelle loro iscrizioni elidere soventi certe vocali che si pronunziavano con suoni differenti secondo i luoghi, e quindi vedrei in Setnlans il nome « Sestunlanus » = « bollente » da *sestos* conservatoci nel greco ; il quale nome ci riconduce all'emblema dei fucinatori.

(1) Si consulti, su questo argomento, anche il Demster: « *Etruria regalis* ».

Mavorms è **Marte.** E la parola, abbiamo già visto, può risalire al sanscrito oltre che al fenicio.

Demeter è **Cerere.** Il nome era in uso anche in Grecia. Deriva da *De* e *matar* = « sufficiente pioggia ».

Lasna o **Lala** è **Diana.** Troviamo la prima radice passata nel greco *Lasionos* = foresta (la Dea delle foreste); troviamo la seconda in *Lalas* = « clamore », poichè nelle neomenie si invocava la nuova luna con canti ed urli. — Noto tuttavia che nel dialetto ligure alla Zia ed alla nonna si dice *Làla,* ed è la stessa parola italica antichissima passata nel greco [Lala] con lo stesso significato di *nonna,* e con piccola variante di desinenza (Lalosa) in quello pure di *ciarliera.*

Menerva. = Il nome, passato in tutte le lingue con l' idolatria, deriva dalla radice orientale *Manovar* che è il *subbio* attorno a cui i tessitori avvolgono la tela. L' Iside col subbio in mano indicava l' epoca dei lavori di tessitura.

Nethuns. = È il Nettuno già spiegato.

Hesta è **Vesta,** e la troviamo presso tutti i popoli nella più remota antichità. Ovidio già dice che essa, figlia di Saturno, non è altro che il fuoco. E nel greco *Estia* = « focolare, casa » è rimasta la stessa voce etrusca.

Apul è **Apollo.** Nell' antico fenicio è lo stesso che *Horo* cioè « colui che disperde e che distrugge ». La parola entrò nel linguaggio etrusco e nel greco. Sarebbe lungo il districare la matassa mitologica che di questo emblema del lavoratore della terra prosciugata dalle acque e liberata dalle fiere e dagli innumerevoli anfibii messi a sterminio fece un Dio con i più disparati attributi.

Tina o **Tinia** « che scuote che vibra l' asta o la spada o il fulmine » è il Giove dei greci: ma gli etruschi lo chiamavano anche *Iuvis* perchè non usavano l' O; gli Osci dicevano Iovis. *(Si noti la concomitanza dei nomi: Usci = che adopravano l' V. Osci che usavano l' O)* *Iov* è il *Iehov* ebraico [Dio], e molti orientalisti vedono la stessa radice anche in *Eva* (vita). I primi romani invocandolo aggiungevano l' appellativo di *padre (pater, piter).* E poichè erano etruschi i sacerdoti questi dicevano e scrivevano *Iuvpiter;* nei casi obliqui e fuori d' *incazione* il popolo laziale ritornava al *Iove* osco a sabino. (1)

---

[1] G. B. Vico *[scienza nuova]* assegna la stessa radice a *Iovis,* a *Ius-juris* ed all' antica parola *jout* che era il *grasso delle vittime* dovuto al *Iupiter.*

Vediamo ora alcuni nomi di personaggi etruschi preistorici.

Damarato = non era di Corinto come i grecizzanti storici latini dissero, ma di Corito = Coritona (Cortona), e diede ai latini l' alfabeto etrusco. = La parola si è conservata nel greco e significa « domatore. » Ma è forse più esatta la derivazione da *demarastes* = « invocato dal popolo ». Nè mi si dica che io cerco le etimologìe nel greco : queste parole passarono nel greco, ma appartenevano a linguaggi preesistenti.

Dardano = da *Darthanos* = « che dorme sulle pelli »; indizio di ricchezza e potenza.

Tarconte = ricorda la parola *Taracodes* che significa « turbolento » ma più probabilmente deriva da *Tarcheo:* e significherebbe « il sacerdote dei funerali ».

Tarquinio = Abbiamo qui la radicale *tar* che troviamo in *Tarconte, Turpeu,* e nel greco *Tartaro.* Essa dà l' idea nello stesso tempo di terrore e di profondità sotterranea. L' etrusco *Tar - Kvin* è parallelo al greco *Tarkuòo* che significa seppellire, far le esequie : onde i Tarquinì erano i preti delle esequie. — Altri vorrebbero spiegare questo nome colle radicali *Thar* e *Koinos* = « i coraggiosi capi della cosa pubblica ».

Trasimeno = da *Thrasumemno* « che affronta intrepido il nemico »; non dal latino *trans* e da *imeno* che sarebbe stato il nome di un cocuzzolo di monte fra il lago e l' Umbria. Se il nome fosse stato dato dagli abitanti del territorio fra il lago e Roma poteva avere una spiegazione. Ma era indubbiamente anteriore al dominio romano e quindi illogico perchè gli etruschi avrebbero dovuto dire *Cisimeno* o *Citrimeno.*

Una consonanza di *Trasimeno* con la radice *Trasen* (Traseni - Raseni) potrebbe condurre all' ipotesi che Trasimeno, figlio del Re Tarconte e che affogò nel lago, così fosse chiamato perchè appartenente al ceppo dei Raseni o Traseni. Ma ciò sconvolgerebbe la cronologia che ho proposto in « Cortona antica » [capo. I. 4.]

Ad ogni modo, che *Trasimeno* sia stato un patronimico lo prova anche la sua radicale comune con *Trasimede* figlio di Nestore, che combattè alla guerra di Troia.

Argellina moglie dell' etrusco Trasimeno (dal quale ebbe nome il lago) = da *argis* = « bianco »; e dinota il bianco colorito della donna che era di progenie diversa dall' *umbro - finnica.*

Camboblascone = Il nome avrebbe due radicali che entrambi accenna-

no a curvatura· *Kampulos* = « curvo » e *blaisos* = « piedi storti ».
Cameseno = L' etimologìa é dubbia : *cheimazo* accenna allo inverno e a chi si abitua alle tempeste ; *Camegenes* = « nato dalla terra » ; da *Kamos* sarebbe colui che tiene il freno. G. B Raggio ne trova la radice nel semitico *Camas* = « nascondere » a riprova della congettura sua che Saturno e Camesène fossero la stessa persona. (1) Io ci vedrei la conferma della provenienza orientale. Ed è più naturale che significhi « discendente da Cam ».
Porsenna è « il provveditore », il « curatore », se si vuol trovarne l' origine in una parola greca. Ma nell' antico dialetto italico l' etimologìa sarebbe in *Porsè* e *Porsèio* e significherebbe « allevatore di mandre di maiali ».
Metello = Questo nome si incontra fra le famiglie etrusche prima che fra i Romani e deriva, secondo me, da *metere*, cioè colui che miete, che raccoglie.
Pico il famoso Re degli aborigeni pelasgi [secondo la leggenda] = Festo Pompeo parlando dell' uccello « Picum » dice « Picum avem quidam « dictam putant a Pico rege aboriginum *quo* dissolutus sit ». Ma questo nome assunto da uomini fu da principio un emblema cioè un uomo con testa di uccello che annunciava il ritorno dei venti i quali apportavano un sufficiente ingrossamento del Nilo. *Pikah*, significa « affluenza dell' acqua ».
Velio Cuso, del quale si scoprì un titolo funebre nell' Ipogèo cortonese detto *Grotta* di Pitagora [V. *Cortona antica*, pag. 235] avrebbe le radicali in *Vel - velia* = palude : d' onde *Velia, velubro, Velino;* ed in *Kuò* e *Kusis* [italico antico e greco] che significava *colmata di terra* ed anche *fusione*. Sarebbe quindi « il prosciugatore della palude ».

Nelle pagine precedenti ho menzionato parecchi *popoli* o *paesi* dai quali traggono origine molti nomi. Vediamone la probabile etimologìa.
Varrone ed altri scrittori antichi pongono per *radicale* il nome del paese abitato e da questo traggono il nome del popolo, come *Etru-*

(1) G. B. F. Raggio - *Roma discorsi due.* Ediz. Torino, 1848, tipogr. Cotta e Pavesio.

schi da *Etruria*, *Enotri* da *Enotria*, *Liguri* da *Liguria*; ma se in tempi meno remoti un territorio già conosciuto con un nome attribuitogli diede il nome a nuove genti venute ad abitarlo, nel principio delle migrazioni il paese prese nome dalle genti venute e non viceversa. Qualche volta puo essere accaduto che una nuova terra suscitasse negli arrivati un' idea ammirativa o un *verbo* di qualificazione speciale, e allora gli immigranti ebbero il nome nuovo scaturito da quello dato alla terra. Ma io opino che sia *Liguria* da *Liguri*, *Etruria* da *Etruschi*, *Umbria* da *Ombri*, e *Lazio* da *latino* (come sembra dire un passo di Varrone). Si puo invece credere che il nome *Fenicia* preceda quello di *Fenici* come *Roma* precede *Romano*, *India Indiani*; ma *India* ebbe nome dal fiume *Indus*.

Per lo studio filologico che é scopo di questo mio scritto interessano specialmente i nomi di: egizj, fenici, liguri, ombri, etruschi, osci, sabini, latini, itali. Vediamone brevemente le probabili etimologìe.

Egizi = Presso gli scrittori antichi, sacri e profani, l' Egitto, è chiamato terra di Cam. *Keti* era il nome usato dagli Egizi stessi. Gli ebrei lo chiamavano *Mezzaim* (figlio di Cam). Secondo Plutarco (De fluviis) citato da G. F. Baruffi *(viaggio alle piramidi)* (1) l' Egitto trasse il suo nome *ab acquarum reditu:* e non credo che altre etimologìe abbiano avuto credito. Perciò gli Egizj così furono chiamati perchè abitanti del paese dove appariva il ricorso periodico delle acque del Nilo. — E giacchè siamo in Egitto accennerò al nome di Faraoni. Nell' Egitto vi ha una isola chiamata *Faros* dalla quale presero nome i *Fari* accesi per guidare i naviganti. Ma *Furos* significava il manto o strascico regale. Altri, congetturando che il nome di Faraoni fu assunto dai Re - Pastori o Iksos che erano di provenienza *italica*, opinano che Faraone derivi dalla radicale italica *For - Faris* = « parola, parlare, » così che *Faros* era « la parola sacra ». Ma perchè i Re dovevano portare tal nome? Perchè avevano la parola sacra del comando?

Fenici = Dice Varrone: « Punicus quasi poenicus a poenis translatum quod et probum appellabant quia erat coeteris suavius. Phoenix grecæ

(1) Merita d' essere riletto questo scritto del Baruffi, che descrive lo stato dell' Egitto 60 anni fà, per il giusto spirito di osservazione e per le rimarchevoli sue predizioni che in gran parte si avverarono negli avvenimenti di 40 anni più tardi nei quali l' Italia, che avrebbe potuto avervi larga e fruttuosa parte, rimase fuori per la fanciullesca nostra ignoranza nel momento appunto in cui l' altrui furberia ci colpiva con l' imperdonabile manomissione di Tunisi, tarlo perpetuo della nostra vita internazionale.

fructus palmæ dicitur ob purpuream opes est Tyrij coloris quia a Tyro Phoenices urbe nomen sumpsit ».

I Moderni filologi sostengono che *Fenici* furono detti da *for* o *faris* perchè inventori delle lettere fonetiche: ci vuole un po' di sforzo per persuadersene; ed è più accettabile l' origine di *Fenicia* dal rosso colore e dal dolce sapore quando non si voglia, col Lucchetti, derivare *Punici* e *Fenici* dal sanscrito, facendo *puni - ci* = « i fucinatori ».

Liguri = (1) Secondo gli antichi scrittori [Vedi Varrone] i liguri sarebbero così detti da Ligyto, figlio di Fetonte, così chiamato per la soavità della voce. E questa è favola. Il Micali registra le radicali celtiche Lly - gues = sedentari, fissi, Lly - gor = montanari. Ma Frèret dimostrando come le prime immigrazioni dei liguri siano avvenute per mare ne trova il nome in Lly - gour = uomo di mare. Il Cluverio enumera altre presunte origini affatto chimeriche. Però fra tanto disaccordo l' opinione di Frèret è la più accettabile.

Ombri = Passiamo sopra alla etimologìa inventata dai latini « quod inundatione terrarum imbribus super fuissent. » Nel celtico significava « nobili, valorosi »; e fra gli irlandesi la parola *ambra* ha lo stesso

(1) Non è nello scopo e nell' indole di questo scritto lo entrare nel merito delle ricerche storiche su questo popolo che i moderni etnologi e storiografi classificano fra i più antichi abitatori d' Italia. Ne scrissero Nicolucci, Celesia, Molon, Schiaparelli, Poggi ed altri ancora: e non sono d' accordo fra loro.

Come già accennai nelle prime pagine, residui etnici dei liguri trovansi qui nella regione dell' antica Etruria Umbra prossima al Trasimeno. A parte la somiglianza evidente d' un gran numero di utensili domestici altri indizj ancora oggi persistono. Per esempio nella parlata della gente di Castiglion Fiorentino ho notato una inflessione di voce nella cadenza delle parole, molto affine a quella degli odierni genovesi e chiavaresi. Ed io che sono precisamente di razza antica ligure, per quanto abbia peregrinato sempre in ogni parte d' Italia non ho potuto spogliarmi del tutto di quella inflessione che un giorno mi mise a rischio di essere preso per un ineducato canzonatore. Questa consonanza non è un fenomeno casuale: ma è una sopravivenza *etnica* che tradisce l' antica consanguineità.

E non soltanto nelle inflessioni ma anche nell' uso di parole che sono comuni con la lingua italiana ma con significato alquanto diverso. Per esempio: il verbo *mirare* nell' italiano non ha il semplice significato di *guardare (guardare* è parola venuta nei bassi tempi con le invasioni teutoniche), come non l' ha nel latino. Ma nel parlare usuale del territorio cortonese e castiglionese si adopra sempre nel senso semplice di *guardare*. Ed il ligure usa costantemente la stessa parola nello stesso preciso modo. *Miè lì! Mira costì! Tu mi' lì* (nel vernacolo di campagna). Lo stesso dicasi per *amià* (cortonese *a'mì)* che non significa *ammirare* ma corrisponde al latino *aspicere*. Questo accordo non è casuale ed ha radice antica.

significato. (1) Gli Insubri, secondo Polibio, erano *Isombri* cioè gli « Ombri inferiori » che occupavano parte dell' odierna Lombardia. Ma ecco altri autori dimostrare che *Umbri* o *Ambri* deriva da l' ebraico *ham* = « popolo » e dall' ario - indo *bra* = bronzo ; e così un nome preso da due diverse favelle ! Il Raggio vorrebbe trovarne la radice nel semitico *habar* od *hobar* = « passare, inondare » ; onde con soverchio ardimento ne caverebbe: *Amburi, Abori, Ombri, Aborigeni* (!!), *Liguri, Aburunki, Auruncki.*

Etruschi. = Cominciamo da Varrone. Egli ne deriva il nome dal greco *Eteros - oros* o *Eteros - ouros* cioè « quegli altri che sono di la dal monte », o « che son venuti per acqua », o « stanno oltre il fiume » [Tevere]. Fra i moderni vi ha chi vuole *E - tot - osci* o *(usci)* « la confederazione di tutti gli Osci ». De Cara, lui, immerso nel panpelasgismo, li vuole derivati da *Helèi*, e l' opinione non è tanto da deridersi, ma poi procede nel senso che il nome locale di Etruria [Hèti - r - uria] abbia creato *Hetrurici* e poi *Hetrusci.* Un altro scrittore, già citato, che non dà quartiere a chi non crede al « fuoco » come inizio della antica civiltà preistorica, cerca la radice d' *Etruria* anzi che d' *Etrusci* e la trova nell' antico *Ur* = fuoco, sostenendo che *Etruria* significa « bronzo ». Un' altra etimologia di *etruschi* si potrebbe trovare in *Het - rusci* (da *Rus)* cioè lavoratori della terra della razza di *Het.* Quindi *Et - ruria* la terra dei discendenti di *Het.* Ma questa etimologia lascia da parte gli *Osci* che evidentemente hanno attinenza cogli *Etr - usci* e crea una nuova difficoltà. In fine, si potrebbe accettare la etimologia di *Hetairos - usci* = « la società, la lega degli Usci o Osci », non già fermandosi al greco *hetairos,* ma considerando questa parola come più antica del greco. *Tusci* equivarrebbe così a *Tot - usci* = « tutti gli *Usci* ». Se si potesse assegnare ai primi coloni dell' Etruria una origine semitica *Usci* potrebbe derivare da *Us ;* ma tutte le induzioni sono contrarie. Del resto il nome più antico fu *Raseni* o *Traseni* = « sacerdoti » o « propagatori ».

Osci. = Passiamo oltre alla strana etimologia da *ophis* [serpente]. Varrone dice *Oscos quasi opicos,* cioè rozzi, grossolani, ignoranti ; etimologia da rigettarsi. Il Raggio vuole anch' esso *Opiki - Opski - Oski - Op-*

(1) Quando in questo scritto io adduco le radicali celtiche non intendo dire che di provenienza celtica sia il popolo al quale le applico ; ma soltanto e semplicemente che nel celtico fu introdotta o fu conservata *la parola* spettante ad un linguaggio comune più antico.

si - Opsoni - Ausoni! Il Lucchetti, incrollabile nella sua tesi [che in talune parti è verosimile ed ingegnosa], li getta naturalmente nel fuoco, e li fa derivare da *os - ush* sanscrito che vuol dire « fuoco ». Quindi: *Osci, Usci, Etrusci,* = « i fucinatori ». E così di *Ausonii* ed *Aurunchi.* Nel libro « Cortona antica » (1) io emisi già l' opinione che *Osci* significhi « auguri », « divinatori » : d' onde *Oscinum* ed *auspicium* nella lingua latina. [2]

Sabini = Gli antichi farneticarono che fossero venuti da Sparta sotto la guida del condottiero *Sabo.* Festo si contenta di dire che prendono nome dal culto degli Dei ; e lo stesso dice Plinio. Micali dimostra che erano italiani di antica stirpe e cita Catone il quale [forse con più ragione di tutti] dice che presero nome dal culto di *Sabo* o *Sanco* che fu il fondatore della nazione. Da *Sanco* prese poi nome la famosa tribù dei *Sancrani* di Roma.

Ma ricordando quanto ho detto sulla derivazione dei popoli primitivi d' Italia dalle antichissime migrazioni di genti asiatiche ed africane io completo l' etimologìa ricordando che contro il *Sabeismo* o *sabianismo* si scagliava Mosè ; e questa idolatria che era culto religioso in tutta la Fenicia, in Arabia, in Siria si chiamava *Seba* o *Saba* da *tseba* = « esercito dei cieli ». Ecco dunque i *Sabini.* [3]

Ibèri = Il Raggio pretende che i primi Ibèri fossero aborigeni in Italia come in Spagna ; e cita il dialetto catalano che ha molte analogìe col dialetto ligure. Gaetano Poggi, degli scritti del quale riparlerò ancora in appresso, ne deriva il nome dall' antichissima parola italica *Beri* cioè « maiali » : *I - berii* = « gli allevatori di porci » ; e come tali diedero il nome all' Iberia.

Ibèrus aveva nome il fiume Ebro nella Spagna, ma non credo che da questo siansi chiamati gli abitanti : piuttosto il contrario. *Ibèri* erano pur chiamati dai Romani i Georgiani.

Sicani, Siculi, Sicambri = Dal greco *Siga* = « tacere » volle taluno derivarne il nome : ma è sogno di grammatici. E neppure è da cercarsi la radice nel greco *Seca* che significa quegli scogli disseminati emer-

---

[1] « Cortona antica » - Cortona 1900 Tipografia Sociale.

[2] La differenza fra *Usci* ed *Osci* sarebbe semplicemente una distinzione fatta dai popoli di territori vicini, cioè « quelli che usavano la vocale *U* » e quelli della vocale *O.*

[3] Secondo Frèret i Sabini sarebbero i *Siculi* stessi o *Opici* o *Enotri* venuti dalla Dalmanzia ; la quale ipotesi non ha base attendibile.

genti un poco dalle acque del mare. Abbiamo invece conservato nel latino due parole primordiali = *Sica* e *Sicula* = che significano « corta spada » o « daga » e « stiletto » [il maledetto stiletto italiano !]; d'onde la parola vivente « Sicario ». Ecco dunque: *Sicani* [desinenza normale] = « quei che portano lo stilo »; *Siculi* = « quei dallo stiletto »; *Sicambri* = « gli *umbri* armati di stilo » (V. alla parola *Ombri*). (1)

Latini. = Cominciamo dal De Cara. Egli fa derivare *latini* da *pelasgi* con questo processo glottico: Pelaski - Palaski - Palatini - Velatini - Vlatini - Latini. È un terribile sforzo!

Tutti gli autori antichi fanno derivare *latini* da *lateo* = « nascondere » per la leggenda di Saturno che si nascose nel *Lazio*. Ma la leggenda non basta. Egli è che queste genti si appiattavano in caverne e si nascondevano in foreste, cioè *latebant*. E lo disse anche Saufeio, allegato da Servio. Accennerò, senza darvi credito, alla etimologìa da *latex* « che fluisce da lago o sorgente », perchè abitavano attorno a paludi, come *Romani* da *Ruma* = « fiume » perchè si erano stabiliti lungo il fiume.

Itali. = De Cara ne trova l'etimologìa in *Ita* ossia gli *Iti*: quindi risale a Hiti = Hetei, cioè pelasgi come i latini, gli etruschi, i tirreni, gli ausoni, gli enotri, gli ateniesi ed altri ancora. L'autore già citato, che vede la prima civiltà italica nel fuoco e nelle fucine soltanto, scopre l'etimologìa d'Italia nel sanscrito *I* (Dio) *ta* [padre] *lia* = *ila* [terra]: *Itali* = « quei della terra del Dio padre del metallo [Saturno]. » Discuta chi vuole.

È superfluo citare la lunga schiera d'autori che traggono *Itali* da *Vi - tlu* [« forte e bello »: d'onde poi Vitello]; e quindi *Vitalia* e *Italia*. Festo Pompeo dice: « Italia dicta quod magnos vitulos habeat. Italia ab Italo rege, ab Attelio putatur appellata ».

Nell'antico greco abbiamo *Itos* = « ardito » d'onde potrebbe derivare il mitologico Re Italo. Ed Omero nell'Odissea nomina un Itilo figlio del Re Zelo e di Aidonna.

Gaetano Poggi offre una graziosa e nuova etimologìa. Italia? È la terra fiorita. Nel dialetto antico mediterraneo d'onde s'arricchì il greco egli trova *È - talèia* o I - taléia = « la fiorita ». E in questo caso

---

[1] Gli scrittori tedeschi citati da Frèret vorrebbero che *Sicambri* derivi da *Sie Kimber* = « i Cimbri *(guerrieri)* marittimi ». Ma Pontano li fa derivare da *Sigh Kember* = « i guerrieri vittoriosi ». A me sembrano elucubrazioni accademiche.

gli Itali presero nome da Italia e non al contrario come penso io.

Da tutto questo sintetico studio etimologico scaturisce il concetto che Liguri, Umbri, Aborigeni, Osci, Etruschi, Sabini, Itali, Ausoni sarebbero tutti rami di una gente venuta a più riprese dall' oriente in Italia lasciandovi un' impronta etnica profonda che sussiste ancor oggi per atavismo vigorosa. (1)

Chi però volesse vagliare o coordinare tutto ciò che è stato scritto con le più inverosimili contraddizioni e con le più opposte conclusioni intorno alle migrazioni di questi popoli ed alle vicende delle regioni italiane avanti il periodo storico romano sarebbe costretto, a metà dell' opera, a rifugiarsi in una casa di salute.

Di due popoli che nel periodo preromano e romano ebbero parte negli avvenimenti dell' Italia giova ricordare il nome: Galli e Germani.

I Galli, razza celtica la quale lasciò evidenti traccie di sè [e sussistono tuttora nei *tipi* e nella *glottica dialettale)* nell' alta Italia e nel territorio felsineo (2) ebbero tal nome secondo alcuni dal celtico *gall* = « forte, audace ». E la stessa radicale hanno l' inglese *wall*, il francese *galant* [passato nell' italiano] e il nostro *gagliardo*. Il Gobineau (3)

(1) Il Poggi *(Genuati* e *Viturii* pag. 162) citando anche il Sergi e Romagnosi trova nella lingua abissina talune singolari corrispondenze con l' antico dialetto ligure, ad esempio: *Ma-calè* = « tutto bello »; *Massaua* = « Ma-sava », cioè « tutta difesa »; *Man-ga-scià* = « governatore assoluto della terra »; *Adua* = A-odo-a = « sulla strada ». Sulla stessa traccia si può aggiungere: *zula* dalla radice *ula* = « selva »; *antalo* = « Via fiorita »; *Bai-lul* = « strada alla selva »; *Do-gali* = « al latte »; *So-mali* = « quei che posseggono capretti »; *amba* = *am* « in alto », *ba* = « sentiero pedestre »; *Begh* = « pecora », che ricorda il *beccio* del nostro vernacolo; ecc. Di guisa che gli indigeni della nostra nuova colonia sarebbero lontani nostri parenti.

(2) Fin dall' epoca dei Re di Roma i Galli avevano messo radice non solo nell' italia settentrionale ma in quella centrale fino in prossimità di Siena e di Chiusi. Non credo però che al ceppo gallico appartenessero Virgilio, Livio, Catullo, Plinio benchè nati nel territorio che oggi si direbbe veneto (Mantova, Padova, Verona). Dei dialetti gallici poche parole rimasero nei viventi dialetti della Italia centrale: rimasero le inflessioni, fra le quali è tipico il mutamento dell' *a* in una *e* larga in tante parole come nel dialetto romagnolo; esempio: *pèpa* per *papa, pèder* per *padre, andèr* per *andare* e via dicendo. Questa fonetica si nota anche nel dialetto cortonese e nel ligure, ma non per derivazione dal gallico: bensì per origine glottica più antica. Forse il fatto tradisce un influsso *celtico* comune remotissimo.

(3) *Saggio sull' ineguaglianza delle razze umane.*

vuole anch' esso che *Galati*, *Valacco*, *Celti*, *Caledonia* siano parole derivate da *gall:* e così il latino *Valens* [?] e il francese *Valet* e i nomi *Chaumont* e *Chalons*. Ma le radicali di *valens*, *vale*, *valor*, *valetudo* ecc. bisogna ricercarle non nel gallico ma nei dialetti italici che le ebbero forse comuni col celtico. Puramente fonetica e casuale invece è la consonanza col *gallus* latino se non vuolsi sospettare che la parola sia entrata nel vocabolario latino dal dialetto delle prime genti italiche le quali con significato di ironìa abbiano così battezzato il pennuto animale per certa sua alterigia e baldanza di portamento che rammentava quella da tutti gli antichi rinfacciata ai *Galli*.

V' ha chi sostiene che Galli, Galati, Valloni, Kelti abbiano una etimologìa medesima. E ciò è probabile per i tre primi nomi; benchè *galati* nella qual parola scompare una *l* radicale possa avere origine dal greco « gala » [bianco, latteo].

Ma Frèret che era ben *gallico* vuole proprio che i *Galli* si nomassero *Galli* o *Galati* che significava « dalle lunghe chiome », e che *Galli* fu nome dato dai Germani per significazione di « stranieri ». Ma come, allora, lo conoscevano già i Romani appena agli albori storici?

I Germani presero nome dalla antica loro lingua: *Hermann*, cioè « uomini bellicosi »; dalla radicale *Her* venne a noi la parola « guerra » che non esiste nel latino e nell' italico-antico. Più tardi, a' tempi della spedizione dell' imperatore Massimiano, apparve il nome di *Alemanni* derivato da *All-mann* = « gli uomini raccolti ossia riuniti in lega ». Erano Suevi, Sicambri, Kenni, Cimbri. Dai Cimbri ebbe poi nome la *Crimea*.

V.

Disse un autore che la lingua latina mostrava nella sua struttura un evidente carattere più arcaico della greca. A parte che la prima formazione della lingua greca può essere egualmente antica, ma per il più rapido incivilimento delle razze che l' accolsero si dirozzò più presto, è verità che il latino non nacque dal greco ma si formò colla fusione dei dialetti italici derivati dalle stesse primordiali sorgenti d' onde derivò il greco. Un altro scrittore fece l' osservazione che nel latino le parole indicanti armi e guerra avevano etimologìe e formazioni di provenienza diversa da quelle relative all' agricoltura. La cosa può avere la sua spiegazione nel modo di formazione etnica della primordiale egemonia romana la quale fu, dapprima, la riunione di parecchi popoli confederati o gradualmente sottomessi, ognuno de' quali già aveva sviluppato da sè un grado di civiltà rappresentata da un linguaggio inizialmente comune ma in diversa maniera evoluto e talvolta radicalmente snaturato. Ognuno di questi popoli serbò nell' aggregazione politica quelle funzioni quasi privilegiate nelle quali più *eccelleva*, e con esse introdusse nella lingua comune le voci e i modi che vi avevano attinenza. Quindi, voci etrusche di preferenza nel linguaggio augurale, religioso, rituale: sabine, osche, laziali arcaiche negli ordini civili: umbro - liguri nel linguaggio agricolo - marittimo: e per le cose di guerra prevalse il linguaggio delle tribù più belligere, forse di origine ellenico - pelasgiche e sicule. Nella lingua greca vi è apparenza più omogenea: tuttavia si incontra buon numero di parole che avendo la stessa struttura alfabetica e quasi identico suono hanno significati disparatissimi fra loro; onde si trae il corollario di una loro provenienza diversa sia per fondamento etimologico, sia per *arcaicità*.

Il latino ha fondo proprio e strutture sue proprie come *il passivo, il deponente, il participio futuro* e le speciali declinazioni dei nomi, ognuna delle quali, a parer mio, addita la provenienza dal dialetto di uno speciale popolo della lega. E così dall' etrusco le desinenze dei nomi in *a* in *al* in *ex* in *us:* dall' osco e sabino quelle in *os* e *or:* da avanzi di lingue più antiche ancora e dal ligure quelle in *er, ars, is;* e dal proto-ariano [V. Morandi: *Origini della lingua italiana)* alcuni casi di declinazione come in *domus* e *humus.* (1).

Certo, sono derivate prettamente dall' *italico* le parole *coelum, terra,* (arcaico *tera) aqua, campus, rus, ignis, praelium, praemium, gladius, tempus, utor, fruor, civis, jus, sica, libertas ecc.* E così i diminuitivi in *olus* e *ola* che il ch.mo Antonio Racioppi fa derivare da *oligos* (piccolo) smarritosi nel latino e rimasto invece nel greco. Il Gobineau ne fa derivare alcune dal sanscrito e dal gaelico. Così *Fin-nico* da *Fin* = « giallo »; *pigmeo* da *pi* = « giallo »; *Fatum* dal celtico *Fad,* e quindi *Vates;* che darebbero sempre l' idea del nano giallo, negromante, meccanico, primo abitatore dell' Italia centrale; *Faunus* avrebbe la stessa origine, e così pure *Pan* (Il dio Pane). *Genius* da *gen* darebbe sempre il concetto di razza primitiva gialla, e *gens* sarebbe d' uguale derivazione. La parola *Penati* (I Dei penati) deriverebbe dal celtico *penaf* = « elevato »; *penaeth* « elevatissimo ». (2) La parola *guerra* (dell' Italico, ma non latina) deriverebbe dal celtico *queir* che sarebbe il sabino *queir,* e sarebbe pure la radicale dell' inglese *War.*

Il Gobineau vuole inoltre che *Fatum, Fatuus, Fata* (la maga) abbiano una stessa etimologìa in *Fad* = « essere misterioso, strano » che ricordava il *nano giallo* meccanico, medico, architetto, stregone.

Ma ben diversamente la pensano parecchi filologi nostri. Per essi

---

(1) Mentre Benfey fa derivare ogni idioma dal sanscrito, Schleicher riduce l' uso del sanscrito a più modesti confini. Curtius e Corssen opinano che il sanscrito, il greco e il latino siano lingue sorelle; ma Corssen crede più affini il greco e il latino. Mayer riconosce la sola origine comune del greco e del latino: e da questa affinità Varrone ed altri scrittori latini furono tratti a far derivare la lingua latina dalla greca. Io penso che lo studio delle derivazioni vuol esser fatto sui dialetti primordiali anzi che sulle lingue già formate a *regola letteraria* per progresso evolutivo.

(2) Gli autori latini però traggono semplicemente *penates* da *penus* (quæ sunt res necessariæ in intima domus parte servata); e *penus* era altresì un luogo inaccessibile al pubblico nel tempio di Vesta.

Fatum, fata, fatuus, faunus, fanaticus e affini derivano dal vetusto italico *for, faris* = « parlare », come ne deriva *fabula* e il nostro « favella »; e *fabula* significò in antico « cosa parlata », « espressa a voce » e non scritta. Ma *profanus* ha diversa origine: e deriva da *pro-fano*, cioè che sta fuori del *fano* o tempio sacro e quindi non è iniziato ai misteri sacerdotali. E *funus, funera, funebris* hanno la loro etimologìa in *funus*, i rami resinosi ardenti che si usarono nei riti solenni ed anche mortuarj, poi corde impeciate (funi). Quindi, come nota Nispi-Landi, *prefiche* cioè *prefoche*, che precedevano le fiaccole.

Quanto ai *Penati* la discordanza muove addirittura il sorriso, imperocchè il loro nome deriverebbe dal culto vetusto (venerazione) della parte genitale maschile (penes), d'onde deriverebbe *penetralis* e affini; e dal sinonimo *phallus* nascerebbe *palladius*. Altro che « l'elevatissimo » e la dea « Pallade »! (1)

Ancora noterò che i *Mani (manes)* per i nostri autori italiani sono *ma-nes* = « le anime »: quindi *manere* = « ciò che resta »: ma per altri è parola venuta dalla lingua e dai riti fenicio-egiziani = *manem* = « regolamento, convocazione solenne »; ed era il cartello in cui si raffigurava per lo più il defunto che dovevasi onorare. Vien fatto di sorridere davanti a tanta discordanza. Ma non è a meravigliarne. Quando l'etimologìa si va a ricercare nel suono d'una radicale monosillaba (e le radicali monosillabe sono il fondamento di tutte le prime favelle) senza il sussidio di altre ragioni di affinità è ben facile trovarne parecchie e coi significati più stranamente disparati.

Ma è tempo ormai di ricondurci ai *nomi locali*. I dialetti italici, primo de' quali era il *ligure* trasfusosi nella lingua parlata di quasi tutta la gente *rusticana* e *marittima* del tempo preromano, sopravvissero alla fusione letteraria latina e giunsero fino a noi. (2) E questi

---

[1] Vi hanno poi quelli che cercano l'etimologìa nell'ebraico, nel sanscrito e nel germanico antico e interpetrano *pe-nates* per « gli Dei del focolare ».

(2) Il dotto Agramante Lorini nell'adunanza dell'Accademia etrusca cortonese del 9 giugno 1853 lesse una sua dissertazione nella quale, precedendo molti altri filologi « dimostrava che la lingua degli antichi etruschi, sebbene sotto altra veste e sotto altre forme, ancora vive nel nostro vernacolo, ed avvisava doversi curare lo studio dei dialetti locali senza di che sarebbe stato quasi impossibile interpretare i monumenti scritti del popolo etrusco ». Così leggesi nel verbale brevissimo dell'adunanza; ma io non ho potuto rinvenire la dissertazione negli atti dell'accademia.

dialetti abbondavano di parole simili a quelle introdotte nel greco da colonie di comune origine. (1)

Gaetano Poggi, con un lungo e paziente studio del dialetto ligure confrontato con i nomi dei luoghi ove abitarono i liguri antichi e con la topografia, eresse a sistema scientifico l'opinione filologica già da qualchedun altro manifestata che una gran parte dei nomi locali era da spiegarsi con le radicali dell'antica lingua parlata italica e che la forma latina sotto la quale giunsero a noi questi nomi non era che un corrompimento o un modo di adattamento alla lingua *classica scritta* (2).

Fu argomento di uno speciale suo studio la tavoletta di bronzo, oggi conservata nel palazzo municipale di Genova, che contiene il testo di una sentenza proferita in Roma dagli arbitri Quinto e Marco Minucio dei Rufi in una controversia di possesso e di confini fra i Genuati e i Viturii l'anno 117 avanti l'E. V.

Benchè questa tavoletta risalga quasi all'epoca classica della latinità (Cicerone era già adolescente di 11 anni) tuttavia per l'epigrafia ricorda moltissimo le iscrizioni sepolcrali della decadenza, e la gram-

(1) Fra le tante parole citerò, ad esempio, *zia*. È parola italiana che s'incontra nello spagnolo *Tia* di fondo iberico, ma non appare in alcun'altra lingua moderna neo-latina, e manca nella lingua latina: mentre la troviamo nel greco *Thèia*. Ora, è contrario a tutti i canoni della filologia il voler supporre che nel volgare nostro questa parola sia penetrata dal greco senza entrare nel vocabolario latino. Il vero è che *Tia* [zia] è italico antico - forse iberico - passato poi nel greco e non penetrato nel latino che già aveva, nel suo linguaggio arcaico, dal sanscrito le parole *patruus* ed *avuncula* [d'onde l'anglo-sassone *aunt*].

Nei dialetti di qualche zona della parte settentrionale d'Italia si incontrano delle parole prettamente greche. Nel territorio alessandrino, ad esempio, verso Marengo io raccolsi le parole *mata* e *matota* per significare « ragazza », *cefal* per « testa », *magatè* [grosso burattino], *scaròs* ed altre. Queste parole non sono, secondo me, di quelle dell'antico dialetto degli Insubri Statelii: ma sono un residuo del vernacolo delle legioni romane [forse reclutate nella Magna Grecia] che tenevano presidio nel luogo detto ancor oggi *Frugarolo* dove erano i magazzini granari ed i forni, residui dei quali credo fossero certe costruzioni sotterranee che io vidi ancora abitate colà da contadini.

(2) Il citato Gaetano Poggi (della società ligure di Storia patria, e della sezione ligure del *club alpino*) è veramente benemerito di questi studj filologici. Io già da tempo stavo facendo ricerche su l'etimologia dei nomi mitologici e su quella di molti nomi locali del territorio cortonese: ma soltanto dopo le dotte pubblicazioni del Poggi potei mettere assieme con minori lacune la parte riflettente la toponomastica locale in questo mio popolare opuscolo, e parecchie spiegazioni di nomi che vengono qui di seguito sono fra quelle da lui studiate nelle seguenti pubblicazioni: *Luni ligure - etrusca*. = Genova 1904; *La Tigullia* Genova 1902; *Le due riviere* = Genova 1901; e sovrattutto: *Genoati e Viturî* = Genova 1900.

matica e la lingua presentano ancora forme semi-arcaiche. Ciò prova che anche allora come ancor oggi la lingua e lo stile dei pubblici scribi erano ben altro che la lingua classica. Noi troviamo in quel documento - fra tante altre - le parole « composeiverunt », « juserunt » e « iouserunt » (indifferentemente), « nei siet », « poplicum » [derivato da « populus »,] (1) d' onde il *publicum* classico, « posedeit », « flovium », e « castelo » [il nostro *castello*] e « castellanos ». Dal medesimo si scorge inoltre quale metamorfosi abbiano subito, per divenire latini, i nomi locali che ancora in gran parte vivono su quei monti.

Il Poggi ha raccolto buon numero di radici del dialetto ligure primitivo le quali entrano in molti nomi di località delle varie regioni d' Italia. Ad esempio: *an* = in su; *anzo* = fiore; *ard* = irrigare: *asc* = torrente; *cape* = tetto; *cast* = luogo rinserrato (stomaco); *elu, ul, elva* = selva; *Enza* = fiume; *eto, esi* = luogo dove è una cosa; (2) *Gea, gi, ga,* = terra; *gua* = valle; *lant* = nascosto; *leia lia* = luogo di preda; *man, ma* = tutto, del tutto; *moro,* = frutto; *neo,* filo; *ode* = strada; *pa, pan* = tutto; *pen* = punta; *raib* = curvo; *rig, rag* = fenditura nel monte; *roia, oria, rona* = fiume; *ton, zon, don* = posizione elevata; *tur* = attorcigliare, rimescolare; *Va* = via; *viù vi* — gente che vive riunita; *zan, cian* = piano: *can* = vicino: *car* = cima, capo.

Non tutti i nomi locali [si capisce] hanno questa arcaica origine, ma molti se ne incontrano. Entrando ora nello esame particolare occorre distinguere nei nomi locali odierni quelli tratti dal culto religioso (madonne e santi) pei quali non abbisognano spiegazioni: i nomi derivati da fatti *storici noti:* i nomi derivati dal casato di famiglie che costruirono castelli o ville in tempi recenti o ebbero il possesso del luogo: i nomi di origine recente o che hanno la loro evidente spiegazione nella parola stessa

Tutti questi non entrano nell' argomento nostro.

---

(1) La stessa parola *populus* è, secondo il Poggi, derivata da *po-polu* = « il gran gregge ». Ed ecco rinnovato il medesimo significato nel linguaggio chiesastico che affida ai pastori (delle anime) il *gregge* e l' *ovile.*

(2) Il Racioppi *(Gramm. lat. sez, 2.a pag. 283)* opina che la desinenza latina *etum* derivò dall' eolico *aitos* nel senso di « porzione, appezzamento »; d' onde *quercetum, leccetum* ecc. A me pare che non occorra risalire all' eolico, salvo a considerarlo in questo caso come derivazione comune con l' italico antico.

Ed ora passiamo alla pratica applicazione di questo studio etimologico ai nomi del territorio cortonese e luoghi circostanti. (1) Prima, però, non sarà fuor di luogo lo indicare le probabili etimologìe d' alcuni nomi generici aventi attinenza con la vita sociale, e cioè *paese, popolo, città, borgo, giardino, via, casa, plebe, volgo, cammino, canale.*

Paese. — Vi ha chi ne trova l' etimologìa in *pagus* latino e suoi derivati (paganus - pago ecc.) Il Poggi però opina che la parola sia d' antica origine e derivi da *Pa* (« tutto, affatto, per intero ») ed *eso, esi, edo* d'onde il latino *aedes*, cioè luogo con abitazioni; e quindi : « tutto abitazioni ». Questa parola trovasi nel francese e nello spagnuolo, e il *pa* è forse la stessa radicale che entra in *patria* e *padre*. Nell' antico linguaggio *paese* dovette significare l' agglomerato di abitazioni rurali in contrapposto di *civitas*. Festo Pompeo vorrebbe che *Pagi* fossero dette le *ville* perchè chi vi abitava attingeva alla stessa acqua, derivandone la parola dal dialetto dorico. Ma è una etimologìa inaccettabile. *Pagos* in greco significa *casale* cioè abitazione di contadini ed equivale al latino *pagus*.

Via. — È l' inversione latina di *Vai, Va, Ves.* — Indi *viottolo, viuzza (vicus* ha un' altra etimologìa). *Via* era il *Va* carreggiabile *(vehere)* principale. — *Passo* da *pateo* erano le vie traversali lungo i dorsi dei monti. (2) — *Strada* era la *via strata* cioè lastricata ; e rimase *estrada* in spagnolo, *strasse* in tedesco, *strand* in inglese. In francese *estrade* fu relegata fra le parole antiquate, e restò in uso *chemin* corrispondente al nostro *cammino* il quale derivò forse dal *caminus* latino che dà l' idea d' un passaggio incassato. — *Calle* era la via stretta che si batteva a piedi *(calx* e *càlleo)*. — *Sentiero* riduzione di *semiterio* da *semita* (« viottolo, scorciatoia ») e *semito* [« dividere intercalare »]. — *Varco* è ancora il *va* al *co* cioè « alla cima ». — *Guado* è « *va - do* ».

Dirò qui, di sfuggita, che molte parole relative al traffico e al movimento hanno la loro radice nel primitivo modo di comunicazione fluviale e marittimo. E così *arrivare* è « toccare la riva » come *appro-*

(1) È superfluo insistere sull'avvertenza che questi nomi si riferiscono allo stato di cose esistente nel tempo in cui gli abitanti li attribuirono e non alle condizioni mutate del tempo presente, benchè per tradizione siasi conservato il *vocabolo* antico.

[2] Dice Nonnio Marcello: « quod gressibus mutuis pedes patescunt passus dicimus ».

dare: imbarcarsi in un negozio o affare: *una barca* di roba: *sobbarcarsi: derivare:* merce *avariata* ecc.

Ruga — (francese: *Rue)* era la via nell' abitato e dicesi ancora oggi in qualche parte della Toscana. Era la via tortuosa e stretta fra le case. L' idea rispecchiasi nel latino *ruga* e *rugo*. Ma l' antica radice è nello italico *rigi, regi* che significava la fenditura del suolo formata dai fossati e torrenti. Nel dialetto ligure odierno ancor corrisponde a *ruga* la parola *caroggio* [caruggiu] cioè la *ruga* dei carri. Il toscano *carraia* è il solco formato dal passaggio dei carri, mentre *carriera* aveva senso di *lizza* e di *arringo* o di corsa di quadrupedi. Oggi noi « abbracciamo una carriera »! Su questa parola vedasi quel che dice G. Rigutini nel suo libro sui neologismi. (1)

Cammino (cui ho fatto accenno sopra) e *camminare* trovano origine nel latino *caminus* [il canale del fumo del focolare] e *caminare* [fare a modo di camino o fornace]. Le vie primitive erano pedestri ed erano incassature nei monti. Ma la radicale *cam* di *caminus* non accennerebbe al nero della fuliggine?

Canale è parola che troviamo nel latino e nelle lingue moderne inglese, francese, tedesca. Ma anzichè dalla particella *can* [che forse può invocarsi per le parole canto [angolo], cantone, cantonata] io crederei si avesse a rintracciarne la radicale nell' antico semitico *can, (pertica* da misura) da cui derivò *canna* e che troviamo in quegli egiziani recipienti che si nomavano *Can-ob* o *canòpe*. Canale dunque fu ed è il corso d' acqua guidato, misurato e contenuto da sponde manufatte. Da *canale* deriva forse il francese *canot* che noi volgiamo in *canotto* e l' inglese *canòe;* e la stessa radice hanno forse *cànova* e *cantina* cioè *luogo scavato*. Qualcuno può trovare una comunanza di radice *(ca)* fra cànova (in alcune parti d' Italia: *càneva)* e il *cavea* latino: io credo che in tale ipotesi *càvea* è contrazione di *cànvea, caneva, canova*. Da *can* e *canna* derivò anche il latino *cancelli* contrazione forse di *cannicelli* e il *cancellarius* (cancelliere) perchè lo scriba teneva il banco recinto da un cancello fuori del quale stava il pubblico.

Città. — In latino *civitas* da *civis*. Il Racioppi desume la desinenza

[1] Sull' autorità indiscussa di A. De Gubernatis noto che l' antica parola indiana *Kar* significa *duro, pietra*. Questa idea può ben entrare in *carro* e *carriera* ed anche nel latino *carcer*. È singolare che in alcune legislazioni penali vi fosse e vi sia tuttora il carcere *duro*.

itas (suffisso) da *itare* nel senso di ripeter l'atto: quindi « frequenza di *cives* ». Ma *civis* è parola composta. Secondo taluni (V. Nispi-Landi, op. cit). viene da *cito* = « gridare, chiamare, raccogliere, riunire » (onde le parole *citare, citazione, re-citare, in-citare* ecc.) e da *vi* radice di *vitlu (vitulus)*. Quindi *ci-vis* equivarrebbe a « riunione di itali », e *civiltà* equivarrebbe a « italianità ». Secondo il Poggi *vi* è « insieme di viventi », « gente », borgo. Il significato tornerebbe quasi lo stesso cioè *ci-vi* = « riunione di gente che vive insieme » o « vi-ci-na ». In questa ipotesi anche *Vitulus* potrebbe derivare dal *vi* italico *(« vi - vita - vitulo »)*.

La *civitas* indicava perciò la riunione delle persone, non il circuito e la costruzione materiale della Città. Questa fu appellata, con parola di conio prettamente romano, la *urbs* da *urvo, urbo*, e *urbum* perchè si tracciava con sacri riti il fosso perimetrale della città erigenda e *urbum* era detto il manico dell'aratro col quale si eseguiva il solco. *Orbis* invece fu usato poi in senso di *mondo* per rapporto alla rotondità della terra che gli antichi non ignoravano.

Borgo. — È opinione generale che questa parola sia d'origine germanica. L'Ascoli però (1) osserva giustamente che dev'essere stata introdotta non nel medio evo, ma in tempi ben più antichi perchè la si ritrova in tutte le lingue neo-latine. Applicando invece la tesi geniale del Poggi la etimologica provenienza diviene più semplice. Sarebbe *Borgo* parola antichissima italica e comune a molti popoli preromani. *Bor* era il fremito del vento e delle onde; quindi *Bòrea, Bormida* [fiume], *Boron*. Da *Bor* e *ga* (« terra ») o *ghe-o* (terra) si formò *Borgo*, cioè la terra del *Bor* per indicare il rumore, il brulichìo della gente riunita nel circuito abitato. In taluni luoghi i contadini chiamano ancora *Borgo delle api* l'alveare.

Casa. — La parola è *preromana*. Festo Pompeo la spiega come *a cavatione dicta;* la quale etimologia mi pare non accettabile. La *casa* fu il primo nome dato alle preistoriche dimore. Essa non era *domus* parola anche questa di origine *aria* e che trovasi nel sanscrito; (2) *domus* era il santuario *domestico*. Non era ancora *palatium*

[1] Arch. glott. vol. II. citaz. del Morandi.
[2] V. Pictet: *Les origines indoeuropeennes.*

o *palatèo* (da *pa - le*). (1) Non era *aedes* [gli edificj] nè *arce* (da *ar - x* d' onde *arco* e poi *ars*). Quale l' etimologìa più probabile? Nelle primitive dimore si faceva il cacio *(caseum)* che era preparazione di cibo comune alle tribù primitive. Indi *Casea* e *Casa*. Ma un' etimologìa più semplice può aversi da *casus* [« caduta, cadimento »] avvegnachè queste abitazioni, a differenza della *Larissa*, del *castelum*, dell' *oppidum*, dell' *arce*, dell' *ædes* fossero di costruzione fragile e caduca e soggette a frequenti distruzioni. *Casa* non passò nella lingua francese la quale ebbe invece *maison* da *magione* che non trovasi nel latino e che troviamo invece nel greco *Mègaron*. Ma in latino abbiamo *mansio* e *mansiones* derivanti da *manere* e da *manes* [gli Dei della casa, le ombre degli avi]; e *malae mansiones* presso i Romani erano le prigioni. Di qui derivò *magione:* ed ecco spiegato il francese *malmaison*. Oggi, nel barbaro gergo burocratico la *mansione* è diventata un compito d' ufficio!

Giardino. — Molti filologi fanno derivare la parola dal sanscrito *Gardhr* che significa « luogo cintato ». Seguendo però l' etimologìa *sistematica* del Poggi *giardino* è *gi* (« terra ») *ardu - in* (« irrigata »). E da questo *ardu* (« irrigare ») traggono origine tanti cognomi come « Ga - rib - *ardi*, » « B - *ardi* », *Ardu* - in, Gab - *ardi* Gher - *ardi*, Ber - *ardi* ecc.

Giova notare che la parola giardino non entrò nei vocabolarì latino e greco, mentre invece trovasi nelle lingue a fondo germanico *(garten* e *garden)*.

Pagus (latino) = villaggio, contado =. Secondo G. B. Vico ebbe tal nome antichissimo dalla comunanza delle acque (V. più innanzi, in nota al nome di *Milano*, circa la radicale *ago - aego.)* Il dorico Pègè significava « la fonte ». (V. pag. 37 alla parola *Paese)*.

Famiglia. — La parola deriva da *famulus:* secondo G. B. Vico *famuli* furono detti i rifugiati sotto la protezione dei *padri* ossia dei nobili che erano i possessori delle terre, *viri famosi*. *Famuli* furono i seguaci e servi dei *famosi* che erano anche *incluti* od *inclyti* ossia risplendenti in armi, mentre i *clientes* (in arcaico: *cluentes)* erano i seguaci che di riflesso brillavano dello splendore dei loro *padroni*.

Non sarebbe quindi accettabile la derivazione apparente di *famuli*

---

[1] *Pale* [la dea Vesta] ha provenienza orientale da *palal* e *pelilah* (regolare l' ordine pubblico). Le *palilie* significavano in antico « la festa delle leggi ».

da *fame* cioè i *plebei* cui i *patres* saziavano la fame in compenso del *servizio*.

Popolo. La parola è di origine italica; ma sulla etimologìa vi ha discrepanza. Taluni fantasticarono che dal tremolìo dei pioppi (lat. *populus)* fosse dato il nome alle moltitudini riunite, per il brusìo che fanno. Altri vollero trovare la radice dal greco *polis* (« città »). Altri cercano la finale *ulus* nel greco *oligos* e interpretrano « la gente piccola, la minuta gente ».

Notiamo intanto che la tavola di bronzo genovese (di cui ho parlato a pag. 35) menziona il *poplicus Genuæ* cioè il « pubblico erario di Genova »; onde qui troviamo la radice di *pubblico* che dovette essere *puplicus* fra gli etruschi centrali, *poplicos* fra i sabini, e *publicus* o *poblicos* fra gli etruschi meridionali ove è frequente l' addolcimento della *p* in *b*. E pertanto, l' etimologìa di *popolo* (lat. *popolus* e poi *populus)* è *pos* = « gregge », e *polu* = « grande » Quindi « il gran gregge »; e questa idea corrisponde al frasario ecclesiastico antico dei *pastori* che governano il *gregge* e lo riconducono all' *ovile*.

Plebe. — Questa parola latina non si trova nelle altre lingue tranne nel tedesco *pöbel* che vi ha analogìa. In alcune sussistono i derivati come *plebeo* e *plebiscito* ma sono importazione tardiva. Ma *pöbel* è più esattamente una metamorfosi di *populus* come lo spagnuolo *pueblo*.

L' etimologìa di *plebe* è dall' italico *ple* (« numeroso ») [d' onde *plene* e *plenus* e *plus),* e *bios* o *bion* = « moltitudine ». La *plebs* non era la gente povera o rozza, ma la numerosa gente italica che non faceva parte delle tre tribù (etrusche?) Ramnense, Lucerense, e Taziense fondatrici e *patrizie* di Roma.

Volgo (vulgus). — Di questa parola tanto usata dai latini, il significato della quale passò a noi senza alterazioni, e che è fra le più antiche, riesce difficile trovare l' origine. Tuttavia io credo che abbia la stessa radice di *Bulga* e *Vulga* che significava « sacca, bisaccia »: e ciò a significare la gente di poco intelletto e senza istruzione, non d' altro curante e meritevole che di saziar la fame e di riempire l' epa [per ischerno: la sacca]. Da *bulga* noi abbiamo tratto *bolgia* e *bolgetta*.

Ed ora passiamo ai nostri nomi locali, cominciando dalla vetusta *Cortona*.

CORTONA. — Come ho già scritto nel libro « Cortona antica » (1) non dal greco, nè dall' ebraico deriva il nome, ma dall' antico linguaggio Umbro - italico, e precisamente da *Curis*, Curies, *Quiris* (sabino) che significa *lancia* ed era il nomignolo del lucumone *Iano Curitu*. Quindi CVRITV = CVRITVNA = CVRTVNA. Nell' epigrafia, per la solita elisione delle vocali trovasi CVRTNA. Inutile aggiungere che *Croto* e *Crotona* sono storpiature di autori latini.

Arceri [pian d' Arceri]. — Da *arx - arcis* parola anteriore al latino scritto; e significa « il piano del luogo fortificato e recinto »; o meglio ancora da *arceo* « il piano che mette riparo o impedimento » (alle acque o al nemico).

Bacialla. — L' etimologìa più semplice sarebbe dal latino *baccalia* = albero che produce coccole o bacche. Qualche scrittore cortonese vorrebbe derivarla da *baccanalia* per il buon vino che vi si beveva. Ma applicando le regole del Poggi sarebbe *ba* (uguale a *va*) = « via » e *cià* « piano »: la via sul piano; e sarebbe anche Ba - ci - alla, cioè « Via [Ba] » « ci [piano] » « alla » da *ales* conservatoci nel greco e negli idiomi germanici (tutta). Confesso che è stiracchiata; e per me ritengo che *Bacialla* è semplicemente — dall' antico volgare *Bacìo* — « tutta all' ombra cioè all' uggia ».

Bacialupo. — *Ba* e *Va* nell' antico dialetto si equivalgono: e quin-

(1) Cortona antica — Notizie archeologiche, storiche ed artistiche. Cortona 1900 Tipografia sociale. [V. ivi, pag. 44]. In questo libro ho riferito parecchie etimologie date da scrittori cortonesi, che qui rettifico.

di Ba - cià - lupo cioè « Via al piano del lupo ». E doveva pronunziarsi *Baciaìù*.

Bagnaia. — A prima vista sembra derivare da *Bagno*. Ma secondo il Poggi sarebbe *Ba* = (Va) - gn - aia. *Alia* è la regione in genere ; quindi significherebbe « la regione che è sulla via o prossima alla via ».

Beccafumo. — Opinerei stia per significare « cima coperta da nebbie ».

Bibbiano. — Ha la stessa etimologìa di Bibbiena, e di Bibiana nel Piemonte : cioè della famiglia *Vibia*, una delle famiglie etrusche passate poi a Roma e nelle provincie. Ma il cognome stesso di Vibii ha una radicale più antica, cioè *vi - bios : vi* è la riunione di abitanti [onde vi - ta, vi - cus, vi - r] e i Vibii erano quella famiglia di ricchi che viveva entro il borgo. La derivazione di Bibbiano da *bibo* (bere) o da *Vibex* (segno o lividura) o da *biblus* (giunco) non mi persuade.

Bigurro (fosso fra mezza via, Montecchio e la *nave* presso Castiglion Fiorentino). — *Gurro* è corruzione di *gurges* latino e di *gora*. *Bi* equivale a *vi* come ho già altrove spiegato. Quindi interpreto : « i gorghi presso l'abitato ».

Bilurchio. — La stessa radicale di *bilenco ;* e significherebbe terreno che va a sghimbescio. Non credo sia da accettarsi la derivazione da *lurco* = « ghiotto », perchè mancherebbe la ragione di fatto.

Boccena. — Da *bos* = bue e più esattamente da *bucco* = « pecorone » : significa luogo abbondante di bestiame.

Boiano. — Luogo ove sono i bovi. Una città degli Abruzzi ha lo stesso nome (latino *Bovianum*).

Bose (*le Bose* presso Cortereggio). Da Bosis = « pascolo ». Di qui il casato *Bosio* di tante famiglie.

Bulciana. — Dall' antico *Bolos* = « zolla, gleba ».

Burcinella. — Da *Bùcerus* cioè piccolo staggiolo di bovine ; op-

pure da *Byrsa* (italico *Bursa)* « cioè luogo dove si facevano essicare i cuoiami ».

Busco. — Luogo cosparso di festuche e ramoscelli. Non credo si possa derivare da *busca* che è l' andare in cerca. Ma può anche più razionalmente essere la vetusta parola Bosco (con l' *o* stretto) che significava « pastura ». Il cognome *Bosio* e *Bosi* ha la stessa etimologìa. Da *Buschi* trae nome il fosso di *Bucceto* che scende dal monte di Sant' Egidio sopra Cortona.

Busterina. — Da *bustèus*, cioè « luogo dove sono sepolcri ».

Ca d' argella. — Capo all' argilla, cioè cima bianca. Questa Argella richiama l' antico nome di Argellina sposa di Trasimeno.

Cafaggio. — Cima, capo del faggio, cioè piantato di faggi.

Campaccio. — Uno scrittore cortonese spiega : « campo di Paccio ». È una supposizione senza prove, non essendovi notizia alcuna d' un Paccio che abbia dato nome al campo. Il vocabolo è meno antico ed è un peggiorativo di *campo* per significare campo non degno di stima e di valore. Nel medio evo, in quei dintorni, eravi il cimitero degli ebrei e da questo può essere nato il vocabolo spregiativo.

Camucìa. — Come ho già spiegato in « Cortona antica » [pag. 45] Camucia non deriva da « Casa Mutia » nè da « Monna Lucia » nè dal re « Cameseno ». La sua etimologìa è *Cam, Camus*. Festo Pompeo dice che gli antichi chiamavano *Camara* e *Camuri* i buoi « a curvatione ». *Cam* secondo il Poggi è radicale che significa « suolo » ossia *in basso*. Camucia è il luogo a piedi dell' erta d' onde a dorso d' uomo o di quadrupede si portavano su in Cortona le merci. La stessa etimologìa hanno *Camogli* [in Liguria], porta *camullia* (a Siena), *Camello, Camallo* [facchino]; non però Camillo e Camilla nomi mitologici dei quali ho discorso avanti.

Canoscia. — Il popolo dice *Canosce* parlando del piccolo santuario ben noto sopra la montagna umbro-cortonese. Questo nome potrebbe significare « Cima alle noci » ; ma la sua etimologìa è da *canus - cana* = « bianco », « biancheggiante ».

Cantalena. — Il cantare non c'entra affatto. Un antico scrittore cortonese spiega: « campus Tallieni ». Ci vuol troppo sforzo. Riferendoci, invece, all'antico linguaggio abbiamo: *can* = « vicino » — *tal* = « fioritura » — *en* = « in »: « in vicinanza del luogo fiorito ». Oppure: l'antico italico *canto* = « angolo, sporgenza » [nel greco è rimasto *Kamoto* = curvare] — *eina* (passato egualmente nel greco) = freno, imbrigliatura del torrente ». Ma, secondo me l'etimologìa più naturale è *canto a lena; lena* è il canale o fosso: « la curva al fosso ».

Cantalupo. — Come per *Cantalena,* è escluso il cantare ma è *can - talù* = « presso il luogo fiorito »: altri vogliono *canto* (sporgenza) *al lupo.* Ma questo nome abbonda in tutte le parti d'Italia ed io non so persuadermi che abbia proprio origine dai lupi e non piuttosto dall'appellativo di *lupa* dato alle meretrici. Il Lucchetti in questi nomi che escono in *lupo* vede il ricordo e l'idea del fuoco e delle fucine. Ma, infine, se non si vuole accettare la prima delle etimologìe *Cantalupo* può essere denominazione analogica derivata dal linguaggio popolare e significare « svoltata buia e pericolosa ».

Carmina. — Dall'antico italico *Ca* (capo) ed *ermo* (ciò che si adergè, che è elevato; d'onde le parole « eremo » « elmo ») = « il cocuzzolo ». Da ca - ermo i latini trassero « Carmelum » e noi « carmine ».

Carsina e Carsinaggio. — Da *Carsis* (tonsura del capo); e per translato significò « luogo dove si sega il fieno ». La desinenza in *aggio* indica continuazione, prolungamento di azione.

Castel gherardi. — In fatto prende nome dai Gherardi. Ma questo nome ha etimologìa italica antica, cioè *gher* = « terra » e *ard* = « irrigare »: « gli irrigatori di terre ».

Castel Giudeo. — Un antico scrittore cortonese lo spiega per *castra judeorum.* Ma come mai un *castro di giudei* poteva essere piantato lassù? Abbiamo già visto che la parola *Castel* è italica antichissima. Perchè non potrebbe essere una corruzione di *Castellum Iudicis,* oppure l'antica « dimora del giudeo » ossia di qualche ricco ebreo?

Castiglione. — Questo nome che s'incontra in tutte le parti d'I-

talia è « preromano », e deriva da *Cast* = « castello » e *lion. Lèia, Lìa, Lion* significava varco dove si faceva la preda : *A - lèia* = « alla preda ». Quindi Castiglione = « Castello al varco, alla preda ». — In epoche più recenti questo nome fu dato per reminiscenze storiche e col significato di « grosso castello ».

Catrosse. — Troviamo la parola nel greco: *Catarroos* = « scolo », *catarritos* = « irrigato », *catooriz* = « scavato », *catarrèo* = « precipitare in giù » ; è sempre l' idea di un terreno scavato, livellato ed irrigabile. Non credo accettabile la derivazione dal greco *Kadareios* [puro, netto] o da *Kadarioos* che darebbe il concetto di *eleganza.* D' altronde il nome sembra sia stato dato in epoca non antica.

Cegliolo. — Non dal tribuno Cilius, come inventa Rinaldo Sernini, ma dall' etrusco *Kiliu* (latino *Cilium)* cioè che sta sul ciglio, piccolo promontorio sulla parte affossata del terreno.

Centoia. — Un antico autore cortonese spiega per « centuria », ossia luogo dove alloggiava una compagnia di cento fanti romani. È verosimile che in quel luogo ci fosse un *distaccamento* fisso di presidio romano? Attenendoci al metodo del Poggi *oia* sarebbe l' olivo, Centoia « luogo dai cento olivi » ; ma mi pare non accettabile. Potrebbe invece derivare da *Centeo* e significare « luogo sullo *sprone* del poggio » ; ovvero da *centauria* cioè « abitazione degli stimolatori dei buoi », dei bifolchi.

Nel borgo del Galluzzo presso Firenze vi è un luogo detto « Pieve di S. Bartolomeo in cintoia » ; ma qui l' *i* in luogo della *e* indica la derivazione da *cinto* e *cingere.*

Cesa (la). — Come scrissi altra volta, potrebbe derivare da *coedes - caesa* = « la strage » come ricordanza della battaglia del Trasimeno ; ma è più probabile derivi da *caesum - caesa* = « tagliato, tagliata » cioè bosco tagliato o dove si faceva il taglio periodico. Ancor oggi in parecchi luoghi del Lazio si dicono « le cese » i terreni ove si fa il taglio dei boschi cedui.

Cerventosa. — Non dai cervi, ma dal vernacolo antico *serva* per

selva: e sarebbe in latino *sylventosa* cioè aggregato di appezzamenti selvosi. Non credo accettabile la derivazione dal *Cerviere* [lupo] nè dal latino *cervia.*

Chiana. — Ho già altrove discorso di questo nome *(V. Cortona antica:* pag. 51) È leggenda mitologica l' etimologìa della Dea *Crane,* o da Crane figlia di Iano Re di Corito. Chiana deriva dal ligure - italico *Cian* che nella Magna Grecia divenne *Chian* ed equivale a *pian* cioè piano, pianura e palude. Onde il latino *Clanius* per « fiume ».

Chianciano. — Chian - ci - an = « luogo alla pianura ».

Cifugliano. — *Ci* = « luogo abitato »; *fugliano* può venire da *folia* e quindi = « fronzuto »; ma era più probabilmente derivato da *fuio* (ladro). Altri potrà opinare che sia corruzione di *Cerfugliano* e che derivi dall' erba *cerfoglio.* Ma io non credo che la logica del linguaggio ammetta questa derivazione.

Cignano. — Secondo un antico scrittore cortonese sarebbe il *prèdio* della famiglia antica *Cilnia.* E questa famiglia etrusco - romana può aver ricevuto questo cognome o nomignolo da *Cilo* perchè quei di sua razza avevano la testa piuttosto oblunga. Ma *Cignano* può derivare semplicemente dall' antico volgare *cigna* e *cignere* cioè « che cinge o ricinge ».

Cociano — (località tra Foiano e santa Luce) — Corciano [nella Prov. di Perugia] — Corgiano [sopra Umbertide]. — Per *Co - ciano* non mi par dubbio il significato. Per gli altri due l' etimologìa è un po' dubbia. Può aver la sua radice nel latino *corruo: cian,* come già sappiamo è = « piano »; e quindi « piano sprofondato ». Colla guida del Poggi sarebbe, come per *Cociano, co* = « capo, origine », = *r* = « ar » cioè « al » — *cian* = « piano ». Ma si può anche spiegare da *Koreo* [parola passata nel greco] e *cian:* e significherebbe: « piano pulito ». — Coverciano è invece « Cima - verde - sul - piano », o meglio: « Promontorio al piano dei *Veri* ossia maiali ».

Corteregio. — *Corte,* antica parola per significare un aggregato di case chiuse in un recinto o *cortile.* Le corti *regie* nel medio evo era-

no il luogo dove il *Comes* amministrava, rendeva giustizia e riscuoteva. E prima ancora del medio evo *Corte, corta, curta* era il luogo dove, vicino alla masseria, si teneva il fieno, la paglia, il bestiame; in una parola [dice il Poggi] ove erano le *s - corte*. E forse le *domo - culte* non erano che *casa* e *corte*. Ma riflettendo che *regio* — come *rigi, ragio*, (e *reglia* e *roggia* del parlare vivente) — significava sempre *canale* o *fosso d' acqua*, si può spiegare *corte - regio* per « il chiuso al fosso ».

Crete o Creti. — Non occorrono radicali grecizzanti; è semplicemente dal terreno cretaceo.

Cuiano. — È il nome d' un luogo sopra Pierle; ed è un po' strano. Potrebbe derivare da *cujas - cujatis*, e sarebbe « terra abitata ». Ma più probabilmente deriva da *Curia* (tempio, edificio pubblico), e *Curiano* abbreviato in *Cujano* era il luogo ove abitava il sacerdote della *curia*. Se fosse corruzione di *Guiano* la radicale sarebbe *Gu - Gui - Gula - an*, cioè « su per la gola » del monte.

Dagnaia. — Dalla primordiale parola *dagnà* (piemontese *dagnè*) « che scola dalle fessure »; oppure, per la dialettale sostituzione del D al V sarebbe per *Vagnaia* = « via sul torrente ». In ogni caso la radicale include l' idea di acqua.

Danciano. — Gli scrittori cortonesi del secolo XVIII lo fanno *predio* della famiglia *Dancia* d' onde deriverebbe l' odierno casato *Danzi*. *Danciano* secondo le radicali italiche sarebbe Da - in - cian, cioè: « quelli dal piano ». Ma lo stesso nome di *Dancia* aveva probabilmente l' uguale significato cioè: Da - 'n - cia.

Dapena. — Taluni vogliono derivi da *Dapis* (oggi è nel greco) « suolo fatto a strati »; secondo le etimologie liguri - italiche *pen* significa « cima », e quindi *Da - pen - a* è « dalla cima ».

Dazzi [val di Dazzi presso Valecchie]. — Se fosse provato che il greco *Daizo* deriva dall' antico linguaggio delle prime colonie italiche, *Dazzi* potrebbe significare « la valle dello squarcio ». Ma può derivare da *Taxis* (pianta del tasso). Io dubito che sia stato *val d' Azzi*

[Vallis Acei], cioè « la valle delle schiere armate ». Quand' anche esistesse un cognome *Dazzi* la ragione etimologica non verrebbe meno.

Dernia (monte Castel Dernia, sopra Ristonchia). — Non può derivare dal greco *Deris* che significa *tenzone:* ma dall' antico *Dern, Derna* [d' onde il piemontese *dernera* = « male alla parte di dietro », e il ligure *indernòu* nello stesso senso, e il francese *dernier* = « che viene dietro agli altri » ossia « ultimo »; e significa « all' indietro ».

Duncialena. — Dall' arcaico *dumicia* d' onde il latino *dumus* e *dumicetum* = « spina, pruno » ; e *lena* = « fosso, canale ». Quindi significherebbe « pruneto alla fossa ». Potrebbe, con lieve variante, essere anche *dunci* [dumici] *a l' eina*, cioè « il pruneto che è all' imbrigliatura del torrente o rio ».

Ermo, Elmo, Eremo. — Significa la cima del monte : e come luogo isolato, lontano dai rumori « eremo » divenne sinonimo di quiete e solitudine. Il dialettale *Côrmo* altro non è che la contrazione di « coermo » = « in cima al cocuzzolo ».

Falzano. — Non dai *Falisci* e neppure dalla curva in forma di falce o dai falchi — che allora sarebbe *Falciano;* tanto meno devesi attribuire alla gente *Faltonia* come suppone il Coltellini. Non è, infine, filologicamente ammessibile che *Fal* sia mutazione di *Val.* Bensì *Fal* o *Falt)* significa « in cima » e *zan* equivale a « cian » : quindi « Cima pianeggiante », o « presso il pianello ». La radicale *Fal - Falt* appare in *Falterona, Falaschi* [quelli in cima all' *asco* cioè al torrente] e in altri nomi.

Fasciano. — Da *fasces* [fasci di verghe]; od anche dai declivi spianati a fascie.

Fercione (vocabolo sotto Terontola). — Parecchie etimologìe si prestano. Può derivare da *ferax,* o da *fercola* (luogo piantato di viti produttive), ovvero dall' italico *erxu* [elce] e quindi *f - ercione.* Ma più esattamente sarebbe corruzione di *Felcione* = « luogo pieno di felci » È inaccettabile la supposta derivazione dal greco *phero* che significa « luogo caldo ».

Foenna (torrente). — Da *foenum* cioè che scorre framezzo ai fieni; ma meglio dall' arcaico e greco *foinos* = « sanguigno, sanguinoso ».

Fratta. — Vale *siepe a difesa*. È parola arcaica della quale resta nel latino il verbo *fraxare* = « fare la guardia » e nel greco la parola *fragma*. La derivazione da *frangere (fractus - a)* e l' analogia con « frasca », cioè « rami tagliati » e posti a riparo non è inverosimile.

Gabbiano. — Taluno vuole che equivalga a *Galbianum* da Galba; il che è poco credibile. Neppure è da derivarsi da *gabbia* o dall' uccello *gabbiano*. Dev' essere l' antico *Ga - bi - an* = « terra - via - all' insù ».

Gagliana. — Da *gaglio* (la materia con cui si coagula il cacio). Ma secondo il sistema etimologico del Poggi sarebbe *ga - leian*, cioè « terra alla preda », dove stavano in agguato i predoni.

Galetri (poggio Galetri). — Galetri è nome arcaico. Ma la sua etimologìa offre parecchi aspetti. Può derivare da *galea* che significava « elmo, ermo, cima »; o da *galèa* = « casa (1) di legno »; o da *galerita* = « poggio delle allodole »; o da *galeritus* = « a forma di cappello ». Secondo il Poggi deriverebbe da *galè* (bello) e sarebbe « poggio bello ». Io preferisco la derivazione da *galeritus*.

Ginezzo. — *Eto, edo, eti* erano nell' antico linguaggio i luoghi abitati. *Gi - n - eti* = « terra vicina alle abitazioni ». Ma qui parmi più naturale la derivazione da *gignentium* « luogo dove erano i vivai delle piante ».

---

[1] Veggasi la fortuna delle parole! Dall'italico ligure *galèa* (casa di legno) scaturisce la nave *galèa* o *galèra*, quasi « casa di legno galleggiante ». Poi su queste galere s'imbarcano i condannati ai lavori forzati (alla galèra); poi si dà il nome di *galère* agli stabilimenti di pena che oggi più correttamente son divenuti reclusorj. E tutto ciò scende da una casa colonica di legno!

Gualandro. [monte Gualandro]. — Nel dialetto locale suona generalmente *calandro*; però la carta topografica dell' Istituto geografico scrive *gualandro*. *Gùa, guà* è la valle rinchiusa; *land* è terra celata fra i monti. Guà - landro è il « monte sopra la valle ». Da questo *Guà* traggono origine i cognomi *Guala, Gualchi, Guasco*. ecc.

Se l' ortografia originaria fosse *calandro* allora — escluso ogni intervento delle calandre — sarebbe *Kalìas* — *andèron* cioè le « capanne sulla cima ».

L' imberta. — Lasciamo da parte la derivazione da *imber* (pioggia). È più naturale intendere « luogo fortificato con *bertesche* » : benchè possa anche significare il luogo dove si usava piantare la *bertesca*, sull' angolo dell' uccelliera. Circa la radicale *bert* vi è da osservare che s' incontra negli antichi nomi longobardici e germanici. Il Poggi (*Tigullia*, pag. 50 in nota) opina che derivi da *erto* che significava « alto »; e quindi O - berto, Ao - berto (Alberto Dago - berto significano « chi è o va in alto ».

Laviano. — La etimologìa, data da qualche autore cortonese, da Livianum ossia predio della gente *Livia* non regge ne' filologicamente nè storicamente. Nè più attendibile è la derivazione da *lavare*. Invece nell' antico dialetto (che, contrariamente a quanto molti credono, usava anche l' articolo avanti al sostantivo) era *la - vi - an* = « la gente che sta all' in su »; o *la - vai - an* « la via all' in su ». Ma è anche probabile la etimologìa da *labium* e *labia* e quindi « sulla sponda del fosso ».

Lisciano. — Non dal lisciare, ma più probabilmente da *Lychnianum* « luogo ove si fabbricavano lucerne »; o più semplicemente da *Lycium* sorta di bosso spinoso che forse abbondava in quel luogo. Che derivi da *licium* si potrebbe ammettere solo quando si potesse supporre che ivi erano filature di « trame da tessitori ».

Loreto. — *Rio* di *Loreto, Loreto* città, e tutti gli altri consimili nomi altro non sono che *Lauretum* e derivazione da *laurus* = « alloro ».

Manzano. — Non deriva certamente, da *manzo*. Il Coltellini (scrit-

tore cortonese del XVIII secolo) vorrebbe che derivasse dal cognome della gente *Maetiana* il che esige una trasformazione troppo radicale. Volendo ritrovare una etimologìa classica si potrebbe avere in *manteanum* = « luogo dove si consultava l' oracolo ». Ma io ci vedo qui un luogo di denominazione ligure - italica antichissima, cioè *man* (tutto, affatto) *zan* uguale a *cian* e *chian* = « piano » : e vuol dire « affatto in piano ».

Vicino a Roma v' è un luogo detto *Manziana* che può — per la sua ubicazione — aver preso nome da *mandra* cioè « il chiuso delle pecore ».

Melello (monte). — Non dalle *mele ;* ma dall' antico *meli* = « fragole » d' onde il ligure « merello ».

Metelliano (impropriamente Mitigliano). — È veramente il luogo dove aveva una villa la famiglia etrusca *Metellia.* In quei pressi fu trovata la statua di un *Metello* o Metellino che è nella galleria degli uffizj di Firenze. Circa all' etimologìa di *Metello* ho detto brevemente nelle pagine addietro. (V. pag. 24).

Modena (villa sul monte di Cortona verso levante). — È corruzione del latino *Mutina* come Modena città ; e il nome trae origine dal latino *Mutinus* che equivale a *Priapo.*

Molbena. — L' etimologìa è dubbia. Forse *molibenus* da *molire* = « luogo ove si macinava » ; ovvero da *molybdaena* = « cava di piombo » ; o da *moles* = « grandezza » ; o ancora, dal greco (antico idioma mediterraneo) *libo* e quindi *mons libenus* = « monte irriguo ».

Monsigliolo. — Il Coltellini ne fa una corruzione di *Musiliolo,* cioè luogo spettante alla famiglia *Musilia* o *Musolia.* Ma queste sono invenzioni accademiche. L' etimologìa è *Mon cigliòlo* con significato analogo a *Cègliolo.* Per quanto si trovi vicino al torrente Mucchia questo luogo è più elevato di parecchi metri : e per la stessa ragione trovansi, lì presso, *il poggetto* e *alta villa.*

Montalla. — *Talla* è « luogo fiorito, fronzuto ». E *Talla,* comune nella Provincia di Arezzo presso Bibbiena, ha - secondo me -

questo significato. Quindi *Mon - talla* = « Monte fiorito ». Ma si può anche spiegare *Mont - alla* = « che va al monte ».

Montanare. — Qualcuno spiega « monte alle tane » o « buche ». Ma l' etimologìa più antica è *Mons tanarus* da *tanàos* = « esteso, lungo ». Dalla stessa radicale si hanno *tana* che è « buca lunga » e i fiumi *Tanaro* e *Tanais*.

Montecchio. — Una etimologìa classica sarebbe *mons tectus* cioè monte coperto o difeso. Ma *tegi, tecio* è parola più antica che significava il chiuso del bestiame fatto con pietre attorno alle abitazioni. Potrebbe essere mon - tei - o cioè *il monte d' onde si vede bene*. Qualche antico autore cortonese ne trae l' etimologìa da *ecchion* sorta di arbusto o dagli *elci*. Però il nome di Montecchio trovasi in molte parti d' Italia e vi sono tre comuni omonimi nel Veneto ed uno in provincia di Reggio - Emilia, dove l' *Eice* non poteva porgere etimologìa. La più naturale è quindi *Monte - tecio*.

Mucchia. — Non deriva dall' antico *mugghiare ;* ma è vocabolo più moderno che indica certe colmate fatte a scopo agrario lungo i canali ; ed ha la sua origine nell' antica radicale ligure - etrusca *mu* che significava « cumulo di terreno alluvionale ». Di qui - come nota anche il Poggi — deriva altresì il nome di *mulasso* cioè *mu - al asco; asco* è il torrente.

Monte maggio. — È « monte maggiore ».

Murcia. — Murcia era un nome di Venere ; ma quì abbiamo una derivazione di *murex* ed una sincope di *muriccia,* cioè « cumulo di sassi ». Murcia è pure il nome d' una città di Spagna. Non è a tacersi che per la *valle murcia* di Roma antica e per *Murcia* di Spagna molti filologi traggono l' etimologìà da *Murcia* o *Murtia* (ligure *murta)* che si latinizzò in *Myrtus :* cioè « la valle della mortella ».

Musarone (fosso fra Gabbiano e le Chianacce). — In greco abbiamo *Musaros* che vuol dire « abbominevole » ; ma che non trova analogo riscontro negli antichi linguaggi liguri - italici benchè abbia forse una derivazione comune col latino *miser*. Ha invece la radice in *musa* che negli idiomi antichissimi significava « acqua ». Perciò

si spiega « fosso della molta acqua ». In *musa* vi è la radice *Mu* mentovata al nome *Mucchia;* e la stessa radice possiamo riconoscere in *Mugello* e *Mugnone.*

Niccone. — Non è facile rintracciarne la vera etimologìa. Volendo risalire al greco troviamo *nike* che significa « vittoria », e da questa parola traggono origine *Nicola* e *Niccolò.* Ma qui manca la ragione logica perchè il torrente Niccone che è ai confini di Mercatale non porge alcun rapporto con le vittorie. Abbiamo *Nectès* = « che nuota », ed avrebbe un rapporto con l' acqua, ma nulla giustifica questo ricorso al greco per una parola che non appare negli avanzi dei dialetti italici. Più accettabile è la relazione con *nicchio* e *nicchiare* che trova corrispondenza in una parola tedesca la quale significa « barcollare » « andar ondeggiando ». Col metodo etimologico del Poggi sarebbe *n' - i - co (in i co'* = « nei colli »)· d' onde si fece *Niccone.*

Novoli. — Da *novo,* e significa « terreni rinnovati, o nuove costruzioni ».

Ossaia. — Il Coltellini vuole che il vero nome sia *Ursaria* come si scrisse per un certo tempo nel medio evo. In « *Cortona antica* » (pag. 46 - 47 - 48) ho già diffusamente combattuta questa opinione, ed ho dimostrato che *Ursaria* era corruzione di *Ussaria* e *Ossuaria* come *Asinalunga* fu storpiatura di *Sinalunga.* Ho spiegato ivi come nè gli orsi nè gli Orsini abbiano a che fare con questo luogo prossimo al Trasimeno. Ho fatto rilevare, ancora, che tronca la questione il fatto che nelle *appoche* medievali si trovano registrati gli affitti dei campi della casa Pancrazi in quella precisa zona denominati *Osseria.*

Il Liverani voleva che Ossaia fosse corruzione dell' Etrusco *Usaes* nome che, secondo lui, la località già aveva prima ancora della battaglia celebre del Trasimeno, e che egli trovava menzionata nelle *Tavole eugubine.* A parte l' impossibilità di provare che le tavole sieno anteriori all' anno 217 A. C. è ugualmente impossibile dimostrare che *Usaes* sia il nome dl una località della *Lucumonia coritana:* mentre è più ovvio riconoscere in *Usaes* la arcaica parola corrispondente al latino *usio* e *usus.*

Se si guarda alla posizione topografica dell' *Ossaia,* di *Sepoltaglia,*

Sanguineto, Piazzano, Fonte d' Annibale si vedrà essere molto più naturale che questi nomi abbiano avuto tutti origine dal popolare ricordo della battaglia del Trasimeno.

Pergo. — Nome etrusco - pelasgico che trova riscontro in *Pirgo* [presso Civitavecchio] e *Pergamo* [l' antica Troia]; e significa « luogo sporgente ». Hanno la stessa etrusca origine la parola *pergere* (spingersi innanzi) e *pergola;* ed oggi ancora per la stessa ragione filologica chiamasi in lingua classica *pergamo* il pulpito. La stessa radicale ha il *Berg* germanico, d' onde derivò il nome di *Bergamo.*

Piazzano (non lungi dal Trasimeno). — L' etimologìa non è veramente da *platea* del latino classico, ma dal vernacolo antico *platèia* e *platia*, cioè luogo ampio, aperto e spianato. La stessa origine ha la parola *piatto* e suoi derivati. Piazzano è *Platianum;* taluni vogliono trovarne le origini nella dimora o accampamento delle legioni avanti la battaglia celebre del Trasimeno.

Pierle. — Val di Pierle è *Vallis praelii* che può significare tanto *battaglia* quanto « verdeggiante prato », traendo in questo caso la radice dal ligure - italico *preliu* = « prato verde ».

Pieve. — Questo nome accoppiato a tanti nomi speciali non è che l' antico *plebs* = « la plebe »; cioè la riunione delle genti che non erano quelli di *città* nè quelli dei *castelli* ma erano sotto altrui giurisdizione.

Pilistri [sotto Terontola]. — Nell' antico parlare italico *Pila* era la foce del corso d' acqua, e *pilistri* erano i varj canali di deflusso alla foce. *Pilus* nel linguaggio militare romano era una centùria di soldati. Ma qui credo più ovvia la derivazione da *pila, pilum* o *pilates*, cioè cave di pietre.

Rancio e Ranza. — Sono appellativi analoghi a *ronco* e significano « terreno dissodato e spianato ».

Rasina. — Non è il caso di cercarne l' etimologìa nel greco *raz* che significa « acino d' uva »; ma deriva da *rasus* e significa « terra rasa ».

Recchia [canale Recchia]. — Deriva dall'antico *resci* che significa appunto « canale, fossato ». Uguale significato e derivazione ha *Reglia* e hanno *Regio*, *Rogia* e *Rigi*.

Riccio (borgata presso Terontola). — Qualche scrittore cortonese ne farebbe derivare il nome da *Arricium* cioè predio della *famiglia Arria* la quale è di fatto una di quelle originarie dell'Etruria di cui sono noti i titoli sepolcrali. (*V. Micali; Ediz. 1852* — I. 321). Secondo il Poggi *Riccio* deriverebbe da *Resci* e *Rigi* e significherebbe « al fosso »; come i casati *Ricci*, *Regis*, *Rizzi* e simili significherebbero « quelli che stanno al fosso ».

Rinfrena. — La derivazione più spontanea è dal latino *infreno* = « metter freno o *argine* ». Scomponendo la parola in due voci antiche si avrebbe *ri* [rio] *in frigno*. *Frigno*, *frignia*, *frunia*, *prunia* designava il terreno sparso di pruni; quindi: « luogo sul rio ai pruni ». Ma è un'etimologia un pò forzata.

Ristonchia. — Mi riesce difficile risalire alla precisa origine di questo nome. È un fuor d'opera cercarla in *riza* (ligure *raize*) che significa « radice » o in altre parole greche come *reozis* o *rustaxtis*. *Ton* come *don* e *zon* nel dialetto italico significava « in alto »: *chia* potrebbe essere contrazione di *chian* = « piano »; e si avrebbe il significato: « alla radice dell'altipiano ». Ma *ris* è l'antico *rig*, *rigi*, *risi* che aveva significato di « rompere, infrangere » (nel tedesco è rimasto *riss*), e se si potesse dare una origine di germanica provenienza al nome, *tonchia* sarebbe *tonketer* = « scaglia, scaglione »: e Ristonchia « terra infranta a scaglie ». Tuttavia credo che *tonchia* sia corruzione di *duncia* (latino *dumicia*). Quindi « pruneto sul monte infranto ». Ristonchia è sotto monte Castel Dernia, e poco lungi vi è *pastonchia* = « passo ai pruni ». Qualcuno però suggerisce di spiegare *tonchia* dall'antico *tonchio* e *tonchiare* che ancora oggi si attribuisce a quell'insetto che scava entro i legumi e li vuota. E allora Ristonchia è « terra scoscesa e scavata », e *pas - tonchia* « passo alla parte incavata ».

Ronzano. — Qui l'etimologia dall'antico parlare non offre dubbi. *Ron*, *rona*, *reno*, *roia* son tutti suoni diversi della stessa parola che

significa « corso d'acqua », « fiume ». E di qui i nomi di *Rodano, Reno, Dora, Garonna; Zan,* come *Cian* e *chian,* è « il piano ». Quindi: *Ronzano* = « il piano vicino al fiume ». La derivazione comunemente data da *ronzare* o da *ronzone* non mi pare che abbia buon fondamento topico.

Ruffignano. — Quand'anche si voglia spiegare per « predio della famiglia Rufinia » l'etimologìa è da *rufus* che significa « di pelo fulvo ». Cicerone chiama *Rufuli* i *Rutuli;* e Ruffignano fu, in antico, « cima abitata da gente fulva ».

Salcotto. — Deriva dal volgare antico *salcio* e *salce* [latino *salix* « luogo piantato di salici ». La radicale *sal,* come *tal,* significa « fioritura, viridescenza ». Onde i nomi di *Salò, Salasco* e simili. E l'epiteto *Salico* significò in antico « uomo addetto alle piantagioni » e non già all'estrazione del sale!

Sanguineto. — Vuolsi derivato dalla memoria del sangue che scorreva nella battaglia del Trasimeno fra Annibale e il console Flamminio. Non devo però tacere che può anche chiamarsi *Sanguineto* un luogo dove abbondano le note pianticelle dette *sanguine* o *sanguinella.*

Scalberone (Sulla via dei Cappuccini sotto il Torreone). — Non è da ricercarsi l'etimologìa nella parola *albero.* Se il nome fosse molto antico avrebbe la sua naturale spiegazione in *asca - 'l - boron: asca,* come abbiamo visto, è il *torrente,* il *rio* di montagna; *boron* è da *bor* che significò sempre « vento di tramontana ». Quindi il luogo avrebbe preso nome dal « rio esposto al vento di tramontana ». Ma, da ricerche fatte, il nome parrebbe meno antico e derivato da un casato che aveva la sua etimologìa in *scalprum* = « lama, coltello, utensile tagliente ». *Scalberoni* sarebbero stati « fabbricanti di lame ».

Scanizza. — Da *asca* che significa « torrente », (di qui tutti i nomi desinenti in *asco* e *asca* come *Borzonasca, Vernasca, Garlasco,* v-asca ecc.) e da *nizza* che deriva da *nis, nitta, nissa* cioè abbondante d'anitre o di acqua paludosa. Ho letto, non so dove, una spiegazione dal latino *scando* = « andare in su », ma non mi appaga.

Seano. — Il romano nome di Seiano non può essere andato a cac-

ciarsi in quei dirupi. Il nome deve scomporsi in *se* (« mettere, collocare » : d' onde *si, sito, seto)* e *an* (« in alto »): « collocato in alto ».

Sepoltaglia. — Il Coltellini vuole che sia l' antico vocabolo *spolt - altia.* Non so quale significato volesse dare a questi due termini se non intendeva cercarli nel greco *spora* (seminagione) e nel latino *altium!* Ma sono fisime d' Accademia. Il Cappannelli *(Monografia agraria di Cortona)* accenna alla probabilità che *Sepoltaglia* sia derivato da *speltaglia* perchè su quel colle si sarebbe coltivata la spelta minore *(triticum monococcum).* Ma oltre che non si trova traccia della mutazione di *speltaglia* in *spoltaglia* manca la ragione di fatto. Gli antichi non andavano a seminare le biade e i frumenti sul dorso dei monti distruggendo i boschi naturali ; e ciò sia per vincolo religioso, sia per la minore densità della popolazione per la quale provvedeva sufficentemente la coltivazione del piano. La sciagurata idea di sradicare e distruggere i boschi montani per coltivarne i gioghi e le pendici è tutta moderna ed ha condotto al pernicioso risultato che, denudati i monti e franato l' *humus*, son rimaste le nude roccie rendendo impossibile ogni ulteriore coltivazione e difficile e costosa l' opera di rimboschimento. *Sepoltaglia*, pertanto, è a mio avviso nome che si rannoda alla battaglia del Trasimeno e ricorda i numerosi combattenti i cui corpi furono ivi trasportati e sepolti.

Sodo. — Voce dialettale antica per significare « terreno incolto e duro ». Il latino lo rammenta in *solidus.*

Tecognano. — Un' etimologìa classica [come quella di Metelliano] è quella di « Villa o predio della famiglia *Tyconia* ». La carta topografica ha *Tegognano ;* ed io propendo a credere che sia *tego - in - an* cioè « il chiuso all' in sù ». Veggasi alla parola *Montecchio* (pag. 53).

Terontola. — Lasciamo da parte la « terra unta » che alcuni suppongono perchè nei documenti antichi si trova scritto *teruntula.* Alcuni spiegano *turrentola* [piccola torre]: e la metatesi popolare trova infiniti esempj. Ma io credo che *tera* stia per *terra* giacche negli antichi dialetti, come nel ligure odierno, la doppia *r* non si usava in questo vocabolo. *Ula* è la selva come *ulva, ilva* (d' onde poi *silva) elba, elva.* Da *ula l' ululare* delle belve che si nascondono nelle sel-

ve. Indi *terontola (teruntula)* è « terra *unt'* ula » cioè *terra alla selva*. Ma si affaccia l'obbiezione dell'accento che dovrebbe essere sulla penultima sillaba, cioè *teruntùla*. L'obbiezione ha un certo valore benchè non sia un ostacolo assoluto. Se si vuole tenerne conto allora bisogna cercare la radicale di *terùntula* nel suffisso latino *ula, ulus ulum* che, come *ola, olus, olum*, il Racioppi fa derivare da *oligos*, e dà l'idea di piccolezza; e quindi *terùntula* volgarizzato poi in *terôntola* sarebbe « piccola terra » « terricciuola ».

Teverina. — Che tragga il suo nome dal *Tevere* non può esservi dubbio. In quanto all'origine e al significato di *Tevere* veggasi in appresso.

Toccetta. — La parola *Toppo* per indicare « cima, sommità un po' incurvata o pianeggiante » è antichissima ed è di uso costante odierno nelle campagne montuose benchè non sia registrata nel vocabolario classico. È l'inglese *Top*, passato nel dialetto piemontese nella parola *toppia* (pergola a voltabotte). Ora, *Toccetta* è abbreviazione di *toppicetto* o *toppicetta*.

Tornia. — La radicale di questo nome è nel vetusto linguaggio umano ed entra in un gran numero di parole. È l'antichissimo *tur* che significava « rimescolare trascinando in giro rapidamente ». Di qui *turbo, turris* (fatta a *turbo) turba, turbina, torta, torcere* e l'etrusco *turce*. Il famoso dolciume detto *torrone* non avrebbe altra origine e non deriva il suo nome nè dalle torri di Cremona nè da quelle di Alba (1) *Tornare*, il francese *tour* [giro], l'inglese *touring* e *tourist* hanno la stessa etimologìa dalla primitiva parola *tur*.

Il Poggi (Genoati = pag. 73) spiega con molti esempi questa radice fondamentale dalla quale deriva persino *tiranno*. *Turèu* e *Turia* erano detti i luoghi dove coll'operazione del rimescolamento si fabbricavano i formaggi. *Tornia* (etrusco *turnia)* può aver preso nome dal l'esser stata munita di torre: ma se il nome risale ad epoca più remota fu luogo ove si fabbricava il cacio. *Tur* è una di quelle parole che attestano la monogenesi del linguaggio umano.

(1) Conviene però osservare che vi ha altresì una etimologìa abbastanza naturale di *torrone* nell'italiano *torrefare* (spagnuolo *turar)* d'onde gli spagnuoli hanno fatto *turron* = « pasta di mandorle torrefatte ».

Trasimeno. — Tolse il nome da quel Trasimeno figlio di Tarconte del quale ho parlato più addietro nella serie dei nomi etruschi [vedi a pag. 23].

Trebbio. — È il crocicchio ove fanno capo tre strade: corrisponde al latino *trivium* e vi si vede il popolare mutamento del *v* in *b*. La trebbia *(tribulum)* non vi ha qui alcuna relazione.

Tuoro. — Deriva da *tueor* e *tuor* = « luogo guardato e custodito »: e meglio ancora « luogo di osservazione, torre di vedetta ». Altre vette in Italia hanno questo nome e con lo stesso significato. Nell'isola di Capri vi è il monte Tuoro sulla cui cima, 50 anni fa, era piantato un telegrafo aereo.

Vaglie. — A prima giunta appare semplice corruzione di *Valle*. Ma il nome dev' esser molto antico, ed è il *Va - lèia*. *Va* = « la via »: *lèia, lià, liè* = « la bocchetta, il passo di appostamento per far preda ». Attorno a Cortona son due almeno le località con questo nome, e se si guarda alla loro giacitura topografica si vedrà che non si tratta di *valle* ma di « passo dei predoni ». Uguale etimologìa hanno *Agliè* castello del Piemonte e *Aliano*.

Valecchio. — Alcuni vogliono derivarlo da *Vallis Echijon* dalla abbondanza dell'arbusto detto *Echio*. Altri lo ritengono corruzione di *Valelcio* o *Val - leccio*. È veramente *Val - erxu; erxu* nel dialetto ligure - italico era precisamente l'*elce*.

Valiano. — *Vallis Iani:* dicono i nostri autori. Io credo che non c'entrino nè Giano nè la valle; ma sia *Va - leian*, con lo stesso significato di *Vaglie*, Agliè, Aliano, Magliana, Avigliano: cioè « luogo di passo per far preda », il che era cosa comunissima nei tempi antichi. Se poi ci si attiene alla grafica « Vaiano » abbiamo esattamente *Vai - an* cioè « il passo all'insù ».

Valle dame. — *Valle* è denominazione antichissima *Guà, Gu, Guà, Uà, Guala Uale* (1) erano tutte varianti locali della parola si-

(1) *Poggi:* Genoati e Viturii - pag. 90.

gnificante il luogo in basso a piedi dei monti. *Guadare* deriva dalla stessa idea cioè il luogo dove si può passare l' acqua più bassa. Quanto all' appellativo *dame* è un po' difficile spiegarlo. Escludo che sia corruzione di *diane* perchè la sostituzione della fondamentale *n* è troppo inverosimile. Parimente è da escludersi l' idea di *dame* nel senso di « donne nobili ». Ma *dame* potrebbe essere nello antico significato di *daini* quando potesse ammettersi che in quella località esistessero dei daini o, in sostanza, delle capre selvatiche. Se potesse esser dimostrata l' antichità pre-romana di questa denominazione, *dame* sarebbe corruzione di « *da-i-mei* » o *d'-a-mei* « cioè » *dai meli;* però mancherebbe la concordanza dell' accento che dovrebbe suonare tronco: *Valle d' à mè.*

Vernazzano. — Deriva, secondo alcuni, da *Vernatio* = « il germogliare primaverile ». Io ritengo che sia *Ver-n'-a-zan* cioè il « luogo verdeggiante [coltivo] in *a piano* », ossia dove comincia il piano. *Nazzano* ha la stessa etimologìa, e nell' Appennino questa radicale *a-zan* è frequente.

Vingone (fosso nel territorio di Castiglion Fiorentino, verso Cortona). — È corruzione di *Vincone,* dai *Vinchi* che vegetavano presso le sponde.

Bocina. — Così è scritto nella carta topografica: ma in vernacolo è *Bocéna.* Questo nome, che si scrive con una sola *c*, è dato a un luogo fra *Catrosse, San Martino* e *Cegliolo* ed è corruzione di *Vocìna* perchè, in quella specie di conca in cui si trova, la voce si ripercuote e risuona quasi come un' eco. Questa etimologìa è in questo caso a preferirsi a quella di *Boccena* di cui ho fatto cenno a pag. 43.

Alla nomenclatura, fin qui riferita, di luoghi circostanti alla zona cortonese non sarà inutile far seguire un breve saggio di nomi di altri luoghi della Toscana e della vicina Umbria, che concorrono a dimostrare il fondamento comune dell' antico linguaggio. Molti di questi nomi sono studiati da G. Poggi nelle varie sue pubblicazioni che ho citato.

Amiata (monte). — É il ligure italico *a - miata* = « alla veduta », cioè d' onde si *mira* tutt' attorno. *Mià - mirare* nell' antico linguaggio non includeva « ammirazione » ma era semplicemente il « vedere » ; e oggi ancora è in uso comunissimo nel toscano - cortonese e nel genovese parlare.

Anzano. — *Anz* è « fiore ». Anzano è « luogo fiorito in su ». *Anz - Anto - Anza* son tutte forme della stessa voce. Quindi *Antola, Nonantola, Lèv - anto, Bis - anzio, Anzio* ecc.

Appennino. — Secondo l' opinione filologica più comune *Appennino* sarebbe « Alpe - pennina ». L' etimologìa della parola *Alpe* è troppo controversa perchè si possa qui riassumere in brevi cenni. Ma la più semplice è ancor sempre quella indicata da Festo Pompeo: « Sabini [album] alpum dixerunt. Unde credi potest nomen alpium a candore nivium vocitatum ». Per Sabini devesi intendere gli etruschi altresì e i liguri e molti altri popoli antichi. Secondo la teoria del Poggi *Alpe* è *Al - peu. Peu* è la punta, la cima alta ; *Appennino* è *ao - penin* cioè alla catena di monti dalle cime meno alte. Ed anche accettando la derivazione da Alpe - pennina si avrebbe il significato di « Alpi dalle cime minori ». Dalla radicale *pen* derivano *pendere, pendice, pinacolo* e altre affini. La stessa radicale *pen* è nel celtico nel significato appunto di « elevato » [V. a pag. 34, alla parola *penati).*

Ardenza — Non da *ardere ;* ma dall' italico *ard* = « irrigare » ed *enza* = « fiume » : quindi, « fiume che irriga ». Noi troviamo l' *ard* in *gi - ard - ino, garda, bardi,* e nei nomi di Gherardi e Gai - b - ardi [irrigatori di terre), e troviamo l' *enza* in parecchi nomi locali come *Valenza* (la via sul fiume) *Potenza, Fior - enza.*

Da *ard* deriverebbe la parola *giardino* cioè *gi* (gi = gea, gia) = « terra irrigata ». Ma il Gobineau vuole invece farla derivare dal sanscrito *Gardhr* = « luogo cintato » : d' onde il tedesco *Garten.* Ed uguale etimologìa avrebbero il francese *garder* e l' italiano *guardare* nel senso di custodire.

Arenzano. — Due probabili etimologìe : 1.ª *Aren* come *arne* significò le *pecore, zan* e *zen* come giá sappiamo è il *piano ;* quindi : « piano delle pecore ». 2.ª e più semplicemente : *A en - zan* cioè

« al piano ». Il Poggi addita la prima in « Genoati e Vituri » e la seconda in « Luni ligure-etrusca », e respinge le etimologìe da *Aruntianus* e *Aricianus* osservando che nessuno, sui luoghi, dice *Arenzano*, ma bensì *Aenzan* o *Aenzen* o meglio *Aençen*.

Arezzo. — I Romani lo latinizzarono in *Aretium* d' onde alcuni trassero l' idea che la radicale fosse *Ares* sinonimo di *Marte*. Ma l' antichissima origine del nome sarebbe *A-ezo*. *Eto, edo, ezo* (greco *ethos)* era il « luogo abitato e coltivato ». *A-r-ezo* = « alla plaga abitata ».

Arlocina. — Da *ocior*, significherebbe « al luogo di riposo ». Vi è la stessa radicale di *Arlotto*. Da *ocyus* o *ocius* nel significato di rapidamente e « velocemente » significherebbe al « passo che si transita velocemente ». Da *locito* sarebbe « luogo dato in affitto ». Da *occino* = « luogo dove intonavasi il canto augurale ».

È difficile fissarne la precisa etimologìa. Io preferirei quella da *Locito*.

Arno. — Qui siamo certamente di fronte ad una delle comuni popolari metatesi dell' antica parola *Ron, Ron, Ren, Roia* = « il fiume ». *A-rona* = « al fiume » : *Ve-rona* = « gente al fiume » ; e dalla stessa radicale derivano, Garonna, Rhone, [Rodano] ecc. Ora *Arno* è *Ron-a* cioè il fiume, e perciò il luogo dove nasce l' Arno è *Falte-rona* cioè « la coda del fiume ». (1)

Aula. — Come già ho detto, *ula* è la « selva ». *A-ula* = « alla selva » ; e coincide col nome abissino-etiopico di *Alula*.

Bastìa. — Secondo le radici etimologiche suggerite dal Poggi sarebbe *Ba-stia* cioè : « Va = Via » a « modo di gabbia » ossia « recinta ». Ma secondo l' etimologìa più naturale sarebbe uguale a *Ba-*

(1) Il *Reno* di Bologna e il *Reno* germanico rientrano nella etimologìa semplice di « acqua corrente, fiume ». Da questa parola derivano forse *serena*e sirena ? *Se* è particella disgiuntiva ; quindi *sereno* = « distaccato dai vapori acquei » : *Si-rena (Se-rena)* « che si distacca dalle acque », per la stessa ragione di *segregare, se-lezione, se-dare, se-curo*. Noto che in lingua anglo-sassone *rain* (pronunzia *ren)* significa « pioggia, acqua » : e « pioggia » in tedesco è *regen*.

stita (luogo fortificato), d' onde *Bastione*. E la primitiva forma di fortificazione prese nome da *Basto*. *Basto a rovescio* è una valle abbracciata da due monti. *Bastimento* ha la stessa radicale. Infine *Ba - sto* e *Ba - stio* possono ben aver la stessa origine etimologica di Ba - stia, secondo il Poggi.

Bientina. — *Entina* è « sull' enza » cioè sul fiume; *Bi* consono a *Vi* è il « luogo abitato ». Quindi: « luogo di abitazioni sul fiume »: e corrisponde a Bienzo, Vicenza, Vienna.

Brolio. — Io ne trovo la radice in *Brolo* e *Bruolo* che corrisponde al latino *viridarium*. E la stessa etimologìa ha il *Broletto* di Milano.

Caggiole (in territorio di Montepulciano). — Dall' antico *Caggere* e significa « le terre pendenti, inclinate ».

Calenzano. — Il « bel piano ».

Caprile. — Per questa ed altre desinenze in *ile* piacemi la derivazione che ne dà il Racioppi da *ilè* = « folla, torma di animali »; d' onde anche *ovile*.

Carmignano. — *Car* = « capo, cima » *min* (come *ma man men*) = « tutto, del tutto »; *an* = « che va all' in su ». Quindi « che va tutto sulla cima ». E può essere anche questa la etimologìa di *Carmina* [vedi pag. 45] con lo stesso significato.

Castelnuovo — *Castelvecchio* — *Castronovo*. — Queste denominazioni, in quanto non sono imitazioni moderne cioè nomi dati a costruzioni di recenti tempi, non hanno punta attinenza nè col *nuovo* nè col *vecchio* e basterebbe a dimostrarlo, come ben osserva il Poggi, il fatto che trovasi una infinità di costruzioni e località antichissime col nome di Castelnuovo, e di altre col nome di Castelvecchio che non sono affatto più antiche. Questi nomi furono riduzioni fonetiche dei Romani applicate ai nomi antichi italici *Castel - n' o - va*, *Castro - n' o - va*, *Castel - vei - o*, cioè: « Castello lungo la via », Castro sulla via, « Castello alla strada ».

Chianti. — Ha la radicale *chian* = « piano »; e lo stesso è di *Chiantina* piccola località verso Mercatale.

Chiusi. — È *Clusium* (che chiude). In tempi più remoti si chiamò *Camars,* nome che ricorda la radicale *Cam* e *Cameser* e ci rappresenta *Cam - arx* = « la rocca dei discendenti di Cam ». Ma può il nome derivare più semplicemente dallo antico *Camara* per significare città costruita in conca, cioè a forma di nave.

Coverciano. — Accennandovi di sfuggita a pag. 47 per analogìa fonetica con *Corciano* spiegai così: *Co* (capo, promontorio, argine) *ver* (i *veri* cioè porci selvatici) *cian* [piano] = « il promontorio al piano dei verri ». *Ver* era anche *v - er* cioè *verde:* e in tal caso abbiamo: « promontorio sul piano verdeggiante ». Ma è più naturale la derivazione dal latino *Cooperire* (coprire - covrire) cioè: « che copre il piano ».

Ema (piccolo fiume nel territorio di Firenze). — Secondo me ha la stessa antica radice del latino *emico,* e significa « l' acqua che defluisce brillante e saltellante ». Radicale diversa ha il nome dell' antica famìglia romana degli *Emilii* [AEMILIA] che significava « affabilità, urbanità ». Il Cusani - non so perchè - traduce *Emilio* per « facondo » *(Vocabolario:* Milano 1864, 2ª parte, pag. 157)

Falterona. — Come ho già detto sotto il nome di *Arno, Falterona* è *falta* (coda, o cima) e *ron* (fiume). La radicale *falta* (in greco *phalês)* è ancor conservata nella parola italiana *falda.*

Fiesole. — I latini lo tradussero in Fesulae. È *Fi - esu - li; Fi* = « fiori », *esi - esu - eto - edo* significava « il luogo dove una cosa è » ovvero « abitazione ». Quindi « le abitazioni tra i fiori ».

Figline. — Il Poggi ne trova l' etimologìa in *Figu* = « faggio »: e quindi *Figu - li* = « quei dei faggi » Ma le tradizioni storiche contraddicono quì a siffatta interpretazione. Varrone e Plinio adoprano precisamente *figlinus* e *figlina* in vece di *figulinus;* e il nostro *Figline* era il luogo dove risiedevano i « Vasellari ».

Firenze. — Fiorenza e poi popolarmente Firenze — trova, per assenso unanime, la sua etimologìa in « fiore ». Ma è generalmente tra-

scurata la terminazione in « enza » o « entia ». Questa indica sempre la vicinanza del « fiume ». Quindi l'antica graziosa denominazione italica è « fiume fiorito », cioè « il luogo fiorito lungo il fiume ».

Foiano. — *Forum Iani* secondo la filologìa classica; *Folnianum*, dalla famiglia *Folnia*, secondo altri. Se andiamo a pescare nel vocabolario greco si potrebbe trovare una diecina almeno di radicali possibili in apparenza, ed esempio: *folèa* = « antro, caverna »; oppure *fulìa* = « *ulivo selvatico* ». Che vi fosse un « *Foro di Giano* » non si può *a priori* negare; ma non vi ha alcuna prova. Però se il nome venne dalla gente *Folnia*, [che è veramente una delle antiche famiglie etrusche] questo stesso cognome deriverebbe da *Folèa* e avrebbe designato « quei che abitavano nelle caverne ».

Fucecchio. — L'etimologìa è qui evidente e dimostra quanta parte d'*italico* serbasse la lingua greca antica. *Fuxei-xos* = « luogo algoso, paludoso ».

Galloro, *Galluzzo* [in territorio di Firenze], *Galeata* (presso Rocca S. Casciano). — Questi nomi, a mio avviso, non hanno rapporto coi Galli; ma i primi due hanno la radice in *gala* = « bianco di latte », e il terzo in *galè* come ho spiegato al nome di *Galetri* [pag. 50]. La terminazione in *loro* deriverebbe da *laurum*, quella in *luzzo* equivale al diminutivo *luccio*. *Galloro* e *Galluzzo* possono essere anche mutamenti volgari di *Valloro* e *Valluzzo*. Hanno invece origine gallica i nomi lombardi di *Galbiate Gallarate*, *Galliate*, *Galliera*.

Garfagnana. — Con acume critico il Poggi svela la vera etimologìa di questo nome che è una metatesi di *Ga-frignan-a Ga*, come già abbiamo visto, corrisponde a *Gen* = « terra »; *frignan* deriva dall'antico *frinia*, *frunia*, *brinia*, *prunia*, le quali parole tutte significano *la prugna* e *il pruno*. Quindi « la terra dai boschi di prugni ». Dalla stessa radicale derivano i cognomi Brignole. Brignardelli, Brunialti, Frignani. E nell'italiano si conservarono *frugare* e *frignare*.

Gricciano. — Nel volgare quasi disusato *Griccio* vale « capriccio » o « solletico »: e questa potrebbe essere l'etimologìa di *Gricciano*. Ma io penso che derivi da *glisco* verbo che rimase nel latino:

quindi *glisciano*, cioè « luogo in su, dove si faceva crescere e ingrassare il bestiame ».

Nel territorio di Montepulciano vi è una località detta *Graccia-no:* e questa sarebbe *grac - ci - an* cioè « le abitazioni sul luogo elevato delle cornacchie ».

Lari. — I Lari del mondo latino erano i *mani* di famiglia, le anime buone: e la loro madre era *Larunda*. *Lar* nel latino antico significava *Casa:* indi *Lares* « i custodi della casa » e « *Larissa* » e « *focolare* » e gli « alari » ossia i capi - fuoco, e *larve* « le ombre dei lari nelle case ». L'idea del *Gobineau* che *Lari* derivi dal finnico (e sanscrito?) *Larth* che vuol dire « signori » non mi pare accettabile [1]. Ovidio e Lattanzio favoleggiano che i Lari fossero stati due fratelli figli di Mercurio e di Lara. Ma Lari [presso Pisa] come Lario [lago di Como] e Larino (prov. di Campobasso) hanno altra etimologìa. Il Repetti (Diz. geogr. della Toscana) inclina a credere che *Lari* abbia origine dagli Dei Lari casalinghi o campestri; e cita il ritrovamento di molte figurine dissotterrate nelle vicinanze. Bisognerebbe supporre che ivi fossero numerosi artefici che scolpissero o plamassero questi amuletì. Credo invece che *Lari* derivi radicalmente da *Lar* e significasse « le case ». Noto che in Affrica presso il lago Tchad v'è una città chiamata *Lari*, e *Laris* è pure in Siria. *Lario* fu detto dai latini il Lago di Como; e ciò grecizzando come era di moda, e traendolo da *Laros* cioè « giocondo, soave ». *Larino* è nell'antica Magna grecia; e la sua etimologìa può venire dal greco *Laire* = « piazza contrada, borgo », o dallo stesso arcaico *lar* = « piccolo nucleo di case ». Non credo sia, per tutti i suddetti nomi, da cercare radicali in *larix* o peggio nel gallico *la - bar* (tener alto: d'onde venne il « labaro) ».

Livorno. — In antico è *Ligurnus portus* e *Labron*. Quindi non si può assegnargli la stessa origine di *Libarna* (« che attinge al fiume »), ma bisogna desumerne la etimologìa da *ligur* = « ligure ». Se poi si vuole che la primitiva pronunzia fosse *Liburnus (Liburnum mare)* e in dialetto italico *Lib - orn*, allora ritornerebbe la stessa de-

[1] Si può invece ammettere la identicità di *larth* con l'anglo - sassone *lord*.

rivazione di Libarna. Vi fu però un popolo che in tempi preistorici emigrò dall' Illiria in Italia occupando dapprima il territorio vicino all' Adige, poi quelli vicini al Tronto, le Puglie e la Calabria, rifugiandosi infine sul Gargano. Questo popolo può aver dato il nome ai parecchi luoghi che i latini chiamarono « Liburni », per la stessa ragione che chiamarono *Liburnia* la Croazia. [1] Tuttavia risalendo alle origini dei nomi non è escluso che questi popoli si chiamassero *liburni* nel luogo loro d' origine *(lib - orn)* perchè abitavano lungo il fiume d' onde attingevano l' acqua per le irrigazioni.

Lucca. — Il Poggi ne trae l' etimologìa dal greco *Luxos* (lupo); ma se si osserva che l' ortografia antica è *Luca* è più ovvio farla derivare da *lucus* (bosco). I cultori dell' etimologìa classica suppongono che il nome sia stato dato da un *Lutio* Romano, o da *Lucio* AEGILIO che dedusse la colonia Romana (V. Demster: *Etruria regalis*. I. 293) Quelli poi che vanno in cerca di una *nitedula* sugli antichi vessilli per arrivare a *Luca* lavorano di fantasia.

Lucignano. — La derivazione classica sarebbe dalla famiglia *Lucinia* la quale avrebbe preso nome da *lux* o meglio da *lucus*. Ma risalendo ad epoca più antica Lucignano può essere stato Lycinianum = « luogo elevato dove si fabbricavano lucerne », o « altura dei lupi ». E la famiglia *Lucinia* sarebbe stata in origine *Lycinia* cioè « quelli dei lupi ».

Luni. — La città è passata fra le memorie archeologiche; ma è rimasto il nome storico alla *Lunigiana*. Dall' arcaico *lun* (la luna) per la somiglianza della curvatura si chiamarono *lune* e *luni* i porti di mare e le insenature anche dei fiumi. Di quì i nomi di *Popu - lunia, Cata - lunia, Tolun* [Tolone], *Bar - se - luna, Luni - co, Luna - te* ecc. La parola *luna* derivò forse da *luceo, lucina, lucna, luna* (2).

Manciano. È man (« tutto ») - cian (« al piano »).

---

(1) V. Frèret = Histoire: Tomo IV. — Micali: L' Italia avanti il dominio dei Romani — P. I. capo XI.

[2] V. « Luni ligure - etrusca e Luna romana » di G. Poggi.

Marciano. — Secondo la teoria etimologica seguita fin qui per molti nomi dovrebbe essere *ma - r - cian* contrazione di *ma - en - i - cian* = « affatto al piano ». Ma è ad una quota di 320 metri e sovrasta ai luoghi circostanti! Preferirei *Ma - rasci - an* cioè « affatto sul torrente in su ». Ed, infine, potrebbe ben aver preso nome dalla famiglia *Marcia* così chiamata non tanto da *Mars* quanto dall' antico *marceo*, [essere languido, fiacco] d' onde altresì *Marco* e *Marcello*. In quanto alle parole *marciare* e *marcia* non vi hanno rapporto di sorta essendo state introdotte nell' italiano dalle invasioni germaniche *(marschen)*.

Moliano. — Da *molior:* luogo elevato cinto da terre coltivate; o anche dove si apparecchiavano materiali da lavoro.

Montagano. — *Mont - a - gano,* = « monte al bordello » suppose qualcuno; ma è mera invenzione. Può invece derivare da *Tagos* [duce - capo] e quindi « monte del capo ». *Aiga,* che coll' influenza celtica divenne *ago* significava « acqua »: *Montagano* può dunque essere anche semplicemente « monte all' acqua ».

Montepulciano. — È noto che non deriva dal latino *pulex* ma è corruzione di *Mons politianus*. Da questa città (di cui - secondo il Repetti - non si ha menzione prima del secolo VIII) trasse il soprannome di Poliziano il celebre letterato Angelo Ambrogi morto nel 1494. Qui piacemi soltanto osservare che il latino nome non derivò, a mio parere, dal greco *polis (città)* perchè secondo la naturale formazione sarebbe stato in tal caso *Monspolites* o *Monspolitus* ed in ogni caso non si troverebbe la ragione di questa base greca; ma trae la sua origine dal latino antico *politio - politionis* = « il lavorare il terreno coltivato ». Nel parlare popolare l' *o* divenne *u* per il vezzo glottico etrusco come *polire* divenne *pulire*, e per lo stesso vezzo il *tia* divenne *cia* facendo scaturire le pulci dove non hanno ragione d' essere. A me sembra che starebbe bene ridare alla gentile città il nome di *Montepoliziano* o *Monpoliziano* anche in omaggio al celebre suo concittadino. Questa correzione sarebbe la preferibile. Ma volendo discostarsi meno dalla parola odierna basterebbe fare *Monpuliciano* che concorderebbe con *Puliciano* nome di una località nel territorio aretino fra

S. Andrea a *Pigli* e *Rigutino*, il quale nome ha la stessa etimologìa.

Navacchio. — Di primo acchito s' accomoda facilmente con l' idea della *nave;* ma questa non c' entra affatto. *Navacchio* è l' italico *n' - a - vai* cioè » sulla via », « nella via ». Però non devesi tacere che nella lingua spagnuola *Nava* significa « rasa campagna » e *navajos* è « pantano » o « palude »; vi è una corrispondenza con *Navacchio* che potrebbe avere una ragione se si potesse dare una origine *iberica* al nome locale.

Orcia [Castiglion d' Orcia; San Quirico d' Orcia]. — Non è il caso di cercarne la radice nel greco *Orcos;* ma il nome del fiumicello è derivazione da *Urceus*, *Orca*, od *Oria* come *orcio* e *orciuolo*, (V. più innanzi, al nome di *Mantova*, in nota).

Panciano (in territorio d' Umbertide.) — è *Pan* = « tutto », *cian* = « piano ».

Passignano. — È *pass - in - i - an* cioè « il passo, la via per l' in su ». La stessa etimologìa hanno *Altopascio*, *Pasian* (presso Udine) e forse *Pacciano* [presso Città della Pieve], quando non sia più semplice scomporlo in *Pas - cian* = « passo al piano ».

Perugia. — Il Demster [I. 384] cita le etimologìe date dagli antichi scrittori: *Perusia*, dal grifo che la città aveva nel vessillo, il quale grifo in scitico era detto *Perus;* ovvero dal troiano *Perusio;* ovvero da *Perseo.* Tutti tre questi nomi etimologici rappresenterebbero tre origini affibbiate a Perugia: e sono poco attendibili.

Io penso che il nome va cercato in parole dell' antico italico o nell' umbro - etrusco. E se non deriva dall' arcaico *pero* che i latini volta rono in *pyrus* conviene attenerci alla toponomastica popolare antica. Il greco ha conservato la parola *periousia* che significa « grande abbondanza »; nelle tavole eugubine leggesi la parola *Usaes* che probabilmente significò « patrimonio sostanza, materia d' uso » come poi *ousias* nel greco; e nel latino troviamo *usio* e *usus* nel senso di « frutto che si ricava dalle cose ».

Pietrasanta. — La santità qui non c' entra per nulla: basterebbe riflettere all' antichità del nome, anteriore al concetto che la parola esprime. *Pietra*, *Pria* è il monte sassoso: *santa* è riduzione lette-

raria di *cian, san* che significa « piano ». Quindi il nome antico si pronunciava *Priasan* = « Monte in mezzo al piano ». I Romani avevano dedotto a Pietrasanta una colonia col nome di *Forum Clodii* e la chiamavano anche *Feronia* forse latinizzazione di *Ferunia, Frunia* (V. alla parola *Garfagnana* a pag. 66.)

Pisa. — Vi ha chi è riuscito a trovare che *Pisa* è sinonimo di « fucina » rintracciando la radicale in *pi* sanscrito (mangiare) e *ush* sanscrito (fuoco). Per me è un' etimologìa troppo dotta. Invece si pensi all' antico italico *pison* e al latino *pisum* che significavano non soltanto il *pisello* ma gli orti, in quanto sono verdi. Pisa era « il luogo degli orti ». E i latini dicevano in plurale: *Pisae* [gli orti]. Non è, infine, verosimile la derivazione da *piso - pisis* che significa « battere, pestare ».

Questa stessa etimologìa - lasciando in pace il fuoco sanscrito e le fucine - ha Pesaro, l' antica *Pisaurum,* (Pisa - u - rum : gli orti al fiume.)

Pistoia. — Se si desse peso alla riduzione latina di Plinio (Pistorium) vorrebbe significare il luogo dove erano molte *macine* o forni da pane. Ma secondo l' etimologìa sistematica seguita da me Pistoia è *Pis t - oia* che significava « al verde degli ulivi ».

Poggio. — In latino *podium;* ma *podium* discende precisamente dall' antico italico *peuzu, perzu, puzu* che significava « luogo elevato e scoperto donde si vede tutto all' intorno ». Di qui *pergo* e la numerosa serie di luoghi e di nomi che suonano *Poggio* e *Poggi,* e in Sardegna *Puzu.*

Pontremoli. — Nel basso latino divenne *Pons - tremulus;* ma è *ponte - remulo* cioè « ponte al torrente ».

Protine [cima di]. — Nel greco troviamo ancora *proteino* = « distendere » e *proteinomai* = « affacciarsi agli occhi ». Nel latino è rimasto *protinus* usato anche nel significato di « da lungi » [V. Virgilio]. *Cima* di *protine* nel linguaggio antico significò « cima che si stende davanti allo sguardo ».

Reschio (sul torrente Niccone). — Ha la radicale in *resci* che significava « canale, fosso ».

Rignano. — *Rig, Reg, Rag* significava « scosceso, infranto »; e quindi *Rigi, Regi, Rasci, Resci* « il canale, il fossato ». Le alpi *Rezie* = le alpi frastagliate », il *Righi* = « il monte frastagliato ». Dunque Rignano è *rig - 'n - an* cioè « luogo scosceso verso l'insu ».

Rigutino. — Dall' antico *rigoti* cioè « luogo scosceso, infranto ».

Ronzano. — *Ron* (« fiume ») e *zan* (« piano »). « al piano sul fiume ».

Ruga. — Questo nome che indica la via in mezzo alle case è d' origine antichissima; deriva dalla stessa radicale di *rigi, regi, roggia,* cioè « solco », « frattura », e caratterizza quella apparenza delle vie antiche strette e tortuose incastrate fra le abitazioni. In francese rimase *rue,* e nel ligure *rüa.*

Sarteano. — Non credo che derivi da *sarte* o *sartie;* ma bensì da *sartus - sarta.* E significa « paese restaurato » o « ricostruito in su ».

Scandicci. — Il Gregorovius (1) afferma che questo nome ha radicale tedesca e fu dato dalle milizie germaniche nel medio evo, derivandolo da *scandalicia,* cioè « case coperte di legno ». Ma potrebbe anche derivare dallo antico latino *scando* nel senso di « ascendere, andare in su ». E così dicasi di *Scandiano, Scandriglia* e consimili nomi.

Serravezza. — *Sera, serra* (spagnuolo: *Sierra*) è la catena di monti che chiude il piano o la valle. Di qui l' Italiano *Serrare. Ves, Vais,* lo stesso che *Va* e *Vai,* è la « via ». Serravezza intorno a cui molti fantasticarono è *sera - vez - a* cioè « il paese che serra la via ». La stessa radicale hanno *serra - valle* (« che serra la valle ») e *sarzana (ser - zan* = « che chiude il piano »).

Siena. — L' opinione che Siena sia stata fondata dai Galli Seno-

(1) Storia della città di Roma nel medio evo: vol. III. pag. 118.

ni è ormai abbandonata. L' antica *Sena* o *Senae - senarum* ebbe origine italica e la *piazza del campo* fu il *foro italico* con le due colonne di rito, una delle quali con la storica lupa rimane a ricordo della colonia romana. Alcuni scrittori sienesi opinarono che *Sena* sia stata così chiamata perchè *Sena* significava la riunione di più borghi (?). Ma è ben più verosimile che *Sena* derivi da *Sèneo* e *Senex*, e l' appellativo *vetus* aggiunto dai Romani non sia che un pleonasmo accrescitivo come dire « la vecchissima ».

Tevere. — Su questo nome i più ripetono le etimologie date dagli scrittori latini, cioè da *Tyberinus* re d' Alba che vi si affogò (e non è ammissibile anche perchè *Tyberinus* sarebbe già derivazione di Tyber e non al contrario]: da *Tyberi* figlio di Giano, o da *Tebri* Re dei Veienti come dice Varrone. Secondo Servio il Tevere si chiamò in antico *Albula, Thybris, Tiberis, Tibris,* e *Tiberinus.* Ma le etimogìe date sono più mitologiche che storiche e non spiegano le *radicali.* Ho letto, non so più dove, che *Ty - ber* sarebbe « acqua verde » come *Thybur* « acqua bollente ». Propongo ancora *T - ebro* = « fiume fiorente »: e meglio *Tit* (semitico « fango ») *ebris* = « acqua torbida che scorre in terreni fioriti ». Ecco il *biondo* Tevere!

Vasciano. — (Territorio d' Umbertide) — è *Vas - cian* = « via piana. »

Verna. — Come sostantivo latino *Verna* sarebbe il « servo nativo in casa, domestico (1); ma qui non ci ha che fare. Con la teoria etimologica del Poggi sarebbe *V - er - 'na* cioè « luogo verdeggiante, ovvero *Ver - na* = « luogo dei porci selvatici ». Ma l' etimologìa più logica dobbiamo ritrovarla nell' antico *Ver* [primavera] e nel verbo *Verno* cioè il « pullulare e il rigoglioso germogliare degli alberi ». La stessa etimologìa trovo in *Vernasca* (« il verde germogliare al torrente »), *Vernazza, Vernio, Alvernia.*

Versiglia. — Il nome latino antico era *Vesidia.* Nel dialetto locale dev' essere stato *Ves - ia. Ia* (l' *eia* greco) significava la regione

(1) Da questo nome *verna* deriva la parola *vernacolo* cioè il « parlare della plebe »; e forse la *taberna* del vocabolario latino fu in antico *ta - verna* come in volgare.

in genere. Quindi *Mon - eia* [« Moneglia »], *Mars - eia* [« Marsiglia »], *Ves - ia*, cioè « la via attraverso il paese », corrotto poi in *Versiglia*. *Ves - uvio* e *Ves - ulo* hanno forse la stessa radicale *Ves* [« la strada al vico », e « la strada boscosa »). [1]

Non devo tacere che *Versiglia* può anche derivare semplicemente da *Ver* radicale di *Verde* (come Verna) e *silex* (« pietra, marmo ») ovvero *Siler* (« Silio » specie di *fusaggine)*; ed anche essere *Ver - eri - silua* cioè la *selva* dei *verri*. In tal caso il francese *Versailles* (Ver - saglia) avrebbe la medesima radicale.

Viareggio. — La *via* non entra affatto nella etimologìa e neppure la radicale di *regio* o *reggia* da *rex*. Come ho già detto, il *vi* è « la gente » « gli abitanti » come *Viù* e *Vion*, d' onde forse derivano *vi - cus* (2) e *ci - vis ; regi, rigi* è il « canale diritto » tagliato, scavato nel terreno. Quindi *Vi - a - regio* = « la gente al canale ». La uguale etimologìa ha *Viarigi* in Provincia d' Alessandria.

I cognomi *Raggio, Regis, De Regibus, Reggio* secondo il Poggi erano « quei del canale », e non avevano alcuna etimologica attinenza colla dignità regale.

Villa. — Questa denominazione generica è da alcuni derivata da *Villus, villosus* perchè nelle case costruite nei predj o poderi si custodiva il bestiame *villoso* e i contadini vestivano pelli vellose di pecora e di capra. Il Poggi però assegna altra etimologìa e vuole che derivi piuttosto da *Viù (vicus* latino) *Viulus (viculus), Viula* e *Vila*, cioè « piccola riunione di gente ».

---

(1) Il Racioppi suppone che *Vesuvius* sia corruzione di *Ve - sumius*, cioè « piccola Somma » ; mi pare una etimologìa troppo stiracchiata.

[2] Varrone *(De lingua latina)* dice che *Vicus* deriva da *via* « quia dextra parte *viae sunt aedificia*, e crede che *Via* derivi « a vehendo » : opinioni entrambe erronee ; è il *vehere* che derivò dall' antico *Va, Vai Ves* [« la via »] perchè di lì si passava per carreggiare la merce. E questa è la probabile etimologìa di Veio.

Il sistema etimologico che ho enunciato sin qui può estendersi a tutte le regioni d' Italia per quei nomi che sono di antica origine. Ne citerò alcuni a complemento di questo breve studio.

Ancona. — *Con* era l' insenatura, la curva; quindi *en - con* = « nella insenatura ». Ed ecco spiegata la parola architettonica *ancona*, e la parola *con - ca;* e secondo il Poggi anche la parola *Cuna*.

Anche Carlo Romussi, nello splendido suo libro « Milano nei suoi monumenti » (1), opinando che i Liguri - italici parlassero una lingua affine al celtico concorda che *com, con* significava « insenatura » e ne trae altresì il nome di *Como* e di Comacchio (latino *Comaclum*).

Arona. — Su questo nome vi è poco accordo. Il Romussi lo deriva dal celtico *ar* (« sopra ») e *an* [« acqua »]. Ma all' incontro, nell' antico italico *an* significava « a l' insù » e *ar* non era che la particella attributiva *a - r* che poi divenne *al*. Come già abbiamo visto, *ron* è « l' acqua »; e *Arona* è semplicemente « all' acqua ». E il Romussi stesso ammette che *Bron* significava « fontana » e ne deriva il nome di *Broni* (presso Voghera). Ma secondo la toponomastica del Poggi Broni è contrazione di *libe - ron* = « che attinge al fiume ».

Cairo. — Noi abbiamo due *Cairo* un *Cairano* e un *Cairate* in Italia i quali, certo, hanno nulla a che fare col gran *Cairo* in Egitto. Quest' ultimo ha un' origine storica. La sua edificazione fu ordinata nel X° secolo dal Califfo Moez che lo pose sotto l' influenza del pianeta Marte il quale in arabo chiamasi *kakira* (2). Invece i nostri *Cairo* non sono che una metatesi di *Caryo, Caryon* che significa « noci ». Quindi: « il luogo delle noci ».

Catania — Questo nome ha radici italiche che troviamo ancora nel greco; e si scompone in *Kata - nias* = « alle navi ». *Nàe*, in dialetto ligure, per *nave, navis* in latino, *neu* [col dittongo] in dialetto genovese per *nuoto* hanno radice in *neo* (« filo ») e per associazione di idee significarono il *filare* nell' acqua.

Cherasco. — (Città del Piemonte) *Cher, cheir* è il *pascolo; asco*

(1) Ediz. di Arturo Demarchi - 1893 = pag. 16.
(2) V. Baruffi = Viaggio alle piramidi.

è il torrente. Quindi: « i pascoli al torrente ». La stessa radicale *asco* troviamo in Bogli-asco, Borzon-asca, Vern-asca, Soriasco, ed in altri nomi, nelle parole *Vasca, Vascello, lasca*, e forse anche in *fiasca* e *fiasco* che in antico doveva essere una borraccia di legno di faggio *(fi)* dove si conservava l'acqua pura e bevibile del torrente *(asco)*; benchè altri vogliano trovarne la radice nel greco *fusxi* = « vescica rigonfia ».

Corsica. — Le etimologìe dal greco *Korso* o *Korsòo* non sono verosimili, e così quelle da *Cortos* e *Coreo*. E se i greci chiamavano *Cyrniati* i coloni toscani della Corsica, non vi ha in questo nome alcun nesso etimologico. Bochart spiega *Corsi*, con una radice orientale, per « abitatori di boschi ». Frèret, con qualche maggior ragione ne trova l'etimologìa nel gallico *Cors* che significava « Canna palustre », e suppone che tal nome sia stato dato dai primi immigrati che trovarono al punto di sbarco gran quantità di canneti.

Cuneo. — Non è che la latinizzazione di *Côni* come si diceva in antico e si dice ancor oggi nel dialetto locale. *Côni* nel linguaggio ligure era il punto dove due fiumi si riunivano; d'onde forse il latino trasse *con-fluente*.

Genova. — Si potrebbe formare un volume raccogliendo tutto ciò che fu scritto su questo nome. Ma vi ha completo disaccordo. G. B. Raggio (1) che era genovese insiste nell'avviso che *Genua* e *Ghenua* siano corruzioni di *Ianua* e *Ienua* e inclina a farne derivare il nome dall'ebraico *Ianah* che significa « stabilire », « locare ». Il Romussi fa derivare *Genova* dal celtico *Ceàn* che significava « promontorio », mentre il Poggi, pur genovese, dimostra che il ligure *zèn* ossia *Çen* significava « piano »; ma non era però l'etimologica radice di Genova. Il Celesia la trova nel sanscrito.

Il Poggi addita (V. *Genoati e Viturii* pag. 172) l'etimologìa più accettabile. Il vero nome antico è *Zena* e *Zenoa* che i Romani trasformarono in *Genua*: e *Zena* han sempre detto e dicono i genovesi. Ora *zen* significava « forestiero » (greco *zenos*): *zena* e *zenoa* era il

[1] Vedi op. cit. addietro, dove sono indicati varj altri autori che scrissero in proposito.

gran porto di mare dove convenivano i numerosi forestieri per il commercio, e *zeno - eisi* erano quelli di Zena cioè « che trafficavano coi forestieri ». [1]

Magenta. — Il Romussi ne trova l' etimologìa nel celtico *Mag* = « palude » poichè egli crede che il *celtico* fosse il dialetto parlato dai *liguri* stabiliti nella pianura lombarda. Secondo le etimologìe del Poggi sarebbe *ma - ge - 'nt' - a* = affatto nel piano ».

Marengo. — *Ma* = « affatto », *rèngo*, come *ronco*, *renco*, significava « roncato, dissodato ». Quindi *Marengo* o *Marenco* vale « tutto diboscato ».

Mantova. — Qui il disaccordo è completo. Tutti gli scrittori classici, seguendo Virgilio, fanno fondare *Mantova* da Ocno figlio dell' indovina *Manto*. Servio la dice fondata da Tarconte. Ed il nome di *Mantova* si spiega da *Mànteum* = « luogo dove si rendono gli oracoli », ovvero da *manto* che significa stare, fermarsi. I latini scrivevano *Mantua*.

Ma lo scrittore che ho già citato e che vede tutta la arcaica civiltà italica derivare dal fuoco, dalle fucine e dai lavori minerarj ritiene per fermo che *Mantova* prenda nome da *Manto* che era sinonimo di *Pluto* (2). Mantova = « fucina » ; d' onde viene il « mantice » : *Ocno* = « Saturno » : e l' antico simbolo di Mantova cioè il *verro* è *il fuoco*, mentre l' altro simbolo cioè *la testa di cavallo* è il segno della colonia arabo - fenicia o ebraica.

Nel sistema toponomastico del Poggi *Mantova* sarebbe semplicemente *Man - to - va* cioè « tutto lungo la via ».

Milano. — Carlo Romussi, citando nel suo libro già menzionato le ricerche del prof. Gentile Pagani, riporta ventisei etimologìe di questo nome. Ve ne sono di ebraiche, galliche, germaniche, celtiche, gaeliche, sanscrite, etrusche, latine, liguri ; e tutte stranamente discor-

(1) Da questa radice si può trarre il significato di *genero*, *(zeneou)*, cioè il forestiero che entra in casa sposando la figlia ; ma in latino abbiamo *gener* che può ben derivare dal verbo *genero*.

[2] A questo concetto sembra accostarsi V. Gioberti là ove dice *(Del Buono :* cap. VII) che fra *mantus* e *mundus* vi è probabile omonimia e che *Mantus* era *Pluto* e *Orco* e *Vepio*, onde i nomi di *Orcia*, *Norcia* e *Veio*. Ma io penso che *Orcia*, come *orcio* derivi dall' italico *Oria* [« acqua »] e *Veio* da *Veis* o *Vai* [« la via commerciale »].

danti fra loro. Sarebbe un fuor d' opera il ripeterle qui: ma le più verosimili sono le due dello antico italico *May - land* = « terra di maggio », cioè « in fiore » e *Mid - land* = « terra di mezzo »; la quale ultima corrisponde anche ad alcune etimologie etrusche, gaeliche e celtiche. (1)

Mortara / Novara —. Non sono *Mortua ara* e *Nova ara* come supposero alcuni. Ma *Mortara* trae il nome da *murta* specie di mirto, e *N' - o - va - ra* è = « sulla via del fiume ». In latino la prima era detta *Mortaria* o *Pulcra Sylva* e l' altra *Novaria*.

Parma. — Su questo nome si fecero molte disquisizioni. Ma è derivato da *Phèrma* che significava il formaggio. Notisi che gli abitanti del luogo dicono ancor oggi *Pèrma* e ciò per giusta antica etimologia. *Parma* fin dal tempo dei Romani era il centro del commercio del *cacio* che per la via di *Luni* e con la marca della *mezza luna* sulle grosse forme (2) si portava a Roma. Quindi *Parmaia* significò *mercato*. L' inglese *farm* e il francese *ferme* (« podere ») hanno la stessa derivazione come forse l' hanno *fermentare* e *fermento* nel senso di *lievito*.

Pavia. — Benchè in latino sia diventato *Papia*, colla chiave etimologica italica - ligure si spiega per *Pa - vi - a* = « tutta gente », ossia « a la gente riunita ».

Po: — « Il gran fiume » [greco *potamos*]. La parola è antichissima e la ritroviamo già in *Meso - potamia*. Che i Galli l' abbiano chiamato *Bodinco* o *Badinco* e da questa radice derivi la parola *basso*, può essere. I Romani ne fecero *padus* quasi *patus* o *patulus* per significare « ampio ». Quanto al nome di *Eridano* significò forse « che scorre fra il verde ».

---

(1) Giacchè siano al nome della capitale Lombarda dirò qui che secondo molti scrittori, non pochi nomi dei paesi lombardi hanno origine celtica, come *Magenta Maggiatico* (da *Mag* = palude): *Varese, Varano* [da *Var* = acqua]. Ma l' italico *aigu, aegu* - (acqua) era ben in uso in quella parte dell' Insubria, dove per influenza celtica si pronunciò *ago*: e quindi troviamo *Barzago, Bellinzago, Camnago, Corciago, Legnago, Magniago, Rezzago*, e tanti altri nomi che accennano a gente vivente presso l' acqua o in mezzo all' acqua. Da *ago* derivò il vernacolo *lago* ceme da *aegua* derivarono il latino *acqua* e *lacus*. — Da *ago* viene *pel - ago* o forse anche *pel - asgi*.

[2] V. G. Poggi: Luni etrusca e romana.

Roma. — Su questo sacro nome si è scritto molto e non io ripeterò e discuterò tutte le opinioni mettendomi a paro coi dotti illustratori. Mi basti osservare che vi è gran disaccordo sulla etimologìa. Festo Pompeo citando varj scrittori antichi comincia colla favola di *Roma* figlia d'Ascanio e nipote d'Enea. Poi assegna altre origini fra cui quella da *Romes* vecchio indigeno che incendiò le navi di Enea; e quella della fondazione da Romolo.

In molte descrizioni di Roma leggesi che Evandro impose il nome di Roma da *Roomi* che in greco significa *valentia, robur*. Alcuni moderni eruditi spiegano *Roma* col nome di Saturno, che in semitico sarebbe *Romus* o *Remus* [« l'altissimo »]. Altri opinano che *Roma* derivi da *Rumon* primitivo nome del Tevere; e dal greco *Ruma* (« corrente, fiumana ») tal primitivo nome sarebbe scaturito. E perchè dal greco e non dall'italico antico? Che *Ruma* fosse vocabolo antico del Lazio lo dice Festo; ed un'antichissima città dei Sanniti si chiamava *Romùlea*.

Roma si pronunciò sempre *Rôma*, quasi *Rôoma*. E il Poggi osserva che il *Rumo* nella lingua del Lazio corrisponde al *Remo* dei Liguri, ed hanno entrambi il significato di torrente che *rumoreggia* - onde le parole *rumore, ruminare, remo*. Egli arrischia l'ipotesi che il *velabro* fosse chiamato *Rumo* dalle tribù latine che abitavano il Palatino e *Remeo* dai liguri che abitavano il Quirinale. Di quì la leggenda di *Romolo* che uccide *Remo* cioè delle tribù latine che vinsero e scacciarono i liguri *et condiderunt urbem*.

Io, fra tante discrepanze, penso che nell'antico linguaggio dei popoli latini *Rôomi* significava « forza », e che questo nome fu dato alla Città dalla tribù *Romilia* o *Romulia* che era la prima e la più forte delle tribù *campereccie* riunite.

Savona. — G. B. Raggio ed altri ne derivano il nome dal fiumicello *Savone (Savo)* di cui parla Livio. *Savona* sarebbe invece, secondo taluni, l'antica *Sabazia*. Ma, che il nome abbia relazione coi *Sabini* o coi *Sabiani*, poco è credibile mentre questa origine è più verosimile per la *Sabatia* che era nell'odierno territorio di Bracciano. Escludo altresì che *Sabazia* avesse nome dalle feste in onore di Bacco. Può forse discutersi se la radicale *Saba*, in questo come negli altri nomi, non discenda dal semitico *Tseba* [« l'esercito, la gente armata »]. Colla chiave etimologica suggerita dal Poggi la spiegazione è

tutt' altra. *Savona* è romanizzazione di *Saona*. *Sa* nel dialetto mediterraneo accennava a *riparo* o *difesa*; e *Sa - on* era « luogo di scampo », « luogo di approdo ». Il Poggi però in altro luogo *(V. Tigullia)* si attiene alle radicali *Sa - ba* cioè « sulla strada ».

Sardegna. — I classici, unanimi, ne traggono il nome dal condottiro *Sardo* libico figlio di un Ercole. I sardi furono probabilmente sicani; e il nome del condottiero non è che *S - arda* cioè « l' irrigatore ».

Susa. — È l' antica *Segusium*. La parola potrebbe essere composta da *se* che denota « situazione » e *gu* che significava « valle ». Ma nello antico dialetto preromano poteva essere *Sus - ia* o *Sus - eia*, cioè « le abitazioni ove si allevano i maiali ». Ed io penso altresì che i Romani adattarono alla loro lingua un nome di origine forsa *gallica* e non facile a spiegarsi oggi.

Gli storici piemontesi vogliono che *Segusium*, o *Segusio*, o *Segusia* fosse così appellata perchè « situata » ai « limiti » dell' Italia.

Torino. — La romana *Augusta Taurinorum* già presuppone una *gens taurina*. Plinio deriva il nome della città dai popoli *Taurini* di ligure origine; altri da *taurisci* che significava *montanari*; altri dal *Toro*. In fondo, *Taurus* può essere la radice unica di questi nomi poichè significava « cosa alta, grande, imponente ». E questo nome si incontrava nel Chersoneso, e non lungi da Roma, e nelle alpi elvetici, e in Pannonia.

Ma colla chiave etimologica additata dal Poggi *Torino* ha tutt' altra *radice*, anzi ne avrebbe due possibili. La prima dallo italico *Tur* = « rimescolare, fare andare in giro avvolgendo ». Di qui *turba*, *torbido*, *turgido*, *torneo*, ecc. Ora, per la fabbricazione dei formaggi l' operazione principale era ed è il « rimescolamento » d' onde poi *turon* (« torrone ») e *torta*. Quindi *Turin* sarebbe stato « mercato di formaggi »; e perfino *Tiro* e i *Tirii* avrebbero questa radicale. *Torre (turris)* sarebbe perchè « fatta a turbo ». Ma in altro luogo, lo stesso autore trae il nome di *Torino* da *Tu - ren* ossia *To - rin* cioè « sul fiume »; e vorrebbe perciò che anche i *Tirreni* fossero *Tu - ren* cioè « intorno al fiume. »

Tutto ciò prova a quali discrepanze si arrivi colle radicali fonetiche

In conclusione la derivazione da *Taur* (ebraico *Thor)* nel senso di « alto, grande, » è ancora la più verosimile.

Varese. — Secondo la etimologìa celtica è *Var* (acqua) *esi* cioè « gente sull' acqua »: e così *Varo* è « acqua; *varare* « mandare in acqua, » A questa stregua il *varco* e la *barca* non avrebbero più l' etimologìa altrove da me indicata. Ma è impossibile trovare il bandolo. Colla topologìa del Poggi *Va - ro* è « la via del fiume »: e *Va - re - se* « l' abitato sulla via del fiume. »

Velletri. — Latino *Velitrae.* In volgare antico si scrisse anche *Veletri:* e nei tempi preromani secondo una lamina citata dal Micali fu *Velestrum.* Non dai *Velli* quindi, opino che derivi, ma dal verbo *velo,* cioè « la città nascosta »; quando non voglia assegnarsi l' etimologìa dall' italico *Vel - Velia* che significò « palude » (d' onde *Velabro, Velia, Velino):* cioè « che sovrasta alle paludi. »

Verona. — Sarebbe *Ve - ron* contrazione di *Libe - ron* cioè « che attinge al fiume. » La stessa radicale avrebbe *Viverone* [nel novarese]. Strabone scrive *Bèron.*

Ricordando che nei tempi antichi uno dei maggiori traffici vittuali era quello del porco selvatico *(ver - veru - eru)* si potrebbe anche ricostruire *Veruona* o *Ver - ona* = « il grande mercato di verri. » E uguale radice avrebbero *Veroli* (il luogo dei verri), *Vernasca* (i verri al torrente), *Vernon, Verolanova* [le mandre di verri sulla via, od anche il nuovo mercato dei verri).

Viterbo. — Da *Vi - t - erbo* cioè « abitazioni fra gli alberi. »

E quì faccio punto, traendo da questo abbozzato studio una sola conclusione: che, cioè, il suolo d' Italia fu nei tempi antichissimi abitato da genti le quali mossero a più riprese da un centro comune recando seco un linguaggio che nella varietà dei suoi dialetti era sostanzialmente unico nella sua formazione e nelle sue radici; le quali nello aggrupparsi per creare i nomi delle persone, dei luoghi e delle cose avevano un significato ideologico e reale.

Le idee e le parole

Ben pochi, fra la moltitudine che discorre da mane e sera, si danno la briga d' indagare l' idea prima che si racchiude nelle parole usate comunemente per designare concetti e svolgere pensieri anche semplicissimi. Noi, per un processo evolutivo ed anche per abitudine, attribuiamo a buon numero di parole un significato che non è più quello dato da chi le adoprò prima di noi e che sovente non risponde più neppure alle ragioni filologiche della loro creazione. La « fortuna delle parole » come « la fortuna delle frasi » furono studiate in due bei libri dell' illustre Manno (che fu presidente del Senato a Torino) i quali meriterebbero d' essere richiamati alla luce. Molte parole e molte frasi, che per lunghi anni furono popolari e naturali nel linguaggio, caddero e disparvero. Oggi chi le rievocasse apparirebbe strano, affettato, lezioso. Molte idee morirono e con esse le parole che le esprimevano; ma molte parole seguirono l' evoluzione delle idee e finirono col mutare significato.

Parlo della lingua nostra italiana, che è figlia primogenita del latino: non solo, ma al dire di illustri filologi e glottologi esisteva già, rudimentale, nel *vernacolo* del popolo e dei rurali dei tempi romani, ed assai probabilmente racchiudeva in sè i *ricordi* della lingua dei primi abitatori d' Italia, dei liguri, etruschi, osci, sabini. Le ultime ricer-

che dei filologi confermano ormai che i dialetti italici non erano morti col sorgere della lingua latina, ma ancor sussistevano contemporaneamente al latino classico. E certe parole che s' incontrano negli scrittori classici con meraviglia dei grammatici non sono che l' eco del linguaggio *famigliare* [ricordiamo il *famulus)* che risuonava nella *domus* e nella *caupona*. Adolfo Mussafia (nato a Spalato il 15 Febbraio 1834 e morto a Firenze il 7 Giugno 1905) ha, con profonde ricerche, dimostrata questa verità.

Non per nulla la lingua nostra sorge sull' orrizzonte del medio evo coll' appellativo di *volgare*, perchè parlata, già da più secoli, dal volgo. Presso i nostri contadini vive ancora il più copioso vocabolario del vetusto parlare italico: e quì dobbiamo rintracciare le radici etrusche che molti filologi andarono a ricercare nel greco. Certo, il greco ha molte parole le cui radicali s' incontrano nel latino e nell' italico idioma ; ma non già perchè questi da quello derivino, bensì perchè gli uni e gli altri sono la derivazione d' un linguaggio più antico che ha radici fin nel sanscrito.

L' abate Giuliani, nei suoi libri ben noti, non celava la sua ammirazione per le bellezze della favella dei contadini toscani i quali serbano ancora la originale e genuina significazione delle parole: mentre noi, inciviliti, abbiamo molto inquinato il nostro parlare con voci esotiche alterando anche il vero significato delle parole nostrane. (1)

Il peggio è che guastando le parole abbiamo guastato anche le idee ; onde noi, violando le ragioni etniche, abbiamo sciupato anche il modo di pensare. Aprite un libro dei nostri antichi scrittori e confrontatelo col nostro modo di esprimere le stesse cose, e vedrete la differenza. Pur, se volessimo ritornare interamente a quei modi, sarebbe come ritornare alle corazze cesellate, alle mule bardate, ai lumi di cera gialla, ai cavalli da posta, e non faremmo altro che risuscitare in veste accademica una fraseologìa dissimile dal modo di riflettere nostro.

E ciò accade per una legge storica inflessibile: l' analisi e la sintesi, che costituiscono i *mezzi* di costruzione mentale della riflessione e quindi del pensiero, soggiacciono allo influsso dell' ambiente e divengono l' una più sminuzzata, l' altra più rapida. Il gergo telegrafico pe-

(1) Circa ai tanti modi di storpiare il buon italiano veggasi il noto libro di E. De-Amicis « *L' idioma gentile.* »

netra nella lingua parlata e scritta perchè nel rapido nostro vivere non c' è più tempo da perdere.

Quindi, per legge di progressiva evoluzione, il nostro linguaggio diventerà sempre più *secco* e meno *immaginifico*. *I paragoni*, le metafore, i tropi, le similitudini scompariranno come fronzoli oziosi, e scompariranno le *invocazioni* e i giuramenti classici. La sintesi dovrà vincere l' analisi nella genesi della manifestazione del pensiero; l' analisi rimarrà sovrana nel campo delle ricerche matematiche e fisiche.

Questo in quanto alla forma. In quanto alla sostanza ho detto dianzi che abbiamo alterato il significato e il valore di molte parole anche d'uso comune. E il peggio è che sulla base di queste alterazioni illegittime ed ingiuste per quelle disgraziate parole si sono abbuiate le idee che le medesime avrebbero dovuto rappresentare e si è perfino dato mano a costruire edificj di sociologìa ed a sfogare declamazioni rettoriche.

Ecco qua — per servire di esempio — un manipolo di parole pescate nel vocabolario a conforto del mio ragionamento:

Padre. — Da questa antichissima ed universale parola nacquero *patrono, padrone, patria, patriarca.* Ma, mentre le voci *patrono, patria* e *patriarca,* di origine più *civile*, serbarono il buon significato, *padrone,* che è l' ortografia volgare di *patrono,* divenne a poco a poco non ciò che esser doveva, cioè il buon padre dei sottoposti i quali poi non erano e non sono che i meno buoni a reggersi e i più bisognosi d' aiuto, ma il despota, il tiranno, lo sfruttatore! E ciò per avere perduto di vista la vera e naturale idea connessa alla parola. E così *Patrimonio* che designava *le proprietà amministrate* e distribuite dal *padre* di famiglia divenne la consistenza del possedimento individuale.

Nel linguaggio dei naviganti, invece, che hanno sott'occhio *la verità dell' idea espressa, padron e paron* conservarono un giusto significato. E parimente *madre, matrona e patronessa* non altereranno il significato. Ma s' inventò *padrona* per corrispondere a *padrone.*

Nelle lingue straniere di meno immediata latinità la trasformazione procedette con cammino consimile. Per esempio il francese *Maitre* deriva da *Magister* d' onde noi traemmo *maestro,* ma divenne sinonimo di *padrone;* e *patron* divenne un *modello.* Così nell' inglese numerose parole escono in *ship* (barca) benchè oggi la barca

più nulla abbia da vedere col significato delle parole medesime. Ma il rapporto c' era quando il popolo le creò.

Signore e **Signora** — Che cosa s' intenda oggi per *Signore* e *Signora* lo sanno tutti e i poveri specialmente. Or queste due parole sono state ingiustamente camuffate poichè esse non sono altro che il *Senior* e per *imitazione* la *Seniora*, cioè il vecchio (quasi *il più vecchio* e *la più vecchia*), e questo significarono onestamente dapprima. Oggi è talmente alterata l' idea che abbiamo inondato il paese di *Signorine* le quali sarebbero letteralmente tante *piccole vecchiette*. Questa invasione di *Signorine* in questi tempi di democrazia e di rinnovamenti sociali è conturbante, e pur troppo è uno dei sigilli della vanità della borghesia grassa e magra, incosciente del presente e del futuro sociale. Più esatta e meglio rispondente all' idea è la parola *gentiluomo* (molto usata ancora nel mezzogiorno d' Italia) e la corrispondente *gentildonna*, le quali parole non da *gentile* provengono ma da *gens* e *genus*: e *gentile* ha in queste la sua radice. Onde, con la buona educazione di ogni classe sociale — mentre pur troppo avviene il contrario — gentiluomini e gentildonne dovrebbero divenir tutti, siano ricchi o siano poveri. *Dama* e *damigella* anche meglio s' adatterebbero per il femminino come l' usano i Francesi. *Dama* in latino era una capra selvatica, e *Damar* in greco era la donna maritata. Ma la parola sussisteva nella vecchia lingua parlata. Il mascolino *Damo* è rimasto nel volgare con significato affine.

Ma il *Senior* subì anche altre peripezie. Esso generò il *Monsignore* ed il francese *Monseigneur* che con una lieve contrazione divenne *Sieur* e *Monsieur* cambiando figura, e nell' inglese divenne *Sir*, mentre in Italiano *Sire* divenne titolo regale.

Donna — Quante trasformazioni dal latino *domina* che era la *mulier* della *domus* e nient' altro! Il *dominus noster* delle preci cristiane risponde esattamente all' idea di « colui che è il capo della *domus*: » quindi *dominus* confronta con *pater*. Ma fu tanto profonda la metabole o metafrasi che dir si voglia della parola, in rapporto all' idea, che nel volgare nostro non iscaturì altra versione che *nostro Signore* dal *senior* latino, e nel puro significato di *capo* e *padrone*, non in quello odierno di *facoltoso*.

Nel linguaggio del culto religioso noi diciamo « la madonna » *(mea domina)* per antonomasia. I Francesi usano poco « madone »

che é tolto di peso dall'italiano e preferiscono *notre dame* che è la classica *nostra Signora*.

Da *dominus* abbiamo conservato *donno* e *Don*; ma *donna* [conservato come *titolo* in famiglie nobili col giusto significato] divenne popolarmente la *femmina* dell' uomo. Il popolo poco s' adatta ai nomi astratti o di significato giuridico. Esso non capiva il bisogno di *uxor* (1) e disse *mulier* per « moglie ». Accadde che *moglie* passò nell' uso generale: ed esso per la stessa ragione che aveva scartato *uxor* disse « la mi' donna » e scartò « moglie »; ed oggi in certi dialetti, come pur nel francese, il popolo trova già un artifizio di concetto in *donna* e dice « femmina » e « femme ».

Maestro — È il latino *magister* che ha la radicale in *magis*. Ma oggi ha significati arbitrari; e colla semplice soppressione d' una vocale diviene *Mastro* col senso che tutti sappiamo. E nell' inglese divenne *Master* e *mister*. Nel francese poi si creò *maitresse* con un significato che nulla ha più di comune col *magister*.

Nobile, Ignobile, Borghese — Il volgo attribuisce alle parole *nobiltà e nobile* un significato quasi di *feudale alterigia*. In vero la nobiltà ereditaria ha di buono la tradizione di certi obblighi di virtù civili e sociali derivanti dal legame con una serie di antenati; giacchè *Nobilis* derivò da *noscere* e non significò, in antico, altro che colui il quale era noto o per sè o per la notorietà della famiglia che aveva uno stato civile: a differenza dei plebei che erano *ignobili* cioè *non noti*. E questa parola *ignobili* non aveva affatto il senso spregiativo che le si dà oggi. *Borghese* era l' abitante del borgo: mentre il feudatario abitava nel castello e il *contadino* abitava nel contado cioè nelle terre soggette al conte *(comes)*. E da questi *comites* medievali vennero le voci di *comitato, comizio, comune,* nel significato che oggi hanno, non in quello usato da Cicerone. Oggi i *borghesi* sono quelli che stanno in città e vestono decentemente! Proprio i *cives* del mondo romano.

Classico — Quale trasformazione nell' idea primitiva di questa

(1) La plebe servile non aveva le nozze solenni dalle quali derivava l'idea di *uxor*. Questa parola che è autoctona ha, secondo il Racioppi, la desinenza *sor* che esprimeva passione e il monosillabo *uc*.

parola! *Classis* presso i Romani fin dai primi secoli repubblicani era *l'armata* (1) *di mare*, il *naviglio di guerra*. *Classicus* non significava altro che *trombettiere di marina*. Ma accadde che i giovani *nobili* e *patrizj* dovendo prestare il servizio *militare* preferirono in gran numemero arruolarsi sulle navi, (2) e questa milizia venne in concetto di *scelta, distinta*. Lo stesso avvenne, in seguito e fin quasi ai tempi nostri, per la milizia a cavallo: onde *cavaliere (eques)* divenne titolo di distinzione. Di passo in passo, *classico* finì per assumere l'idea generica di cosa *distinta, elevata*, modellata su esemplari antichi di *fattura perfetta*. Livio e Quintiliano usano già classe per *ordine, grado*, e « classe di scuola. » Noi poi abbiamo inventato anche la lotta di classe: che se il valoroso Duilio ritornasse in vita si attenderebbe di assistere ad un combattimento navale.

Religione — È, in origine, *vincolo, legame*, da *ligare;* e *lex* ha la stessa origine ideale. Ora, religione dovrebbe essere lo insegnamento di quelle regole d'onestà e giustizia che devono vicendevolmente osservarsi nella vita privata e nel vivere sociale.

Perciò i precetti generali, siano divini o siano umani, devono essere insegnati e sviluppati nella applicazione loro agli usi e costumi *viventi* e ai bisogni ed *obblighi* creati dalle leggi umane. Imperocchè il *sanctus timor Dei* che altro può essere se non la sottomissione razionale alle leggi umane e superumane di giustizia e di amore nei rapporti non col solo *prossimo* ma con tutti gli esseri con noi conviventi? Che si fa invece? si dimentica facilmente l'imperativo morale e si cristallizza l'idea religiosa nella moltiplicazione delle pratiche del culto e nella contemplazione — sia pur buona e santa — di idee, di fatti, di virtù e di vizj di epoche lontane che più non hanno sufficiente impero nella vita nostra d'oggi e ben scarsamente possono servire di salutare freno alle passioni della psiche umana del tempo presente, Gioberti avrebbe detto in questo caso che le *mimesi* del culto offuscano la *metessi* religiosa e sociale.

---

(1) La notissima diruta chiesa di Sant' Apollinare *in classe* a Ravenna ebbe appunto questo appellativo perchè era sul molo in vicinanza dell'ancoraggio delle navi.

(2) Vedi Mirabelli: *Storia del pensiero romano.*

Prete, Frate. — *Prete* non è che il latino *presbiter* che però apparve nella lingua ecclesiastica tolto di pianta dal greco : e significava *vecchio,* venerando per vecchiaia. E tale doveva e dovrebbe essere il *vecchio* Sacerdote rispettabile per età ed esperienza e per vita virtuosa, ministro di ammaestramenti divini e di prudenti e savi consigli. Ma, in verità, oggi la parola, come vien volgarmente usata, mal corrisponde alla primitiva idea pur tanto necessaria nelle nostre miserie morali e sociali.

E così *frate,* che nella medievale e francescana idea santissima non era che *frater* (fratello), come oggi è vezzo in analogo ordine d' idee dire *compagno,* è divenuto nella mente popolare la parola rappresentante un ceto di persone come si direbbe un soldato, un ferroviere, un marinaio !

Ospite, oste, osteria, ostello, ospizio : ostile, ostacolo. — Dalle parole latine *hospes, hostis* ed *obsto* derivano tutte le suddette. Ma mentre in « ostile, » « ostico, » « ostacolo » permane l' idea fondamentale, nelle altre parole [derivate da *hospes)* l' idea si è evoluta illogicamente. E così « ospite » è rimasto solo colui che è ospitato e non colui che alberga; *l' oste* non è più chi dà alloggio ma chi vende vino; « ospizio » ed « ospedale » hanno assunto il significato specializzato di ricoveri d' infermi [1] e di inabili ; ed il classico « ostello » s' è rifugiato nel vocabolario della Crusca per uso dei poeti. E noi sempre inclini a scimmiottare i modi esotici ci vergognamo di dire e scrivere « albergo » e « locanda » [roba plebea !] e inalberiamo su tutte le insegne il pomposo *hôtel* che è poi il nostro *ostello* passato in Francia.

Passaporto. — Bene stava la parola quando la più parte dei viaggi per fuorivia si faceva per naviglio, e si toccava il confine con l' entrare o l' uscire dal porto. Ma oggi non vi è più corrispondenza fra il fatto e la parola che dovrebb' essere « passaconfine. »

Posta. — È un ideologismo che non ha più alcuna attinenza neppure lontana con l' origine e il primitivo significato della parola sorta quando s' iniziò il trasporto delle persone e della *corrispondenza* con

(1) Oggi è d' uso anche « Spedale » stroncatura toscana punto bella, quasi fosse un luogo da « spedati. »

veicoli a partenze regolari ed a stazioni fisse per il cambio dei cavalli. Ma il mutar nome oggidì sarebbe letteraria pedanteria.

Stato d' assedio — È una formola che non ha più senso: peggio poi quando è gallicamente « proclamato ». Dovrebbe dirsi, pertanto, che « la città è dichiarata in istato di ribellione » o « di giurisdizione militare », o di « difesa sociale ».

Moneta, pecunia, denaro, capitale, capitalista, frutto, interesse. Oggi con una continua e sbatacchiata miscela di queste parole si propina un numero sterminato di beveraggi economico - sociali. Risaliamo un po' alle origini :

Moneta viene da *monere,* e dapprima fu precisamente un segno di ricordo del debito di chi non aveva potuto ricambiare la roba avuta con altra roba : chè lo scambio di merci fu il primo traffico. La moneta non fu, non è e non sarà mai altro che una *cambiale* a vista e al portatore, perchè il *denaro* non è che il rappresentante dello scambio. Se coi progressi della civiltà il numerario fu coniato con metalli preziosi ciò avvenne per ragioni di durata, di comodità, di intrinseca bellezza del metallo, ma non per qualsiasi suo valore anteriore a quello delle merci o derrate scambiate. Errano quindi i *crisofagi* quando parlano del valore dell' oro. L' oro come moneta in tanto vale in quanto corrisponde alla quantità di *produzione* che viene offerta. E per produzione non s' ha a intendere i prodotti dell' industria che *fabbrica* e che *trasforma,* ma unicamente quella *che fa nascere* e che *raccoglie* il necessario per il nutrimento. Il rincaro delle derrate è un fenomeno che appare chiaramente spiegato dall' eccesso di denaro, cioè dall' essere in giro una quantità di cambiali - moneta eccedenti il valore della produzione. Ed ecco perchè l' enorme aumento del lavoro industriale e manifatturiero (che non solo non è produzione ma è trasformazione con diminuzione della materia adoprata), richiedendo in oggi un aumento di circolazione monetaria per il traffico di questa roba e per il suo allestimento, ha gettato lo squilibrio fra il prezzo delle derrate (le sole necessarie all' uomo che vive) e la produzione insufficiente di queste. Scopresi adunque che la ragione prima del malessere è l' eccessiva ricerca delle cose accessorie, di *lusso,* di agiatezza, di borghese vanità, e la insufficiente *produzione* delle cose necessarie al nutrimento umano. Nè varrà teoria di sociologi o di collettivisti a mu-

tare questo stato di cose fin che il superfluo non sarà ridotto in equilibrio col necessario. (1)

Questa evidente dimostrazione dispensa dal discutere con quei teorici che imprecano al danaro e ne invocano la soppressione. Il vero è che non vi ha alcuna ragione speciale perchè il denaro abbia ad essere *oro*. Se tutti i popoli potessero mettersi d' accordo nell' adottare una *cambiale - moneta* universale, circolante non nella misura pretesa dalle industrie trasformatrici ma in misura corrispondente alla produzione *vittuaria* mondiale, questa potrebbe essere di carta (non cartaccia come la nostra [2]) o di qualunque altra sostanza resistente e infalsificabile. Con ciò le interminabili discussioni sul *monometallismo* e sul *bimetallismo* passerebbero nel novero delle logomachìe accade-

(1) Il rincaro dei viveri è una conseguenza inevitabile dell' aumento degli stipendî, paghe e mercedi e dello accrescimento delle *manifatture* industriali non bilanciati dallo aumento della *produzione vittuale* che è la sola *necessaria;* imperocchè tutte le *cose* che incorniciano la civiltà umana non sono *cibo* per la *vita*. Insomma è l' eccesso di bisogni accessorî di fronte al difetto dei prodotti della terra. Il peggio si è che proprio la scienza economica che suolsi chiamare di evoluzione sociale è una delle cagioni involontarie del lamentato fenomeno perchè coloro che la professano, preoccupati unilateralmente della funzione della moneta e della sua distribuzione, ne dimenticano i rapporti infrangibili con la produzione agraria [vegetale e zootica], e dimenticano che il lavoratore della terra, indotto precisamente dai propagandisti di una epitelica instaurazione sociale a rivendicare un maggior grado di agiatezza più dispendiosa, del tipo borghese per l' appunto, e colpito dal rincaro dei generi manufatti per il maggior costo della mano d' opera industriale, rialza inevitabilmente il prezzo del prodotto del proprio lavoro. In questo stato di cose parlare di *calmieri* è un' utopìa.

Quanto alla questione delle pigioni delle case nei grandi centri, il fenomeno ha la sua causa nella maledizione che le leggi eterne dell' umanità hanno da secoli lanciata contro la malsana agglomerazione della gente nelle città e contro la deserzione delle campagne e dei piccoli centri di vita autonoma comunale. Non vi è nè vi sarà rimedio. E le grandi babilonie moderne - come le antiche - finiranno col precipitare a rovina insieme agli artifiziosi puntelli dei vizî e delle parvenze signorili, non ostante tutte le teorie di sociologi e di economisti.

(2) Quella ad esempio del biglietto da L. 5 tipo 1904 è quasi un delitto contro la fede pubblica.

miche, e l' oro, come gli altri metalli, non avrebbe altro valore che quello inerente al suo impiego industriale. Anche i più acuti sostenitori della proprietà collettiva non hanno potuto far altro che proporre i *libretti universali* di *chèques*. E che è questa se non una inavvertita e involontaria conferma della mia tesi?

Non istarò a dilungarmi troppo sulle parole *denaro, pecunia, numerario. Denaro* trassero i latini da *decem*, [denarius nummus]; *pecunia* da *pecus* poichè nei tempi primitivi la ricchezza era in armenti donde ancor oggi il codificato *peculato; numerario* da *numerus* che oltre il significato di contare *(numerare)* aveva anche quello di copia e abbondanza. Nella lingua francese il denaro non trovò parola se non in *argent*, il che ne dimostra quale fu la forma della sua più abbondante apparizione fra la gente *gallica*.

Rendita, come la parola dice, è ciò che la terra *rende* in più della quantità seminata o impiegata. E per analogìa si applica ad ogni *capitale* trafficato. — *Frutto*, come il latino *frugi* e *fruges*, deriva dall' antico *fruor*, ed è la *rendita* in quanto l' uomo ne *fruisce*. — *Interesse*, come la parola esprime *(inter - esse* = « essere a mezzo »), è veramente *l' utile* tratto da un *capitale* che si dà ad altri in prestito o in società perchè lo traffichi. Nel parlare usuale queste differenze non si avvertono, onde l' idea non esce precisa.

Stipendio, paga, salario hanno una radice storico - sociale. *Stipendio* presso i Romani era la moneta *(stips)* con cui si pagavano i soldati: noi, invece, dal basso latino *solidus* (piccola moneta di tre quattrini) abbiamo tratto *soldo, assoldato e soldato; paga* è parola venuta su nei bassi tempi derivata dal dialetto popolare che la foggiò sul verbo *pago - pactum* per significare il compenso che si pattuiva coi lavoratori (1); *mercede* derivò da *mercor* e fu il compenso del traffico, il guadagno; *salario* nei prischi ordinamenti di Roma fu il denaro che davasi ai più poveri per provvedersi del *sale* indispensabile. Oggi noi continuiamo con poca logica e poco fraterna albagìa a chiamare *salariati* gli stipendiati subalterni.

(1) Si ha forse una analogìa di radice fra il verbo *pago* e il *pagus* che era la campagna abitata dai lavoratori della terra [Vedi pag. 37 e 40]. Noi sappiamo che *pagani* furono detti appunto i refrattarj alla fede cristiana perchè la gente di campagna fu la più tenace a serbare la forma del culto politeistico.

I postulati che ho sin qui sinteticamente enunciato spiegano anche il perchè le odierne corse sfrenate agli aumenti di stipendj, paghe e mercedi approdano, sì, a conseguire, anche violentemente, i chiesti aumenti: ma in breve volger di tempo riconducono lo stato economico alla stessa posizione di prima.

Se d'un tratto si riducessero di un tanto tutti gli stipendi la condizione economica non subirebbe peggioramenti e l'equilibrio finanziario sarebbe meno soggetto alle perturbazioni causate dall' artifizio della circolazione monetaria sia cartacea o sia metallica, perchè peserebbe sul mercato meno *moneta - cambiale* priva di corrispondente valore garantito.

Nell' equilibrio economico fra l' offerta e la richiesta vi ha un limite d'elasticità oltre il quale le pretese s'infrangono (1); e il più bel rimedio che la borghesia potrebbe opporre alla teorica delle alte tariffe di lavoro come lotta di classe sarebbe quello di astenersi da quelle spese di lusso ed anche di benessere relativo e di godimenti accessorj che il progresso della civiltà ha inventato e che lo eccessivo costo della mano d' opera (paghe dei lavoratori) rende troppo care: ricordando che l' umanità ebbe le sue grandi glorie civili ed artistiche senza ferrovie, senza automobili, senza luci elettriche, senza pianoforti, senza salotti con tappeti, senza giornali di mode e senza mostruosi opificj i quali divengono inconsci strumenti di guerra sociale quando i *direttori* e gli *esecutori* si rizzano di fronte in odiosa lotta. Senza *amore* e *fraterna cooperazione* non vi ha vincolo sociale. E se si dovesse ritornare in parte *all' antico* non sarebbe gran male. Quando queste splendide ricercatezze sociali eccedono la produttività *nutriente* sorgono *inattesi* i rivolgimenti del vindice istinto popolare che è poi retaggio atavico. Il disagio sociale è inevitabile quando la somma di denaro circolante per le industrie che favoriscono i *comodi* eccede quella circolante per le *necessità* della vita.

(1) Anche il sistema tributario che si va ora legiferando poggia sopra un principio inconciliabile colla dottrina economico - sociale che vuole una logica perequazione, imperocchè adduce alla conseguenza fiscale di « far pagare molto da pochi » gravando la mano sui colpiti già dalla decurtazione del valore dei patrimonii, mentre i moltissimi che hanno *conquistato* miglioramenti seguitano a pagare poco o nulla se ascritti ai lavoratori. È evidente che in tal guisa la fonte dei proventi per i servigj pubblici dello Stato, delle Provincie, e dei Comuni si inaridisce perchè troppi sono coloro che vogliono fruirne non contribuendo. Bisogna dunque capovolgere il sistema e « far pagare poco a molti. »

Ma la boria non consente tanta filosofia nel moderno cittadino. Misero e vanitoso schiavo di volubili e stravaganti mode non belle, non igieniche, vertiginosamente mutabili, il lusso dispendioso femminino infrenabile, (da non confondersi colla graziosa lindezza semplice ed anche, se vuolsi, civettuola) mentre è l' ostacolo più terribile all' evoluzione vagheggiata da molti sociologi, è tarlo spaventoso che spinge la nostra società all' abisso. Quanta gloria non acquisterebbe colui che intuendo tanta ruina iniziasse una ardita *instauratio ab imis!* Ma *instauratio* morale avrebbe ad essere e non cieca devastazione commessa da moltitudine di bestie umane assetate di sangue e nudrite di odio e d' invidia.

Col numerario, infine, proporzionato alla *produzione annonaria* il frutto del denaro si regola da sè; e non sarà mai altro che « il costo della produzione aumentato del valore di quella parte di derrate di cui abbisogna il produttore per il vitto suo e per provvedersi gli accessorî della vita secondo l' igiene e il diritto ad una modesta comodità »; poichè il conseguire le comodità della vita spetta al coltivatore della terra prima che ai lavoratori di ogni altra professione i quali nulla di *necessario* producono, pur faticando altrettanto. (1) Ogni altro modo di regolare il frutto del capitale è artificio bancario.

(1) Il diritto di proprietà della terra non è di origine *individuale* ma *patriarcale*. E questa è la prima ragione giuridica delle sue limitazioni. Perciò è un errore sociale il dire che negli scioperi al momento dei raccolti lo Stato deve disinteressarsi. La produzione del suolo *(fruges)* non è per il solo diritto di uso e consumo del proprietario e del lavoratore locale ma è per il diritto di vita e nutrimento di tutto il popolo anche il più lontano dal terreno produttore, di tutta l' umanità. Perciò, in questo caso il *jus imperii* non è che la legge d' applicazione del *jus gentium*. Potrebbe una lega di possidenti vietare la mietitura od ardere la messe? No: perchè essi non hanno altro diritto che di trarre l' utile dovuto al loro capitale ed al lavoro connessovi. Possono le leghe dei lavoratori impedire di mietere? Giammai: e per la stessa ragione. In questi casi il governo deve — non per proteggese l' uno o l' altro dei contendenti ma per rappresentanza del diritto *collettivo*, — mietere per proprio conto, sequestrare la messe ed impiegarla senz' altro per i bisogni degli enti collettivi posti sotto la sua tutela [ospizj, manicomj, ospedali, asili, truppe] salvo a ripartirne poi il giusto prezzo a chi ne avrà il diritto o per sentenza di magistrati, o per arbitrati, o per accordi fra i contendenti.

Mietere *manu regia*, dico: ma non già impiegando gli scioperanti ai patti e coi salarî da loro pretesi, come suggerisce qualcuno; chè, allora,

Il *capitale onesto* (non intendo quì quello *immobile* della terra produttrice) non è che il risparmio. Abolite il risparmio e voi avrete abolito la fonte unica dell' attività umana riducendo gli uomini allo stato di cicale, vituperevoli di fronte perfino alle povere piccole formiche.

Perciò le reboanti e gonfie declamazioni contro ciò che chiamasi l' *insolente ricchezza* o il *gavazzare dei ben pasciuti* sono effetto di povertà di idee. Il ricco non ha due stomachi: onde, quando ha inghiottito quanto la capacità dello stomaco suo permette, distribuisce per

---

sarebbe, una mal mascherata ipocrisia la quale darebbe causa vinta ad una sola delle parti contendenti quand' anche avesse tutti i torti.

Vi è poi la minaccia dei *lavoratori* di non coltivare, non seminare, non governare il bestiame. Benissimo. Queste violenze *negative* di classe si risolvono da sè in forma barbarica ma naturale ed inevitabile. Siccome, fisicamente, *vivere* è *nutrirsi*, quando venga meno la produzione agraria un proporzionato numero di persone — senza distinzione di classi — si eliminerà da sè stesso per mancanza di cibo come nelle periodiche carestie delle Indie; e i più colpiti saranno appunto coloro che si saranno lasciati illudere dalle *parole* non conformi alle *idee*. E questo sarebbe il progresso evolutivo umano? O santo vangelo di Gesù a che ne venisti?

Adunque l' *idea* è che il lavoro di produzione agraria è di diritto e dovere *umano* superiore ad ogni diritto di possessori e di lavoratori. Ed ecco dove sta la ragione del *diritto* eterno di *libertà* del lavoro dei campi al di sopra di ogni imposizione individuale o collettiva.

Questo concetto giuridico della proprietà fondiaria in rapporto alla produzione informa precisamente le nuove leggi colle quali lo Stato *impone* e *regola* la bonifica dei terreni incolti come sta facendo per l' Agro romano. Quale è l' idea insita? È che la produzione alimentare esorbita dalle *ragioni territoriali*, ed assurge a diritto umano universale. Ma a che giova legiferare di bonifiche se poi si permette il rifiuto del lavoro, perfino quando non è motivato!

Il diritto di proprietà delle cose mobili è invece *appropriazione* avente causa ed origine *individuale* anzi preistorica ed atavica. Le bestie, di qualunque specie, quando si impossessano di cosa che loro torna necessaria o gradita al vivere, non la cedono più se non sconfitti in lotta e non riconoscono nè compagni, nè fratelli, nè sorelle. Solo l' istinto di maternità esce da questa legge universale perchè, logicamente, ne è una continuazione. Il collettivismo cade di fronte a questa legge cosmo - biologica.

necessità il resto agli stomachi altrui in qualunque modo spenda il suo denaro. Se poi vuole abituarsi a ingurgitare più di quanto natura richiede, l' epulone eseguisce a carico proprio una selezione a beneficio dei più sobrii creandosi malanni ed abbreviandosi la vita. Ma anche in questo caso il *lucro* è per chi prepara i *lauti banchetti*. Infatti i volgari predicatori di invidia non dicono mica che i *gaudenti banchettano lautamente* non pagando o pagando troppo poco, ma *stigmatizzano* il ricco egoista che spreca le grosse somme nei *pranzi luculliani*. Ma se spende cotanto chi intasca? Adunque, se il facoltoso compra le pernici a cinque lire l' una, o mangia un piatto di fragole fuori stagione, che il *grand Restaurant* gli mette in conto per cento lire, o compra una pittura a mezzo milione di lire, chi è reo d' *usura* è colui che vende la pernice, le fragole o il quadro; e costui poi, per sua parte, farà per forza come l' altro. (1)

Infatti, il *signore* ha rosicchiato la pernice e inghiottito pochi cucchiai di fragole (grave oltraggio al povero!): ma chi ha ingoiato le centinaia di lire infinitamente superiori al valore *reale* e *nutriente* di quei cibi? Chi ha intascato un mezzo milione per due metri di tela dipinta della quale il lavoratore non saprebbe che farsi? E se questi fossero i giusti compensi del lungo lavoro di rara produzione o di elet-ta arte chi si vorrebbe accusare?

In breve, la questione non vuole aggrovigliamenti nè declamazioni. O si ammette che ciò che non è in sufficiente abbondanza da soddisfare *tutti* può essere fruito da pochi con un relativo utile per gli altri [e così vuole l' onesto buon senso] o si pretende che ciò che non può essere a portata di *tutti* non deve essere godimento di nessuno (e così declamano i retori); in tal caso si decreta nientemeno che la abolizione non della borghesia e degli ormai teatrali sfruttatori ma della legge naturale che regola tutta la vita animale e vegetale nelle varie misure e quantità di produzione. E questa se non è barbarie insana che altro può essere?

---

(1) Lo stesso ragionamento vale per le spese militari (bersaglio di vuote declamazioni) le quali o in un modo o nell' altro sono *lavoro* che toglie alla disoccupazione migliaia e migliaia di persone. Naturalmente, sfioro l' argomento dal lato economico - sociale: non entro nel campo politico.

È meraviglioso che verità economiche così ovvie non sieno capite e che le vuote e paradossali declamazioni facciano presa sulle folle incoscienti o pseudo - coscienti.

La verità, pertanto, è che chi ha da spendere deve spendere con onestà, giustizia e moralità, non incoraggiando le professioni disoneste od equivoche e quelle peggio che equivoche delle persone che vendono sè stesse per sfoggiare un lusso provocante e saettare dall' alto chi lavora onestamente per sè e per la famiglia.

Con ciò la funzione sociale del denaro, comunque ripartito, torna la stessa.

E però, quando la massa monetaria è proporzionata alle sue funzioni economiche e sociali nel modo che ho detto, nè il ricco spendereccio nè il prodigo sono fattori di miseria, ma lo è invece l' avaro il quale, tesoreggiando, sottrae alla circolazione una quantità di moneta necessaria al produttore ed al consumatore.

Quell' altra frase fatta del *dare ai poveri invece di diguazzare nel lusso* è frutto della stessa povera officina di parole senza idee.

Il denaro dato di quà o di là e comunque buttato fa ugualmente la sua funzione. *Dare ai poveri* nel senso declamato dai rètori piazzaioli e talvolta anche dai pulpiti è frase senza ragione sociale, perchè chi dà a colui che si qualifica povero toglie una parte di mercede ad un altro che lavora o vorrebbe lavorare. Laonde chi dà al povero fa opera filantropica individuale ma non arreca alcun beneficio sociale e non ha maggior merito di chi paga il lavoro e lo rimunera giustamente diminuendo il numero dei forzatamente disoccupati. La verità è che in un consorzio umano meno imperfetto non dovrebbe esistere il povero « nemmeno per colpa propria ».

Ora, ricollegando questi concetti alle idee prime di *padre, padrone, signore, capitale, peculio* ecc. (1), abbiamo la genesi dello ordinamen-

(1) Nei periodi storici decorsi si ebbero anche le idee di *schiavo, servo* e *vassallo. Schiavo* e *servo* furono una cosa sola; anzi la parola *schiavo* sorse nei bassi tempi e sarebbe fuor di luogo indicarne quì le origini: chè volendo spiegare l' ideologia di tutte le parole che ricorrono in questi miei ragionamenti bisognerebbe scrivere una storia ideale del linguaggio, impresa superiore alle forze umane allo stato odierno della scienza. *Servus* ha la sua radice nel verbo latino *servo,* e fu il *sostentato,* il *mantenuto:*

to sociale armonico, che fu è e sarà il solo ordinamento epitelico conseguibile, cioè: ogni uomo libero deve educarsi ed istruirsi nella adolescenza, lavorare nella gioventù e virilità — e per lavoro si ha ad intendere qualsiasi onesta fatica del corpo o della mente — riposare, vigilare, consigliare nella vecchiaia. Ed ecco — a parte il periodo d' adolescenza — i tre stadj dello sviluppo dei rapporti sociali: Iuvenis (junior), Vir, Senex (senior).

Questi appaiono sogni, *aegrium somnia*, e sia pure. Ma se non si rinsavisce si verrà ad una novella èra di esperimento della civiltà egizia di cinque millenì addietro: innumerevoli mandre di lavoratori

---

e questo originò il verbo *servio*. Il medioevale *Vassallo* fu il *vades* obbligato a seguire in armi il signore feudale: onde il germanico *Vasall* ed il barbarico *Vassus* menzionato da G. B. Vico.

L' odierno acuirsi delle *rivendicazioni* anche nel ceto dei *famigliari*, alle quali una propaganda incessante spinge con intenti e scopi ben diversi, condurrà invece a conseguenze opposte a quelle che vagheggiano i propagandisti: condurrà alla reintegrata egemonìa della famiglia perchè, reso impossibile il soddisfare alle domande di altissime mercedi, le *signore* e le *signorine* dovranno — di fronte allo immenso aumento delle spese più necessarie — ripigliare le loro sante funzioni di casa senza sussidio di gente mercenaria, abbandonando il falso ed antisociale indirizzo borghese dietro il quale spendono tutto il loro tempo nel vestirsi, svestirsi, imbrattarsi d' inchiostro le dita e sgonnellare in oziose visite. Scemerà, così, lo stuolo delle sarte e delle modiste. Ma coloro che avranno spinto i *domestici* e le *domestiche* ad insane pretese s'accorgeranno d' aver semplicemente uccisa la classe. Perchè, intendiamoci bene, quando queste persone domestiche sono alloggiate e nudrite a quale fine pretendono un esagerato sovrappiù ? Se è per l' avvenire (pensiero giustissimo) allora non a mani loro che di risparmio si mostrano troppo incapaci ma alle provvide istituzioni di previdenza (una delle poche glorie legislative nostre) devono a giusta ragione versarsi le quote di maggior mercede. Del resto la inevitabile catastrofe sarà anche la tomba di quella novissima agitazione giuridico - poetica che nella incosciente sua esagerazione s' ammanta sotto il nome di *feminismo*.

Tanto peggio forse per chi *serviva*, e tanto meglio per chi si *faceva* troppo *servire*. Che se questo ravvedimento non avvenisse, gli uomini che oggi si ribellano ad ogni soggezione verso *superiori* e *padroni* diverrebbero schiavî inesorabilmente della femmina alla quale ubbidirebbero in tutte le più assurde e tiranniche volontà. E questa sarebbe *metessi* sociale ?

immatricolati d' ogni sesso e mestiere, ed un esercito immane di scribi ed ispettori con registri e staffili. Il Faraone (lo Stato), arbitro dispotico di tutto, distribuisce lavoro, staffilate e cibarie in misura fissata senza distinzione di meriti e di fatiche e senza appello.

Ecco la palingenesi del novissimo verbo sociale. Il quale non vuole riconoscere che le differenze fisiche sono la causa forse unica delle differenze morali ed intellettuali e da queste sole derivano tutto il moto dell' umanità, il progresso civile, le virtù, i vizi. La dottrina che vuole sopprimere le differenze individuali soffocandole nel collettivismo è assurda e contro natura: (1) soltanto con la fusione delle razze scomparirà l' unica ragione delle supremazie o intellettuali o muscolari. Ma prima che ciò avvenga può ben darsi che per legge d' avvicendamento etnico risorgano vigorosi i residui di quelle razze che le dominanti d' oggi hanno ridotto a pochi nuclei erranti e fuggitivi fuori del contatto so-

(1) Questa dottrina vediamo oggi stranamente alleata, in ogni pubblica manifestazione, a quella che si dice anarchica. Nicolò Tommaseo in un suo profetico libro stampato circa 60 anni fa *(Roma e il mondo)* diceva: « Anarchia è voce di esosa significanza che per altro potrebbe tornare « all' innocente suo suono originario (*Anarkas* in Clemente Alessandrino « è uno degli attributi di Dio) se per essa si intendesse che ogni uomo « è a Dio solo soggetto; che nel rimanente ognuno è sovrano nella pro- « prio sfera; ma che governare non è altro, in sostanza, che ajutare, se « più presto dir non debbasi servire . . . . . La comunione dei beni è la « proprietà della famiglia e di quella società *nascente* che serba le virtù « e le affezioni domestiche . . . . . Il comunismo è la vendetta dell'usur- « pazione e la parodia della carità. » (*a*) Io aggiungo, come corollario, che la *innocua* anarchia del buon Tommaseo sarebbe lo stato naturale del vivere umano se il diritto assoluto individuale dovesse prevalere sulle ragioni sociali collettive. Ma le due teorie prese in senso assoluto ed intransigente sono inconciliabili fra loro, e nello stato attuale del progresso umano sono, in sostanza, due antropologie iperboliche. Una non vuol tener conto dei vincoli sociali creati dal bisogno reciproco di aiuti: l' altra distrugge la libertà individuale nel vincolo ferreo della collettività di classe. Invece il consorzio umano vive soltanto su gli *accordi temperati.*

(a) In questo libro il Tommaseo, senza ambigue frasi e con dialettica serrata, non soltanto conchiuse che Roma non poteva nè doveva restare sede del dominio temporale dei Papi perchè doveva essere la capitale civile e politica d' Italia, ma andò anche più in là. Si vedano, sovratutto, i Capitoli XVII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXIX e XL.

ciale che noi orgogliosamente chiamiamo *civiltà*. E allora le razze vittoriose d'oggi diverranno fuggitive e moribonde alla loro volta (1).

Sopprimete le differenze dell'*io*, sopprimete le differenze etniche (e questo ultimo fenomeno potrà accadere col volgere dei secoli per effetto degli infiniti incrociamenti) e l'umanità sarà ridotta ad un innumerabile gregge di viventi, tutti uguali nella placida palude di una universale mediocrità . . . . se non sarà imbecillità. Che se alcuno, per fenomeno di sopravvivenza atavica, accennerà a sollevarsi più in alto, egli, dalla collettività sovrana, sarà per giudizio unanime ed inappellabile dichiarato, necessariamente, un mattoide megalomane pericoloso, e per diritto di pubblica quiete sarà legalmente ricoverato in un tranquillo ed organico istituto di segregazione. Altro che progresso eterno dell'umanità! Il socialismo odierno, in quelle sue scientifiche affermazioni che senza dubbio hanno un fondamento umanamente giusto, è forse un crepuscolare intuito di questa sciagurata verità?

Un altro guaio del linguaggio d'oggidì, specie di quello scritto (o letterario) e di quello *oratorio* è la straordinaria gonfiatura delle frasi e dei modi d'esprimersi. Il dire non corrisponde più alla misura del pensiero, ma va molto oltre all'idea. Tutto è superlativo. Non si può più dire: « provo dolore », bisogna dire « sento profondo dolore » o « il più vivo dolore »; « disprezzo queste accuse » è troppo poco: bisogna scrivere o urlare « sento il *più assoluto* disprezzo per le vilissime accuse »; quando un oratore s'accinge a parlare nelle adunanze non v'è mai il semplice « silenzio »; ma vi è sempre un « profondo silenzio » (quale profondità!); dopo la conferenza o il discorso, all'oratore vien sempre fatta una « calorosa ovazione »: frase di cui non rimane neppur lontanamente il prisco significato. Nella civiltà neo-la-

---

(1) Da questi inconfutabili sillogismi scaturisce altresì il corollario evidente che le forme di governo sono un fenomeno contingente, e che in tanto vivono in quanto rappresentano le idee del tempo. Con l'evoluzione delle idee si evolvono naturalmente le *istituzioni* senza scosse nè violenza. Perciò errano coloro che vogliono innanzi tempo dar corpo ad idee che sono ancora patrimonio di pochi, e s'affaticano invano coloro che vogliono a forza tener in piedi quelle forme di governo che vacillano perchè è spenta l'idea d'onde trassero vita.

tina *l' ovatio* era il dono pubblico di una pecora da immolarsi, e poi presso i Romani fu un trionfo militare; oggi vuol significare un applauso *ben nudrito* (!!) e questo deve essere « caloroso ». Una persona non sarà trovata « ignuda » ma « completamente nuda »; se si trova una persona uccisa sulla via, essa è sempre « immersa in un lago di sangue » quando non vi « nuota » addirittura; se in un microscopico Comune si adunano alcune dozzine di persone dietro una bandiera diremo subito che « si formò un *imponente* cortèo »; e così un comizio che finisce magari in pugilato è sempre « un imponente comizio ». — Se uno piange egli è certo che « versa un torrente di lacrime »; quando un' adunanza non diviene un' arena di lottatori è certo che essa si scioglie nel « *più perfetto* ordine », come se fosse concepibile un ordine imperfetto. Una frase tipica nelle adunanze è il « passaggio all' ordine del giorno puro e semplice ». È tanto penetrata questa frase che la si sente anché nei Consigli comunali dei più minuscoli villaggi. Ma quanti hanno mai analizzato quelle parole? Un « ordine del giorno », non solo, ma *puro* ed anche *semplice*! Come se si potesse concepire un *ordine impuro* e *composto*! Questa espressione tanto comunemente usata ci viene dal gergo burocratico - militare napoleonico, e significava semplicemente l' elenco sul quale stava scritto l' ordine di disbrigare quei tali affari ivi numericamente descritti per quel dato giorno o per quella data adunanza. Onde, passare all' *ordine del giorno* significava non occuparsi più oltre di quello affare e passare al numero successivo. I Francesi, proclivi alle frasi iperboliche, vi aggiunsero il *puro* e *semplice;* e noi facciamo la solita parte di copisti e pappagalli senza badare al non senso, e anche quando non esiste alcun *ordine del giorno.* Anzi, non paghi di *passare all' ordine del giorno,* presentiamo e votiamo anche *l' ordine del giorno motivato* invece di mettere a partito o votare una « deliberazione, » o se vogliamo anche, una *mozione.*

E andiamo avanti con qualche altro esempio. La disperazione non è apprezzabile se non è « la più cupa »: il misfatto è sempre « truce » od « orrendo »; il cinismo dev' essere sempre « freddo ». Poi abbiamo lo zelo sempre « infaticabile »; le riserve che non possono essere fatte semplicemente ma devono essere « le più ampie »; le manifestazioni che a nulla approdano se non sono « solenni »; e il lettore potrà pescarne - di simili iperboliche locuzioni - infinite altre.

Nel campo epistolare abbiamo un' altra collezione di gonfiature. E

così noi non scriviamo semplicemente « a *tal de' tali* » ma crederemmo mancare alla più elementare urbanità se non scrivessimo « all' egregio » o « distintissimo » od « Illustrissimo » o « stimatissimo Signore », terminando con « la più alta stima » o « il più profondo ossequio » o « la massima osservanza », per sottoscriverci « umilissimo » o almeno « devotissimo servo ». Se poi il *Signore* è uno scrittore diviene issofatto « chiaro » e « chiarissimo », così che uno che sia davvero celebre dovrebbe essere « trasparentissimo ». Così, il superlativo *Illustrissimo* è diventato meno di *illustre:* provate, infatti, in una commemorazione di qualche celebre scrittore a dire, invece di « illustre nostro poeta », « l' illustrissimo nostro poeta . . . . » e vedrete l' effetto di ilarità! (1) Tutto ciò noi redammo dalla prammatica bizantina prima e poi da quella della dominazione spagnuola: ma fa a pugni colle idee di semplicità democratica che si vogliono divulgare.

Il linguaggio in tal guisa iperbolico e superlativo finisce con soffocare l' idea e con abituarci a parlare come fonografi e grammofoni senza più riflettere al valore delle parole. È il barocchismo del linguaggio; tanto che quando si vuole esprimere alcun che di veramente straordinario non abbiamo più parole.

In un campo parallelo dilaga la desolante fioritura di uno stile letterario femminile tutto sdolcinature, sovracarico di aggettivi, di diminuitivi, di minuscole analisi descrittive. Se mi capita di leggere un bozzetto od un racconto, salvo rare eccezioni, non c' è caso che io trovi detto semplicemente « la testa, » « gli occhi », « i capegli »,

---

(1) In uno dei più importanti Stati che poi si fusero, nel 1860, nel Regno d' Italia esisteva ancora, dieci anni innanzi quella storica epoca, una prammatica per gli indirizzi della corrisponeenza dei pubblici uffici governativi secondo il grado e la carica del destinatario; e vi erano le stampiglie *ufficiali* apposite con la scritta: « Ill.mo Sig.r Sig.r P.ron col.mo » ovvero « Ill.mo Sig.r P.ron Oss.mo » oppure « Ill.mo Sig.r (uua volta sola e senza *padrone* per gli uffici minori). E guai a scambiare un *colendissimo* con un *osservandissimo!* c' era da provocare un' inchiesta.

« le mani » « i piedi » : è sempre la « bionda » o « bruna testina » ; sono « i grandi occhi glauchi » o « nerissimi » o « iridescenti, » o « di pervinca »; « la barba *nerissima* di lui » (soltanto nera è robuccia); sono « le bellissime trecce fluenti » e « i riccioli capricciosi », sono le « manine candide o rosee o diafane o affusolate » ; sono i « piedini di fata adorabili »; se una signorina ride deve sempre scoprire « le bianche perle della boccuccia rosata ». E gli aggettivi sono ripetuti le quante volte vengono in scena la testina, gli occhi, i riccioli, le manine, i piedini, o la barba.

Se hanno a dire che una persona siede sopra un divano od un seggiolone ecco subito il « salotto tiepido e profumato » e la interessante descrizione della « poltroncina di vimini rabescati », della stoffa, del velluto, dei merletti ; le tende, i paraventi, i cuscini, i raggi di sole attraverso i cortinaggi, tutto vuol essere analizzato: « la signora bellissima s' abbandonò mollemente sul divano di velluto azzurro, rovesciando la testina *pallidissima*, e gualcendo colle ditine affusolate le trine di pizzo antico . . . . . ; e la sua testa d' oro spiccava sovranamente gentile contro lo schienale severo » mentre « il mite incantesimo lunare l' avvolgeva con cattive carezze languide. » ! ! !

E poi la « bianca serica coltre »; la « lucerna bizantina » appesa a « cesellata catena »: la « silenziosa ed austera penombra » ; la « fiamma irrequieta che lambe carezzevole le legna per rizzarsi serpeggiante, appuntita e vittoriosa » ; l' « irrequieto bagliore » ; la « voce armoniosa dalle sonore cadenze » ; le « grandi foglie dai *luridi* verdi riflessi » ; la neve che « cade tacita e fitta coprendo la terra col suo greve manto silenzioso e d' oblio » !

Quando siamo alla espressione delle passioni oh ! allora sgorgano l' inevitabile « acre voluttà », il « repentino rossore », la « cupa desolazione », il « baratro del dolore », l' « adorato scritto », l' « atroce supplizio », il « cuore fatto a brani » (cibo d' avvoltoi), « il tarlo nel cervello », il « ghiaccio che riveste il cuore », il « glaciale disprezzo », i « perlati scroscii di risa », l' « inenarrabile angoscia, » l' « orrenda scissura », « la suprema indifferenza »; *lui* che parla « con voce *profonda* atroce nella *maschia* sua figura lombarda, (o napoletana o siciliana) » « i grandi occhi pieni di curiosità e di sgomento », il « gelido e sinistro vento che sfiora con l' ala cupa del dolore la donna matura, ombra di sè stessa . . . » ; la « stupenda e nobilissima creatura dalla bellezza di pallida bruna, dal corpo snello e scultorio stretto severa-

mente negli eleganti abbigliamenti, piena di superba noncuranza nel fascino della segreta superiorità » . . . .

E fermiamoci; che il lettore già si sente invaso da una « noia suprema, ineffabile ».

Io non so in quali scuole, in quali Istituti superiori s'inoculi questo barocco stile vuoto e gonfio di luoghi rancidamente comuni e di magistrali preziosità artifiziose. Certo si è che la schiettezza, la severità e l'energia del pensiero si perdono, ed il vaniloquio uniforme e morbido copre la povertà delle idee e la trasparenza d'una falsariga quasi sempre della stessa *maniera*. Ed in questa spicca per lo più la nota caratteristica che le figurine sulle quali si imperna l'intreccio di siffatti lavori letterari sono Marchesi, Marchesine, Conti, Contesse od almeno Baronesse, grandi finanzieri, alti funzionarî, tutta gente riccona o che s'incammina a diventar tale. E se, per caso, sono gente più modestamente borghese, allora, quando non arrivi in tempo qualcuno dei sullodati signori, il bozzetto è catastrofico. Triste indice del pensiero delle giovani coorti femminili.

Un'altra preziosità venuta su da non molto tempo è quella di spezzare le particelle accoppiate e scrivere « de la », « a la », « da lo » ecc. È un ritorno all'antico, dicono, e sta bene. Ma la pronunzia? In qualche regione d'Italia dove le consonanti doppie sono sfuggite con sacro orrore la cosa può sembrar naturale, e può anche passare nella parlata romanesca (1). Ma in Toscana sfido io a trovare chi dica « de la » invece di « della », « nela » invece di « nella » ecc. Ora noi Italiani avevamo finora il merito singolare di pronunziare le parole tal quale si scrivono: e con questa preziosissima *nuovità* (che aiuta parecchio - sembra - a far passare li versi strani) ci induciamo a scrivere in un modo e pronunziare in un altro. Bel progresso! (2)

---

(1) Il fondamento etnico delle differenti pronuncie nelle varie regioni d'Italia ci dà la chiave per rintracciare le razze che più numerose o più forti abitarono l'Italia preistorica e vi lasciarono le maggiori impronte della loro civiltà, nella quale piantò le radici sue il dominio romano.

(2) So benissimo che a qualche grande poeta piacque siffatta resur-

E poi, perchè fermarsi a mezzo e soltanto ai *versi?* Per qual ragione i novatori dell' ortografia si fermano soddisfatti al « ne la » e non scrivono *in la* come sarebbe esattamente logico e come dicono graziosamente i buoni Ambrosiani? Perchè non applicano la mirifica scoperta a tante altre parole? Imperocchè la logica insegnerebbe a scrivere *in però che, per che, per ciò, già che, que' lo, que' sto, co' là, sì che, a l' ora, a d' unque, or su, là onde, pur che, quant' unque, mal grado, tutta via, ben che* ecc. ed a rigor di termini si dovrebbero scavezzare tutti gli avverbi che escono in *mente*, e scrivere del pari *da me lo, fa mi, va ci, dì mi* in luogo di *dammelo, fammi, vacci, dimmi*, e così *sotto mettere, pro porre, oltre passare* e via dicendo. Che forse i latini scrivevano *quis quis, quis quam, quo modo, vobis cum, inter ea, ad huc, me cum, quam vis* ecc.?

A fianco a questi *neoarcaismi* ribelli alla pronunzia nostra ed alla ragione della lingua parlata fiorisce la moda di raccogliere con premura tutte le parole straniere [che ci piovono sovratutto da Francia e Inghilterra] per dir cose ed esprimere idee per le quali abbiamo ottime parole nel « povero nostro volgare ». E così abbiamo un' invasione di « garage », « chauffeur », « record », « confort », « turf », « garden - party », « tennis », « high life », « bar », « pesage », « club », « smoking », « hangar », ecc.; e poi la nomenclatura francese delle sete, delle stoffe, delle telerie, dei nastri ecc. E tutto ciò per dire che cosa? Forse che quelle parole non hanno esatti equivalenti italiani? Manca, dicono, quella *nuance* che suggerì la graziosa macchietta al De Amicis *ne* « L' idioma gentile ». Ed appunto *nuance* non è precisamente il nostro *sfumatura?* E quasi non bastasse, noi ponendo in disuso molte parole nostre, (basta leggere

---

rezione della ortografia della lingua nostra quando era ancora in formazione, come ad altri grandi piacquero altri arcaismi. Ma non è ragione per farsene imitatori.

gli scrittori anteriori al secolo XIX) andiamo sostituendovi cattive traduzioni di parole e frasi straniere (1). I Fiorentini coniano volentieri vocaboli nuovi con graziose storpiature di parole esotiche come *bistecca*, *chiffeli*, *frisore*, *bigiotterie*, *buccole* ecc.: ma almeno le fiorentinizzano con garbo.

Persino nell' *opera in musica*, ove - almeno fino a jeri - eravamo *i padroni* si introduce il linguaggio esotico: e vediamo ora comparire *l' ouverture* anche barbaramente voltata in *overtura*. Ma come? O allora dite pure *apertura* giacchè vi piace scimmiottare! E *Sinfonia* non va più perchè per gli stranieri è altra cosa? Dite allora *Preludio* in senso più ampio dell' antico. Wagner prepose ai *Maestri cantori* una vera e propria sinfonia e la volle intitolare colla parola tedesca che appunto corrisponde a *Preludio*.

Ora, io non credo che oggi si devano bandire dal nostro linguaggio tutte le parole che il Rigutini nel suo libro sui « Neologismi » vorrebbe fossero rifiutate in numero stragrande. Sarebbe un ferire a morte la lingua vivente e ridurci alle fraseologie d' accademia. Ma che dire della brutta ed esotica nomenclatura delle mode e delle stoffe che poi - come sovratutto le sete - sono prodotti nostrani e che persino esportiamo? Spiegabile è soltanto la necessità di far buon viso a parole straniere per invenzioni straniere, specialmente nelle industrie meccaniche, poichè trattasi di cose nuove che creano idee nuove. Coloro che si dilettano di queste locuzioni esotiche dicono che esse sono ormai il nucleo della nascente lingua internazionale. Ma questo è un sogno che le leggi etniche delle razze umane dissipano senz' altro, poichè le differenze di attitudini degli organi glottici non permettono una ugua-

(1) Ugo Foscolo nella sua orazione su *l' origine e l' ufficio della letteratura* così diceva: « . . . abbellite la vostra lingua della evidenza della « energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; « amate la vostra patria e non contaminerete con merci straniere la purità e le grazie natìe del nostro idioma. La verità e le passioni faranno « più esatti e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste « italiana e l' affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. » Sventuratamente esiste ancor oggi una folla di semiletterati che, perduta la tipica originalità del pensiero italiano, dilania la nostra lingua con inconscia barbarie.

glianza di linguaggio. Per lo meno ci vorranno i secoli necessarj alla fusione delle razze in un' unica mediocrità decadente.

Piuttosto che gingillarsi con leziosaggini ortografiche e sfoggi di esotiche parole meglio sarebbe riformare un poco il nostro modo di esprimerci spogliandoci di abitudini antiquate che non hanno più ragione di sussistere. Nel discorso ordinario un buon terzo del nostro dire è composto di inutili intercalari. di invocazioni riempitive, di bestemmie. Bestemmia? La gran parola dietro la quale pochi si curano di ricercare l'idea e il movente. Quella che oggi è *bestemmia* ha le sue tracce antiche nel mondo pagano e non fu in origine che una sincera *invocazione*, quasi un giuramento. La bestemmia fu un atto di fede; oggi non è che un volgare, brutto, biasimevole tumore tanto più se accompagnato da sconci epiteti che una sana educazione nelle *numerose* scuole dovrebbe aver già aboliti. Ed in altri tempi gli stessi sconci qualificativi, nella mente volgare, non erano direttamente scagliati come offesa al nume, ma erano una *condizionale* al *giuro* affermativo: « *porco* sia . . . *cane* sia . . . se non è vero quel che dico, o se non faccio quel che minaccio » ecc. Perduta poi la fede non resta che la abituale bruttura dell' eloquio, bruttura inutile sempre ed in tutti i casi, ma che il popolo conserva tenacemente per atavica veemenza di sentimento: e i più meticolosi, pur di non privare il loro discorso di questi *appoggiativi*, modificano la parola biasimevole. Come se dicendo *permio, sacripante, cribbio* ecc., scomparisse l' idea che informa la parola storpiata, la quale senza quell' idea non ha più significato di sorta!

E noi conserviamo ancora una serie di qualificativi e di epiteti ingiuriosi che suonano veramente ingiuria non a colui al quale sono rivolti ma alle rispettabili classi di persone che senza loro consenso li forniscono. Non appena due individui s' accalorano in una disputa rintronano *hinc inde* gli appellativi di « miserabile », « facchino », « paltoniere », straccione », « villano », « marrano », « rustico », « contadinaccio », « cafone ». Oggi come oggi suonano offesa immeritata a gente che ha diritto d' essere rispettata nella eguaglianza sociale delle professioni e dei mestieri onestamente esercitati.

Per insultarci reciprocamente abbiamo tutto un repertorio di libera scelta, come: ladro, disonesto, ignorante, idiota, imbecille, stupido, cre-

tino, deficiente, inevoluto, vigliacco, rammollito; e poi possiamo darci del somaro, dell' asino, del porco, del brutto cane, della talpa; chè questi nostri fratelli biocosmici non sono ancora tanto evoluti da mostrarsene offesi e dar querela. Tuttavia se l' ingiuriata bestia fosse minorenne o accompagnata da un protettore potrebbe ancora esservi il pericolo che si pigliasse questa umanitaria briga il suo padrone e tutore.

Ma, se volessimo guardare ancora più a fondo nel nostro linguaggio, noi troveremmo con rossore che buon numero di espressioni di uso continuo universale sono composte di parole e frasi il cui vero significato risale alla vita puramente sessuale primordiale. Mi servo di questa circonlocuzione per farmi in certo modo intendere. Se le persone di orecchio ultra-pudico analizzassero buona parte delle frasi e parole che nel linguaggio famigliare sono sulla bocca di tutti e in tutte le lingue s' accorgerebbero con meraviglia che dovrebbero condannarsi al quasi silenzio ovvero esprimersi noiosamente con lunghe e classiche circonlocuzioni.

Riformiamo, dunque, il nostro linguaggio abituale avvezzandoci a ben precisare le idee ed il pensiero, eliminando e sopprimendo dai nostri discorsi parlati e scritti le parole superflue, improprie o che non dicono nulla; e ripudiando i barbarismi inutili, la fraseologia esotica, le preziosità neoortografiche (1). E giacchè *novus nascitur ordo*

---

(1) Giuseppe Mazzini, nella prefazione all' edizione italiana della « *Comedia* » di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo *(a)* scriveva queste sante parole:

« Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di Lui guardando indietro all' orme gigantesche che egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra, ove dormono le sue ossa, gli auspicii delle sorti future e le forze necessarie a mantenerci su quell' altezza che egli, fin dal decimoquarto secolo, additava ai suoi fratelli di patria. E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine che ei ci lasciava, una lingua quale in oggi gli sfibrati scrittori che tengono in

(a) Cito l'edizione di Torino, 1852, tipografia economica Lampato, Barieri e C. Ma la prefazione deve essere apparsa anche nell' edizione di Londra che è anteriore.

togliamo, se è possibile, un' altra seccante imperfezione nel parlare nostro. Noi abbiamo redato dai primi dirozzatori della favella italiana quella terza persona cui indirizziamo la parola, che è *Vostra Signoria, Ella, Lei* (1). Nella corrispondenza scritta e nelle enfatiche concioni usiamo il V. S. figliazione dello spagnuolo *Vestra Merçed* e *Usted*. E fin qui c' è modo d' intendersi senza confondere maschi e femmine, anche perchè nello scritto si suole porre la lettera maiuscola altresì nei casi obliqui (accomodatura che non salva dal controsenso di trattar da femmina il maschio). Ma nel discorrere abituale, sia con uomini sia con donne, noi — e in Toscana specialmente — siamo senza tregua all' *Ella* e al *Lei:* e qui sorge l' imbroglio. O si parli a uomo o si parli a donna noi facciamo femminili gli aggettivi e i complementi quando diciamo *Ella*. Se si usa il *Lei* non c' è più regola ; chi usa il mascolino (« Lei è andato ») chi il femminino (« Lei è stata nominata »). Ne segue che quando ad un uomo si parla d' una donna *Ella, ella, Lei, lei* danzano una confusa ridda e bisogna ricorrere a gesti ed a mimiche da cinematografo per far intendere che si parla di « quell' altra » e non dell' interlocutore stesso. E poi una buona volta, perchè parlando ad un uomo s' ha dire *Ella è stata, Lei è nominata*, e non *Ella è stato, Lei è nominato?* Nel plurale il *Loro* ripiglia bene i suoi diritti bisessuali ! Nella lingua tedesca, e nella spagnuola, esiste, sì, questa terza persona col *Sie* e col *Usted;* ma qui non vi ha luogo ad equivoci perchè col *Sie* il verbo viene coniugato diversamente, e nello spagnuolo l' *Usted* e il *V. M.* parlando

---

Italia il campo delle lettere, guasti dai francesi, guasti dai tedeschi, guasti da tutti e pure armeggianti a dichiararsi indipendenti da tutti, neppure sospettano : troveremo una filosofia nazionale davvero, anello tra la scuola italiana di Pitagora e i pensatori italiani del secolo XVII : troveremo le basi d' una poesia, vincolo fra il *reale* e l' *ideale*, fra la terra e il cielo, che l' Europa, incadaverita nello scetticismo e nell' egoismo, ha perduta : troveremo i germi d' una credenza che tutte l' anime invocano senza raggiungerla. Gli studi di Foscolo su Dante, oggi non citati o citati a fior di labbro, verranno allora in onore ».

(1) La questione del *Lei* e del *Voi* è stata toccata da parecchi scrittori da Annibal Caro a Giuseppe Giusti ed ai nostri autori drammatici viventi : ma sempre sotto un punto di vista ristretto, o starei per dire *lessicologico.*

ad uomo s' accompagna al mascolino, tal quale come il *chiel* dei piemontesi e l' indimenticabile *lü* dei lombardi. Ma anche qui nasce la confusione quando si parla d' un *chiel* o d' un *lü* assente. I genovesi usano il *Vu scià* (vostra signoria) e *Scià:* ma l' accompagnano, come gli spagnuoli, con l' aggettivo mascolino: e non nascono equivoci.

Già che i nostri costumi impinzati di formole esteriori (e non è stato questo, davvero, un progresso in confronto alla civiltà antica) non consentirebbero di ritornare al *tu* patriarcale e romanamente grande, perchè non adottiamo come i Francesi e gli Anglosassoni il *Voi* già tanto in uso nel parlare romano odierno? Il triumvirato della Repubblica Romana del 1849 aveva appunto stabilito di usare il *Voi* nei suoi scritti e Decreti: e coloro che posseggono lettere di nomina di quel Governo possono riscontrare il fatto. La riforma — non me lo dissimulo — riuscirebbe un poco ostica in Toscana: ma nemmeno per tutta la regione, poichè di qua da Firenze, dal territorio Aretino al lago Trasimeno, è già molto in uso il *Voi* nel tempo stesso che scompare la aspirazione del *c*. Io credo che con un po' di buona volontà la riforma s' attuerebbe; specialmente se tutte le pubbliche amministrazioni, cominciando dagli uffici governativi, la adottassero.

Ma se la non si vuol rompere con le consuetudini, allora si decreti almeno con solenne Ordinanza dell' Accademia della Crusca che con l' *Ella* e il *Lei* indirizzati ad *uno* si dovranno usare sempre gli aggettivi e i participj al genere maschile. E quanto alle formole *Vossignoria, la Signoria Vostra, le Signorie Loro*, se proprio non s' ha il coraggio di passarle agli archivi fra i vecchi ciarpami, si tengano in serbo per le solenni e declamate concioni e per le grandi lettere di alte partecipazioni.

87-B11681